LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Trovasi presso R. Zotti, 16, Broad Street, Golden Square,
e Dulau e Co. Soho Square.

Al prezzo di 1*l.* 11*s*, 6*d*. *i tre tomi in cartoncino*.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI,

ILLUSTRATA DI NOTE

DA VARJ COMENTATORI SCELTE ED ABBRE-VIATE

DA ROMUALDO ZOTTI.

VOLUME PRIMO.

LONDRA:

DAI TORCHJ DI R. ZOTTI.

1808.

ALLA

INCLITA E NOBILE SIGNORA

LA CONTESSA DI LONSDALE,

DI OGNI PREGIO ORNATA,

E NELLE ITALIANE LETTERE

VERSATISSIMA,

QUESTO PRIMO VOLUME

DELLA

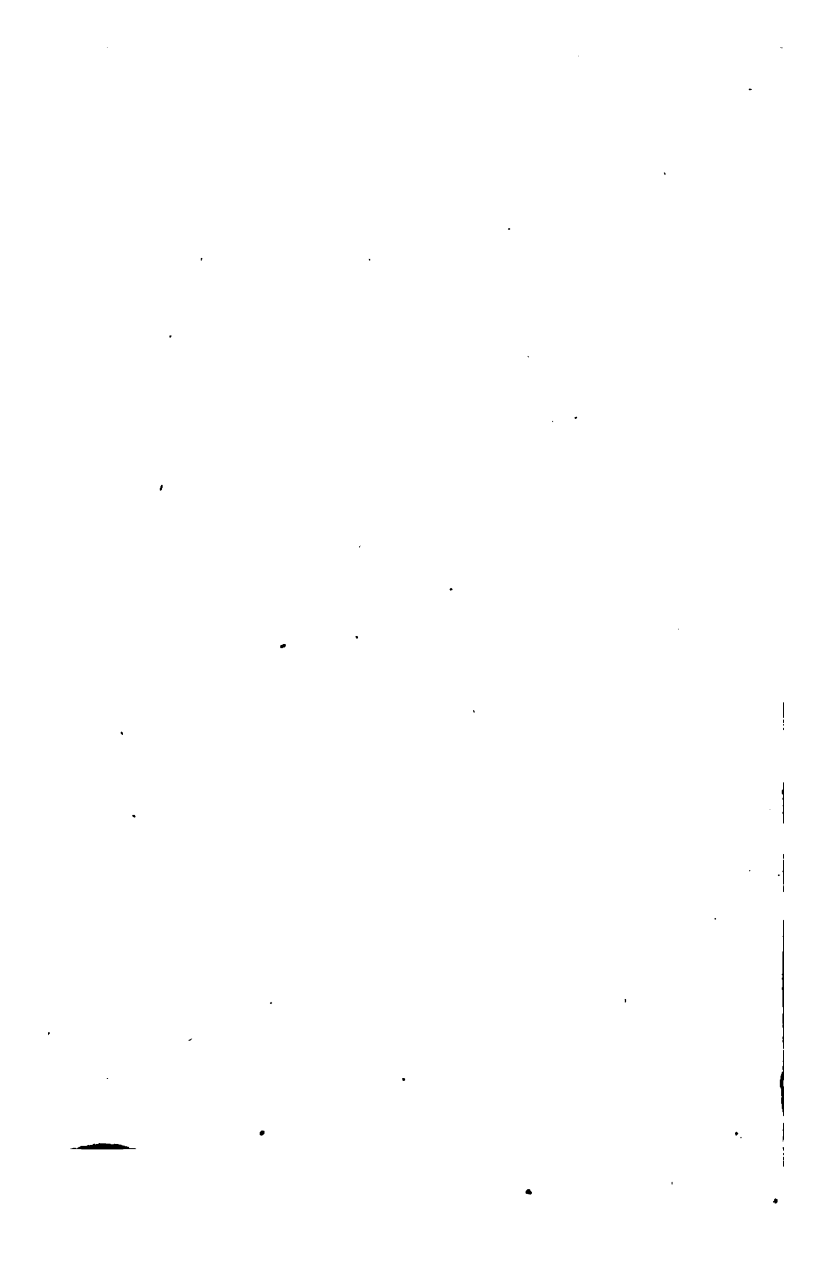
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE

ROMUALDO ZOTTI

DEVOTAMENTE

DEDICA.

AGLI ERUDITI E CORTESI LETTORI.

R. Z.

I versi furon sempre i primi figli del genio. Dante fu il padre della nostra poesia. Chiamatelo epico, comico, tragico, filosofo, teologo, astronomo, storico, egli è originale,

Primo pittor delle memorie antiche.

Chi non gusta Dante è privo d' anima e d' immaginativa; o non l' intende, o non vuol intenderlo. Egli ha le sue oscurità, le sue pause, i suoi sonni, colpa in gran parte della lingua ancor balba.

Per quanto eccellente sia un Autore di qualsivoglia opera dell' arte, non avviene mai che tal volta non possa essere accusato di qualche difetto. Lungi però dall' imitare quei pedanti che tutt' intenti a scoprire in uno Scrittore qualunque i nei, donde vanno le sue Opere lievemente macchiate, mai non si fer-

mano ad esaminare ciò che si puó dire di perfetto, non tralascerò qui di avvertire quelle inesattezze o vere mancanze che talvolta s' incontrano in leggendo la divina Commedia: poichè introducendo Dante nei suoi versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l' astratto e lo scientifico, che inclina sovente ad esser ridotto ai fantasmi; e per mancanza di scelta si mostrò tavolta tanto improprio ne' suoi concetti, quanto era di fecondo ingegno dotato. Abbondò egli più di genio che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza.

Troppo ci sarebbe a dilungarsi nel dare un pieno giudizio di questo Autore; e che mai potrebbesi qui dire che non sia stato già detto mille volte da mille altri? Nella di lui vita da me qui appresso aggiunta, e tratta da quella scritta dal Tiraboschi se ne legga il di lui parere su tutte le Opere di Dante, e particolarmente sulla Divina Commedia.

Discendendo ora a parlare di quello che specialmente risguarda questa mia edizione, avvertirò primieramente circa il testo, d' aver

seguito in gran parte l' edizione dell' anonimo romano stampata in Roma l' anno 1791, *che comunemente dicesi del P. Lombardi, il quale ha scelto nella sua il testo d' un' antica edizione fattasi in Milano l' anno* 1478, *da un certo Martin Paolo Nidobeato da Novara, comentata da Jacopo della Lana Bolognese, il quale fu probabilmente uno di quelli, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano radunò circa l' anno* 1350, *perchè comentassero la Commedia di Dante. Era egli in molto pregio fino dai suoi tempi, e in gran conto presso gli altri Letterati che aveano avuto con lui la stessa incumbenza dal detto Arcivescovo. Oltrechè Dante avendo cominciato a scrivere la sua Commedia circa l' anno* 1300, *ed essendo poi morto l' anno* 1321, *ognuno vede che Jacopo della Lana gli era coetaneo; massime che quando fu chiamato dall' Arcivescovo di Milano doveva già essere di età provetta anzi che no, poichè egli era già in fiore circa il* 1330; *come scrive Fr. Antonio Orlandi nelle sue notizie degli Scrittori Bolognesi. Fu egli tenuto in sì gran pregio che*

il Montalbani nella sua Dialogia testifica essere stato antonomasticamente detto il Buono, col quale onorevole titolo si vede sempre citato dai Deputati alla correzione del Boccaccio. Non ho però sì scrupolosamente seguita la sopraccitata edizione del P. Lombardi da escludere le altre tutte, se non in quello che ho creduto che maggiormente contribuisse a dar maggior chiarezza al testo, e a togliere in gran parte quelle difficultà che han tanto occupato gli Spositori.

Circa alle note due cose ho avuto particolarmente di mira, l' illustrazione del testo, e la brevità; ed in questo di grande assistenza mi è stata la detta edizione di Roma, e l' altra ancora ultimamente stampata in Milano dalla società Tipografica dei Classici Italiani. Ho supposto che il Lettore non sia uno dei più gran Letterati, e che insieme non sia uno di quegli uomini privi di ogni coltura che non hanno mai quasi udito a parlare di Dante; altrimenti nel primo caso sarebbe stato un volere insegnare a Minerva; nel secondo qualunque più estesa annotazione non sarebbe per avven-

tura stata mai sufficiente. Il perchè lievemente ho di quando in quando accennato come si debba raccozzare il senso dove la sintassi è alquanto astrusa, e non ho dato la spiegazione che delle parole più disusate e vecchie, e dei modi di dire che a prima giunta non riescono abbastanza chiari. Quando poi ho osservato, che la moltitudine degl' interpreti diversamente intendono qualche passo, lungi dal decidere con tuono maestrevole, non ho fatto altro che raccogliere e riferire i loro pareri. Circa quelle Note, che sono Storiche o Mitologiche, le ho fatte brevissime, quando vi si tratta di cose conosciute da tutto il mondo, e mi sono permesso qualche maggiore estensione là dove le notizie sono meno comuni, o dove ho trovato nelle antiche esposizioni cose che possono soddisfare la naturale nostra curiosità, e che dagli altri moderni illustratori di Dante sono state inosservate, o a bello studio tralasciate. Malgrado questa mia norma, che pur mi è sembrata la più vaga e insieme la più utile, sarannovi alcuni, che avrebber voluto che io fossi stato ancora più breve, ed altri invece

che avrebber desiderato, che mi fossi dilungato da vantaggio; ma finalmente un metodo era duopo che da me si abbracciasse, e qualunque avessi abbracciato, sempre ci sarebbe stato alcuno che avrebbe per qualche verso dimostrato d' esserne malcontento.

Ora più non mi resta a dire intorno alle mie note, se non che ogni volta che le spiegazioni degli altri Spositori mi sembrarono buone e brevi secondo il mio proposito, non ho io voluto bamboleggiare col cambiarne le parole, dicendo la medesima cosa; ma le ho riportate tali e quali le ho trovate, accennando talvolta anche l' Autore. Il mio scopo era d' illustrar Dante, e non già di fare una momentanea pompa colle altrui vesti.

Saprò adunque buon grado a tutti que' buoni amatori delle belle lettere, che per vaghezza di sempre meglio scoprire la verità, e di perfezionare più che si può qualunque produzione, mi faranno la grazia di comunicarmi i loro benevoli avvisi su tutto ciò che mi fosse sfuggito di men retto, e che si potrebbe ridurre ad un essere più satisfacente.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

TRATTA DA QUELLA SCRITTA

DAL CAVALIERE

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI.

Il nostro Poeta nacque in Firenze, nel 1265, di Alighiero degli Alighieri, e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante.

Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all' amore l' applicazione agli studj delle gravi scienze, non meno che dell' amena Letteratura. Brunetto Latini gli fu mae-

stro. Ella è però cosa strana che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola sien tanto discordi nei lor racconti intorno ai Luoghi differenti, nei quali fece Dante i suoi studj: chi pretende che li facesse alle scuole di Cremona e di Napoli, chi a quelle di Bologna e di Parigi, altri altrove. Ma qualunque ne fosse il luogo, è certo ch' ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. La sua Commedia ne mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le arti liberali, anzi come afferma Benvenuto da Imola, essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza, godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente d' un certo Casella musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. C. ii. v.* 88).

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli

fatto dono, ei volle ancora servir la Patria con le armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l' anno 1289, l' altra contro i Pisani nel 1290, e nell' anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto dei Donati. Fu mandato in nome dei Fiorentini Ambasciatore a più Corti, a quella fra l' altre del re di Napoli, del re d' Ungheria, alla Corte di Francia, quattro volte a Bonifacio VIII; in tutte le quali ambasciate ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all' esilio. Fu esiliato da' Fiorentini l' anno 1302, in età di 37 anni, nè mai più riconciliossi con essi. Fu egli nel numero dei Priori di Firenze; e questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allora progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte d' Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora Priore, opinò che tal venuta fosse per riuscir funesta alla Patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito ai partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito dei Bian-

chi fu da lui cacciato fuor di Città; e Dante, che allora era Ambasciatore a Bonifacio VIII, a' 27, di Gennajo del 1302, fu condannato ad una multa di 8000 Lire, e a due anni di esilio, e quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come infatti avvenne.

Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch' ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli le sue sventure. Parad. C. xviii. v. 70 e segg.

Lo primo tuo refugio e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello,

han fatto credere che ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si potessero lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano.

Molte Città d' Italia contendon fra di loro per la gloria d' aver data in certo modo la nascita alla divina Commedia da lui composta. Firenze

vuole che ei ne avesse composti già i primi sette Canti quando fu esiliato, e ne reca in prova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto. Il March. Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Altri danno per patria a questo Poema la città di Udine, altri la città di Ravenna; fra sì diverse opinioni sembra probabile che Dante cominciasse il detto Poema innanzi al suo esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo Imperadore seguita nel 1313, come si osserva dagli ultimi canti di esso, per le speranze che Dante formava nella venuta di quell' Imperadore in Italia.

L' ultima stanza di Dante fu Ravenna, ove egli recossi sul finir de' suoi giorni invitato da Guido Novello da Polenta coltivatore de' buoni studj, come dice il Boccaccio. *Nell' anno* 1321, dice Giovanni Villani, L. ix. C. 133, *del mese di Settembre, il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' Ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava.*

Fu Dante sepolto in Ravenna nella Chiesa de' Minori, ove Guido da Polenta gli fece innalzare un' egregia ed eminente sepoltura, come chiaramente narra il Boccaccio, ed anche il Mannetti, che poi da Bernardo Bembo nel 1483, fu ristorata, ed aggiuntavi la statua del Poeta con altri ornamenti di marmo. Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel 1780, il Card. Luigi Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna.

Il Boccaccio ci descrive Dante come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Gio. Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso.* "Fu grande let-"terato (dic' egli) quasi in ogni scienza; fu "sommo Poeta, Rettorico e Filosofo, nobilis-"simo dicitore, e in rima sommo, con più "pulito e bello stile che mai fosse in nostra "lingua infino al suo tempo e più innanzi. "Questo Dante (continua egli) per suo sapere "fu alquanto presontuoso e schifo e isdegnoso, "e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non "bene sapeva conversare co' Laici, ma per "le altre sue virtudi, e scientia e valore di tanto

" Cittadino, ne pare che si convenga di darli
" perpetua memoria in questa nostra Cronica,"
ec. Gli si appone ancora taccia d' uom troppo libero nel favellare, e di costumi alquanto aspri e spiacevoli; al qual carattere Benvenuto da Imola aggiunge quello di una singolare astrazione di mente, allor quando immergevasi nello studio.

Tra le Opere che ci son rimaste di Dante si annovera la *vita nuova*, ch' è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il *Convivio*, ch' è un comento su 14 sue canzoni, da lui lasciato imperfetto per la sua sopravvenuta morte. Il libro *de Monarchia*, in cui trattò in alto latino dell' uffizio del papa e degl' imperadori. In Latino pure egli scrisse i Libri *de vulgari eloquentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce nella lor traduzione italiana furono creduti supposti a Dante, ma secondo Apostolo Zeno furono tradotti dal Trissino: l' original Latino di Dante fu pubblicato in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani dei Salmi Peniten-

ziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale, e di altre simili cose sacre. Fece la divina Commedia, ove, dice Gio. Villani, "in
" pulita rima, e con grandi questioni morali,
" naturali, astrologhe, filosofiche e teologiche,
" e con belle comparazioni e poetrie compose e
" trattò in cento capitoli, ovvero Canti, dell' es-
" sere e stato dell' Inferno e Purgatorio e Para-
" diso così altamente, come dire se ne possa,
" siccome per lo detto suo trattato si può ve-
" dere ed intendere, chi è di sottile intelletto."
Essa è (seguitando a parlarne secondo il Tiraboschi) la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e finge di aver avuto tal visione, l' anno 1300 dal Lunedì Santo fino al solenne giorno di Pasqua. L' abate Denina crede probabile (*Vicende della Letterat.*) che Dante prendesse l' idea del suo Poema dallo Spettacolo rappresentato in Firenze il primo di Maggio del 1304, che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani; ma è probabile che avesse ei già in quel tempo dato principio al suo poema. Da un lettera pubblicata in Roma nel 1801, su

d' un antico testo a penna della divina Commedia di Dante ho procurato trarre alcune ragioni più verisimili intorno a quanto sommistrasse l' idea a Dante del suo Poema, che qui appresso aggiunte si troveranno.

La più probabile ragione per cui ei volesse chiamar Commedia un' opera, a cui pareva che tutt' altro titolo convenisse, sembra al Tiraboschi quella che si adduce dal Maffei, cioè che avendo Dante distinto tre stili, il sublime da lui detto Tragico, il mezzano ch' ei chiamò Comico, e l' infimo ch' ei disse Elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Considerando la Commedia solo in quanto ella è Poesia, essa non è nè Commedia nè poema Epico, nè alcun altro regolare Componimento. Vi si leggon sovente cose inverisimili e strane: le immagini son talvolta del tutto contro natura: ch' ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe tenuto: che molto vi ha di languido: e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura: che i versi hanno spesso un' insofferibil durezza; e che le rime non rare volte sono così sforzate e

strane che ci destano alle risa:: che insomma Dante ha non pochi e non leggieri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli nei nostri Poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema, o comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s' incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Qual era stata fin allora la poesia italiana? Poco altro più ch' un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che

ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare in linguaggio sin allora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Avea Dante cominciata quest' opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella vita di lui, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore.

Pietro e Jacopo figliuoli di Dante furono i primi a comentare la sua Commedia e ad illustrarla. Il Bocaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo Dichiarazioni e Comenti. Dal 1373 al 1379, molte Cattedre furono aperte, in più luoghi, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente; ed altri nel tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi Latini; ma tutte queste fatiche per rischiarar Dante, non produssero gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri,

in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l' ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secolo la brama di venirsi instruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno che allor credeansi buoni.

ESTRATTO

D'UN

ANTICO TESTO A PENNA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE.

Dal quale si ravvisa dondè prendesse probabilmente Dante l'idea del suo Poema.

DA una Lettera stampata in Roma pel Fulgoni l'anno 1801, col titolo di "LETTERA DI EUSTA-"ZIO DICEARCHEO AD ANGELIO SIDICINO," con la data di "*Montecasino* 15 *Luglio*, 1800," ho stimato, per compiacere ai curiosi Lettori, fare un estratto di parecchie curiose osservazioni e frammenti per appagar la loro curiosità intorno a quanto avesse potuto probabilmente sommini-

strar a Dante l' idea bizzarra del suo infernal viaggio. Dice dunque l' autor della citata Lettera che frugando per entro al celebre Archivio di Montecasino, si era scontrato in un antico testo a penna del Poema di Dante corredato di postille marginali e interlineari. Il codice è bambagino, con ampio margine nel fondo per le postille, nella guisa che veggiamo avere adoperato gli antichi Comentatori del Secolo xiii, e xiv, sopra il Testo dei Classici specialmente Poeti. Sì il testo che le postille sono dello stesso primo carattere, trattene alcune poche di mano più recente, non però posteriore al 1500. Latine sono le postille, come tutte quasi le più antiche dei Comentatori di Dante. L' ortografia è appunto qual era la vecchia, cioè totalmente trascurata senza punteggiatura, senza accenti, senza apostrofi, colle voci spesso attaccate insieme nella guisa che si pronunciano, senza punti fermi, se non rare volte, nè sempre a proposito, talchè sospetto, che questi pochi segni di puntature sieno di pugno del glossatore meno antico. Si veggono bensì dopo le prime facciate quelle lineette a traverso, che han forza di virgola, più

rare nei primi Canti, e frequenti nei seguenti, l' uso del qual segno si attribuisce dal Crescimbeni al Secolo xv. Annovera quest' autore tra i segni introdotti nel Secolo xvi. il punto interrogativo, ma il nostro Codice, ch' è sicuramente anteriore al detto Secolo, e anche all' invenzion della stampa, è fornito di punti interrogativi, i quali quanto ne pare a me sono della prima mano, non già suppliti dalla seconda.

Le varianti adottate dall' ultimo editore P. Lombardi, e da lui provate migliori e più giuste, le ho trovate in gran parte nel nostro testo.

Voglio che adesso la discorriamo insieme sopra un punto, che risguarda il poema di Dante toccato, quanto veggo, assai leggermente, avvegnachè innumerabili sieno gli Scrittori, che hanno ragionato della divina Commedia, e del suo Autore; voglio dire la questione già mossa, d' onde prendesse Dante la prima idea del suo Poema. Nel promovere simil quistione non si vuol già negare che Dante non avesse innanzi gli occhi l' esemplare del suo Maestro Virgilio specialmente l' Eneide, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose, ed immagini, e concetti pel suo

viaggio dell' Inferno, ma avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre regni spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare, e dare aumento a quei germi, che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano e nascosti. Si è cercato adunque quale fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il Poeta nel viaggio dei tre Regni. Sapete che al dir di Monsig. Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* fu opinione di Malatesta Porta nel Dialogo intitolato il *Rossi*, che Dante traesse il suo piano dall' antico Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo* detto *il Meschino*. Ora Monsig. Giovanni Bottari letterato di vaglia, e assai versato negli scrittori del buon secolo dell' Idioma Toscano in una sua lettera impressa in Roma nel 1753, inserita nella Deca di Simbole aggiunta a quelle del Proposto Gori prese a ragionare di questa questione, e riportando varj testi della Cantica dell' Inferno similissimi alla favolosa Storia del Meschino, ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta, non potendosi

mai credere, egli dice, che Dante ricco di suo fondo, e di una fecondissima fantasia abbia rubato dal detto Romanzo le idee, i concetti, e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa, che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d'Ascoli nemico suo personale, e schernitore del suo Poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. E dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il Romanzo del Meschino fosse scritto originalmente in Provenzale, e trasportato nel volgar Fiorentino dopo Dante, e che il traduttore, che si sospetta essere stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto, ed abbellito colle idee, e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo Poema, ed è questo scritto la *visione di Alberico* fanciullo Monaco Casinese, che si conserva in un Codice del xii. Secolo di questo Archivio, che vi descriverò più innanzi, divisa in 81 Capitoli, della

quale Monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. Abate D. Costantino Gaetani serbate nella Biblioteca della Sapienza di Roma. Della corrispondenza della divina Commedia colla visione di Alberico, di amendue le le quali uno, ed il medesimo è l' oggetto, cioè un viaggio estatico per l' Inferno, Purgatorio, e Paradiso, riporta il dotto Prelato due o tre esempj, ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell' una coll' altra; onde io, che ho fatto un più esatto, è più minuto confronto non dubito punto che Dante leggesse la visione del nostro Alberico, e dalla medesima togliesse non pur il modello, ma anche parte dei materiali per comporne il suo ammirabil Poema.

Prima però conviên sapere qual fosse e quando vivesse il nostro Alberico. Nacque egli nel primo anno o poco dopo del secolo xii., e nell' età di dieci anni si rendè Monaco di Montecasino. Di lui ha lasciato scritto Pietro Diacono, continuatore della Cronica di Leone Ostiennze, come nato era da nobili genitori nel Contado di Alvito Diocesi di Sora, ed essendo di anni 9 compiti fu

sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di 9 giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una Colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnìa di due Angeli, pel Purgatorio, e per l' Inferno a vedere le pene, e le qualità dei peccati e dei peccatori, venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnìa del quale fu poscia trasportato per li sette Cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei Beati. Tornato in sentimenti, e riavutosi dalla sofferta malattìa si condusse a professare vita monastica in Monte Casino sotto l' Abate *Girardo*, che successe a S. Bruno di Segni nell' Abbazìa Casinese, e la governò fino al 1123, circa il qual tempo lo stesso Pietro Diacono relatore, nell' età di 5 anni era stato offerto a Dio nello stesso Monastero dai suoi Parenti di potente famiglia Romana, essendo stato suo Padre dei Conti Tusculani per nome Egidio figliuolo di Gregorio Duca, e Console, onde Alberico, e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze, e il tenor di vita innocentissima, e morti-

ficatissima che menò Alberico dalla fanciullezza fino all età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi, or lieti della sua Visione, e sempre immerso fra la compunzione, e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute. Sentite come scrive di lui il Diacono suo condiscepolo: *Tanta usque in hodiernum abstinentia, tanta morum gravitate pollet, ut pœnas peccatorum perspexisse, et pertimuisse, et gloriam Sanctorum illum vidisse nemo quis dubitet. Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore usque nunc Deo annuente sumpsit; Calciamento nullo penitus tempore utitur, et sic in tanta cordis, ac corporis contritione, ac humilitate usque nunc in hodiernum in hoc Casinensi Cœnobio perseverat, ut multa illum, quæ alios laterent, vel metuenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua taceret, vita loqueretur.*

La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne alterò, come suole accadere, la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa

Girardo Abate ordinò a Guido Monaco e Prete Casinese di esporre in iscritto tutta la visione di Alberico secondo la verità e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido, e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo Opuscolo *de Viris illustribus Casinensibus* pubblicato, e illustrato dal Canonico Mari. Guido sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione per lo spaccio che ebbe, divenne anch' essa col tempo guasta in guisa, che *Senioretto* eletto Abate di Monte Casino nel 1127, chiamato a sè il Monaco Alberico gli ordinò, che ne facesse esso medesimo la revisione, e correzione, il che egli eseguì coll' ajuto dello spesso citato Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo; e quindi è, che Pietro nel novero de' suoi proprj scritti pone ancora: *Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam emendavit*, cioè, prestò l'opera sua e la sua penna come addestrato nello scrivere, di che forse non era capace il buon Alberico vissuto sempre nel raccoglimento, e nella contemplazione. La relazione, che abbiamo, è preceduta

da una lettera sotto il nome di Alberico, dove tuttociò, che vi ho detto del corrompimento, e delle revisioni della estasi sua, è narrato con brevità e con precisione. Dell' anno della morte di Alberico non trovo nulla notato: al 1138, fin al qual anno continuò la Cronica Pietro Diacono, vivea certamente, parlandosi di lui come vivente, il che si argomenta ancora da un altro opuscolo inedito di Pietro col titolo *Ortus, et obitus Justorum Cœnobii Casinensis*, dove non vi è riportato il nostro Alberico, che per testimonianza dell' Autore medesimo era tenuto per Uomo santissimo, sebbene parlisi di altri Santi Monaci suoi coetanei, ma già defunti. Ai tempi di Alessandro iii vivea ancora Pietro Diacono, e probabilmente non era ancor morto Alberico, il quale forse sopravvisse a Pietro medesimo, parendo ragionevole, che questi, se Alberico fosse morto prima di lui, non avrebbe tralasciato di farne memoria o nel suddetto Opuscolo, o nella Cronica. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di 80 anni, non si può differire la sua morte più in là del 1180, in circa. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni, e correzioni

dell' Estasi di Alberico, e dal tempo, in cui furono fatte, che essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del Secolo xii, e da per tutto letta con avidità, e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l' Inferno secondo le vedute di Alberico, come dopo promulgato il Poema di Dante sappiamo essersi fatto dai Pittori del Secolo xiv, e xv, traendone le idee dal suo Inferno, io mi credo potervelo contestare per aver veduta un' antica pittura, rappresentante le pene dei dannati, conforme le idee di Alberico, di un pennello anteriore d' assai a Dante, da me giudicata, quando la vidi, del Secolo xii, che è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro di antica Chiesa posta a piè del Monte *Ocre* in vicinanza di un Paese detto *Fossa*, Provincia, e Diocesi dell' Aquila, dove era l' antica *Aveja* illustrata dalla penna maestra dell' Abate D. Vito Giovenazzi. A vedere tale pittura, ognuno, che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o che è presa da Dante, o che Dante l' ha presa di là. Nel mio Odeporico, cioè in un zibaldone di varie cose osservate, e notate

viaggiando, ho descritto la struttura esterna, ed interna di questa antica Chiesa, chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture, che reggono ancora alle ingiurie del tempo.

La Visione di Alberico con un prologo del primo correttore, o editore Guido, preceduta, come vi ho detto, da una lettera di Alberico medesimo trovasi in un Codice in pergamena di questo Archivio segnato col numero 257, in foglio minore, che contiene molti degli opuscoli di Pietro Diacono, ed è scritto fra l' anno 1159, e 1181, sotto il Pontificato di Alessandro iii, e lo raccolgo da un Catalogo ivi compreso dei Romani Pontefici compilato dallo stesso Pietro Diacono, che termina in Alessandro iii., il cui nome è scritto con lettere majuscole, e rubricate. Il Prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso, e di unzione, poichè dovendo esporre una visione, sebbene notoria, e famigeratissima, pure previene i lettori contra qualche schifiltoso, notando giudiziosamente, che *non est novum, neque incredibile, quod dicimus, imo crebris Ss. Patrum relationibus, et exemplis notissimum, quod et no-*

stris quoque diebus in quodam puero Omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est.

Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l' Inferno, e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea: *Beatus Petrus Apostolus*, dice al capo 2, *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor*, e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene, e dei peccatori nell' Inferno, e nel Purgatorio, e siccome Alberico impiegò 9 giorni nel suo viaggio, e' pare che poco meno ne impiegasse Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua era già sette giorni, che viaggiava. Alberico di sè posto fuor di sentimenti racconta: *Avis candida Columbæ similis adveniens . . . per comam capitis suo me ore apprehendens cœpit sublimem a terra . . . tunc*

beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes loca pœnarum, et Inferni ostendere cœperunt. Non altrimenti Dante immerso nel sonno fu tratto da terra da un' Aquila alle porte del Purgatorio.

" In sogno mi parea veder sospesa
" Un Aquila dal Ciel con penne d' oro &c.
" Poi mi parea che più rotato un poco
" Terribil come folgore scendesse
" E me rapisse suso in fino al foco."

Purg. c. ix. *v.* 19.

Scrive Alberico al c. 7. *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj, e i violenti.

" La riviera del sangue in la qual bolle
" Qual, che per violenza in altrui noccia."

Inf. c. xii.

Racconta Alberico c. 9. *Post hæc omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus*

sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitæ magnitudinis ligatus maxima catena. Dante pure nell' Inferno vede un pozzo tenebroso.

" Come noi fummo giù nel pozzo scuro "

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti

" Quivi sospiri, pianti, e alti guai
" Risuonavan per l' aer senza stelle
" Perch' io al cominciar ne lacrimai."

Infer. c. 3.

Ed è notabile, che presso Alberico l' antico Serpente è chiamato *Vermis*, come appunto con questo nome di *Verme* chiamollo Dante più d' una volta.

" Quando si scosse Cerbero il gran Vermo.
" Al pel del Verme, che il mondo fora."

Inf. c. vi. e *c.* xxxiv.

cioè del Lucifero. Ha recato meraviglia a parecchi l' appellazione di *Verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia.

Non dovremo tanto maravigliarcene vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *Verme* usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l' avrà apparato Dante, e da Dante l' Ariosto C. xlvi. st. 78.

" Che al verme Infernal mette la briglia "

Nel capo 15 della visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un' anima le porte del Paradiso : *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens, etc.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d' una volta, come al Canto 21, dove racconta, che veduto che l' ebbero i Diavoli

" Ei chinavan gli raffi : e vuoi ch' il tocchi
" Dicevan l' un coll' altro in sul groppone?
" E rispondean : sì fa che gliel' accocchi "

e con più esatta copia nel C. 23, dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico :

" Già non compío di tal consiglio rendere
" Ch' io gli vidi venir coll' ale tese

"Non molto lungi per volerne prendere:
"Lo duca mio di subito mi prese
"Come la Madre &c."

Non pare che qui Dante abbia per sè applicato fin anche le parole di Alberico *meque subito arripiens: di subito mi prese?* Andiamo innanzi.

Vide Alberico (c. 16) una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo: *massæ ferreæ adeo gravissimæ, ut nunquam eis erigendi daretur facultas.* Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e dei cappucci di piombo, ond' erano aggravati gl' ippocriti a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della visione di Alberico parallelo ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum in cujus medio pons erat . . . peccatores cum ad medium ejus venerint . . . . in eundem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti, &c.* Leggete l' xi. C. dell' Inferno, e vedrete, che il Poeta non fa che svolgere, ingrandire, ed abbel-

lire l' idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente*, vi è il *ponte* dal quale è precipitata l' anima di un peccatore, vi è l' *andare* or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola, vi è infino la similitudine delle carni lesse.—C. xxxi.

v. 7. Quale nell' Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece, &c.
16. Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollìa laggiuso una pegola spessa.
29. E vidi dietro a noi un Diavol nero.
34. L' omero suo ch' era aguto, e superbo
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita
Mettetel sotto . . . .
43. La giù il buttò . . . .
Quei s' attuffò, e tornò su sconvolto.
55. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli.

Ed alla fine del Canto in corrispondenza dell' espressione di Alberico dei peccatori *in modum carnium excocti* chiama i peccatori *li lessi dolenti.*

Un' altra somiglianza, che ferì molto la fantasìa di Monsig. Bottari nella citata lettera è quella del capo 4, dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatæ glaciei acervos conspexi . . . gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum, alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur in ipsis summitatibus supersedere conspexi.*

Questo tormento, che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino nel C. xii. dell' Inferno, dove al v. 73, dice, che il sommergimento maggiore, o minore era in proporzion della colpa di ciascun peccatore

" D'intorno al fosso vanno a mille a mille:
" Saettando quale anima si svelle
" Dal sangue più che sua colpa sortille.

poi a mano, a mano v. 103.

" I' vidi gente sotto infino al ciglio

115. " Poco più oltre il Centauro s' affisse
" Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
" Parea che di quel bulicame uscisse.
121. " Poi vidi gente, che di fuor del rio
" Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso
124. " Così a più a più si facea basso
" Quel sangue sì che coprìa pur gli piedi.

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento dei Peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja: diversità, che nulla toglie al parallelo che andiamo facendo, tanto più, che il lago di sangue è, come abbiamo veduto, un' immagine anch' essa di Alberico, e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei Can. 32, 33, dell' Inferno dov' è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un' anima purgante dal luogo delle pene in quelle di delizie, e come dipinge questo luogo di delizie. Descritta nel c. 19, la pena superata da detta anima, soggiunge di lei nel capo seguente: *In campum transit amœnissimum . . . ipse vero*

campus splendidus, suavis, et decorus . . . plenus est enim omni jucunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia . . . in hujusmodi medio Paradisus est. Le tracce di Alberico siegue Dante nel C. 27, del Purgatorio, e veduto l' ultimo tormento delle anime purganti fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo

"Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli
"Che quella terra sol da sè produce?"

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S. Pietro: *Beatus Petrus*, dice il primo, *multa locutus est mihi . . . de hominibus etiam adhuc in sæculo viventibus, plura peccata innotuit mihi præcepitque, ut ea quæ de illis audieram eis referrem.* Richiamate i bei racconti, che fa Dante, nel C. 29, del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte più cose, che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e riferiti gli sfoghi di S. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra.

" E tu figliuol, che per lo mortal pondo
" Ancor giù tornerai, apri la bocca
" E non asconder quel, ch' io non ascondo."

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso, e con Dante, non si deve tralasciare, che ambedue vadan del pari, e faccian la stessa strada, Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice, ambedue fanno la prima fermata nel Cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri Cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all' empireo a mirare intorno al Trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi, de' Profeti &c. Quest' elevazioni su per i Cieli sono con brevità narrate da Alberico dal c. 31, della sua visione fino al 41, e più nobilmente da Daate nella sua Cantica del Paradiso.

Un' altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico al c. 30, dopo aver narrato come S. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj beati, soggiunge queste parole: *Ostenditque mihi circa Paradisum, lectum clarissimum et splendidissi-*

nium, operimentis adornatum . . . in quo lecto quemdam jacere conspexi cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem. Or io scorgo patentemente ricopiato da Dante nel C. 30, del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

“ Vedi nostra Città quanto ella gira;
“ Vedi li nostri scanni sì ripieni,
“ Che poca gente omai ci si disira:
“ In quel gran seggio a che tu gli occhj tieni,
“ Per la corona che già v' è su posta,
“ Prima che tu a queste nozze ceni
“ Sederà l' alma che fia giù augosta
“ Dell' alto Arrigo” &c.

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin quì, che v' abbia prove bastanti per credere, che la visione di Alberico sia servita di modello all' intero edificio del poema di Dante. La qual visione nel Secolo xiii. in cui Egli fiorì, non potea essere dimenticata massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima fino a rappresentarsi in pittura.

P. S. Mi dimenticava di dirvi, che appiè del

Codice vi sono del carattere medesimo due Capitoli in terza rima, il primo in 50 terzine contiene un epitome di tutto il poema di Dante spiegandone l' oggetto, l' ordine, e la condotta, ed è lavoro di Jacopo figliuolo di Dante già stampato in fondo alla divina Commedia dell' edizione di Milano del 1473, per Antonio Zarotto, e ne parlano il Crescimbeni, il Quadrio, e quanti moderni hanno raccolte le memorie di Dante, e del suo Poema. L' altro capitolo è di Messer Bosone da Gubbio detto Novello figlio di Messer Bosone de' Caffarelli, che fu amico, e ospite di Dante. Anche questo fu pubblicato nella suddetta edizione di Milano, e poscia nella Veneta del 1477, e riprodotto dal Raffaelli nelle memorie, e poesie di Bosone Novello dirette al Dottor Gio. Lami, e da lui inserite nel Volume xvii. delle sue *Deliciæ eruditorum*. Dice il Raffaelli, che il Capitolo è composto di 64 terzine, ma nel nostro Codice sono 63, seppur non ho errato nel numerarle.

L' INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Smarrito il Poeta in un deserto incontra alcune fiere: Virgilio gli si fa innanzi, e gli offre di guidarlo all' Inferno, ed al Purgatorio, da dove con altra scorta passerà al Paradiso; e Dante *lo segue.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:

---

1. *Nel mezzo, ec.* Nel trentacinquesimo anno di sua vita, quando Dante cominciò a scrivere la sua Cantica: a questa età stabilisce Dante il mezzo della vita umana nel suo Convito, Tratt. 4, Cap. 23, allusivamente alle parole del Re Ezechia.—*Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.*

2. *Selva oscura,* cioè la folla delle passioni, e de' vizj umani.

3. *Che,* talmente che; o *dove,* secondo il Volpi.

Ahi quanto a dir, qual' era, è cosa dura, 4
Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,

---

4. *Ahi quanto* secondo la Nidobeatina; *E quanto* leggono le altre edizioni—*dura,* disgustosa o amara.

5. *Selva selvaggia,* somiglianza di voci che aggiunge grazia all' espressione, ad imitazione del *misserrima miseria, e mire mirificat* di Plauto; e del *sylvosa nemora* di Apulejo, lib. vii. ec.

7. *Amara, ec.* penosa, che poco più è penosa la morte.

9. *Scorte* vedute, rimirate. *Scorte,* participio da *scorgere.*

11. *Sonno* per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni.

15. *Compunto* afflitto, angustiato.

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25

---

16. *Sue spalle* cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la Virtù.

17. *Pianeta* il Sole.

18. *Che mena dritto, ec.* che mostra la diritta via col suo lume.

20. *Lago del cuore,* quella cavità del cuore ch' è ricettacolo del sangue.

21. *Piéta* coll' accento acuto sull' *e,* qui *affanno* e *pena.*

22. *Lena affannata,* respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed ancor palpitante per lo passato rischio. Bellissima e felice è l' espressione di questa terzina.

25. *Che ancor fuggiva,* ancor paventava. Frase Ciceroniana (Philip. XIV.) *refugit animus,* &c.

Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
  Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
  Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
  E non mi si partia dinanzi al volto; 34

---

26. *Lo passo* il luogo ond' era passato, la selva, la selva dei vizj.

29. *Per la piaggia diserta,* per la solitaria salita del colle, al di cui piede si disse giunto.

30. *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura dei piedi di chi camminando sale, che il peso del corpo si posa sul piè fermo che resta in più basso luogo dell' altro che si è mosso; il che accade anche quando camminiamo in pianura; ma qui il Poeta comincia a salire, come si comprende dalle parole *ripresi via.*

31. *Erta,* (sostantivo) salita.

32. *Lonza,* (Pantera), la sensualità; la prima passione che assale l' uomo.

33. *Di pel maculato,* con pelle di più colori,

Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino ; 37
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle ; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione ; 43

---

36. *Più volte volto* rivoltato indietro.

37. *Temp' era ec.* Qui l' autore descrive il tempo in cui entrò nella selva, cioè nella *dolce stagione* di Primavera. E' stata opinione che al momento della Creazione cominciasse Primavera, e però *il Sole montava* con le stelle del segno dell' Ariete, che nacquero prime con lui quando Dio operò la creazione.

41, 42, 43. *A bene sperare ec.* Secondo me, il senso è : *La gajetta* (leggiadretta) *pelle di quella fera, l' ora del tempo* (della mattina) *e la dolce stagione* (di primavera) *m' era cagione a bene sperare* (mi facevano sperar bene, cioè mi davano buona speranza di poter salire il colle) : così anche lo interpreta il Traduttore Inglese Rev. Mr. Carry. Tutti gli altri espositori seguiti anche dall' altro Traduttore Inglese Rev. Mr.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d'un leone.
  Questi parea che contra me venesse 46
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
  Ed una lupa che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
  Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Che' i' perde' la speranza dell' altezza.

Boyd, fanno *la gajetta pelle* accusativo *del bene sperare*; e lo spiegano, *vincere quella fiera, e riportarne la pelle in segno di vittoria*; senza considerare che *sperar bene* è verbo neutro e non attivo, e che non si dice *sperar bene una cosa* ma bensì *in una cosa*.

44. *Ma non sì*, ma non tanta era la speranza che non mi recasse timore, &c.

45. *Leone*, la superbia, più difficile a superarsi.

46. *Venesse* per *venisse* in grazia della rima.

49. *Lupa*, l' Avarizia. — *Di tutte brame carca* (carica), cioè sembrava insaziabile.

51. *Grame*, triste, tapine.

52. *Mi porse ec.* mi scoraggì talmente.

54. *Dell' altezza*, di salire in alto,

E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

---

55. *Quei che volentieri acquista*, è l' Avaro.

56. *Face* per *fa*, del verbo *Fare*.

58. *Tal-senza pace*, talmente inquieto.

60. *Dove 'l sol tace*, dove non risplende il sole, al basso, verso la folta selva. Vaghissimo traslato dal Latino *per amica silentia lunæ* di Virgilio. Così anche Milton:

The sun to me is dark,
And silent as the moon, &c.

Incontrasi la medesima metafora al Canto V,

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

63. *Fioco*, rauco, come colui che muove la voce dopo un lungo silenzio (P. Lombardi.) O tratto da Virgilio che attribuisce alle anime voce piccola e sottile. *Pars tollere vocem exiguam*. Eneid. VI. (Venturi.)

Quando vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

---

65. *Miserere* (voce latina) abbi pietà; usata anche dal Petrarca.

66. *Qual* per *qualunque.*—*Certo,* vero, reale.

67. *Non uom,* intendi, *sono.*

68. *Parenti,* padre e madre, alla latina.

70. *Sub Julio, ec.* sotto l' impero di Giulio Cesare; ma dice *tardi,* perchè effettivamente Cesare si fe' Dittatore perpetuo alcuni anni più tardi rispetto al nascimento di Virgilio.

75. *Combusto* dal latino *comburo,* per *incendiato.* —*Ilion* Troja, dal *ceciditque superbum Ilium,* &c. Eneid III.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: 88
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

---

76. *A tanta noja?* Perchè ritorni alla nojosa oscurità d'una vita viziosa? perchè non sali il dilettoso monte della virtù che dà contento e gioja?

84. *Cercare*, attentamente esaminare.

93. *Esto*, questo, dall' *isto* dei Latini.

Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia; 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro, 103

---

94. *Gride* per *gridi* in grazia della rima.

100. *Molti son ec.* La lupa, cioè *l' avarizia si ammoglia*, si congiunge con altri vizj, cioè con frode, violenza, etc.

101. *Veltro* vale *cane*, e Dante intende *Can Grande della Scala* signor di Verona, liberale e non avaro, che accolse Dante alla sua Corte dopo ch' egli fu esiliato di Firenze.

103. *Questi non ciberà, ec. Cibare* quì è per *pascersi*. Can della Scala *non* si *ciberà di terra*, non vorrà usurpare territorio o possessioni, *nè* di *peltro*, nè posseder denaro o tesoro. *Questi*, secondo la Grammatica, è del nominativo singolare similmente che il *questi* della terzina seguente 109, e non dell' accus. come

Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute, 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,

---

per mancanza di tali considerazioni ha la Crusca spiegato *Cibare: dare il cibo.* Lat. *præbere cibum,* e vi ha recato questo stesso verso di Dante.

105. *Tra Feltro e Feltro,* cioè tra Feltre della Marca Trivigiana, e monte Feltro dello stato d'Urbino, confini dello stato di Verona.

106. *Umile Italia,* humilemque videmus Italiam. Virg. En. III. 522.

107. *Camilla* donzella guerriera, morì di *ferute* o ferite insieme con Turno per difendere l' Italia; Niso e Eurialo Trojani, morirono per acquistarla.

109. *Questi,* al nominativo come l' altro più su vers. 103—*per ogni villa,* da ogni luogo.

112. *Me'* per *meglio,* molto in uso presso i Poeti.

E trarrotti di qui per luogo eterno,
  Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
  E vederai color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
  Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
  Chè quello 'mperador, che lassù regna, 124
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

---

114. *Per luogo eterno*, ti farò passare per l' *Inferno*.

117. *La seconda morte*, per rapporto alla prima già del corpo: allusivamente a quel dell' Apocalisse: *Desiderabunt mori et fugiet mors ab eis.*

118. *Vederai color, ec.* Vedrai il Purgatorio.

120. *Quando che sia*, una volta—Lat. *aliquando*—*alle beate genti*, al Paradiso.

122. *Anima fia*, Beatrice Portinari già allora defunta, per lo innanzi amata e venerata da Dante.—*A ciò degna*, degna di ciò.

126. *Per me si vegna*, ch' io venga.

In tutte parti impera, e quivi regge: 127
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

---

134. *La porta di san Pietro,* del Purgatorio, guardata da un Angelo quivi messo da San Pietro.

135. *Fai,* rappresenti, descrivi.—*Mesti,* cioè i dannati nell' Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Dante dubita che le sue forze non siano bastanti al cammino da Virgilio proposto dell' Inferno; ma confortato, prende animo, e lui come duca e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno 1
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparcechiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate: 7

---

2. *Toglieva gli animai, ec.* Imita Virg. En. l. viii
Nox erat et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.

4. *Guerra,* difficultà, e travaglio.

6. *Che ritrarrà la mente, ec.* che l'intelletto descriverà.

7. *Le Muse* finte dai Poeti come presidenti alla poesia e alla musica, eran nove sorelle: Clio, Calliope, Eu-

O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male 16
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto, 19

---

terpe, Melpomene, Tersicore, Polinnia, Erato, Talìa, Urania.

8, 9. *O mente*, o memoria, *si parrà*, *ec.* si manifestera la tua virtù.

12. *Alto passo*, ardua, difficoltosa intrapresa.

13, 14, 15. *Di Silvio lo parente*, Enea, padre di Silvio. *Corruttibile* vivo—*ad immortale secolo* all' Inferno—*sensibilmente* col corpo.

16. *L'Avversario d'ogni male*, Iddio.

17, 18. *L' alto effetto*, cioè Roma—*e 'l chi e 'l quale* le persone che sarebbero in esse, e la lor qualità.

19, 20. *Non pare indegno*, *ec.* non sembra cosa scon-

Ch' ei fu de l' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione, 28
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede? 31

---

venevole o impropria, ec. s'egli (Enea) fu eletto in cielo per fondatore di Roma e del suo impero.

22. *La quale,* Roma, *e 'l quale,* impero.

24. *U'* dove, nel quale—*successor, ec.* il pontefice.

25. *Onde li dai tu vanto,* di cui tu 'l vanti.

27. *Di sua vittoria ec.* contro Turno; la qual vittoria fu cagione che nascesse Roma, e quindi *il papal ammanto,* cioè il sommo Pontefice.

28. *Andovvi poi,* cioè all' immortal secolo, al terzo cielo, *lo vas d' elezione,* San Paolo così nomato nel sacro testo, Act. ix, v. 15.

Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.
  Perchè se del venire i' m' abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
  E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle, 37
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
  Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
  Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:

---

34. *Se del venire io m' abbandono* se mi avventuro ciecamente a questo viaggio.

36. *Intendi me' ec.*, intendi meglio di quello io sappia dire.

39. *Si tolle*, si rimuove dal cominciato progetto.

41, 42. *Consumai, ec.*, abbandonai l'impresa, *cotanto tosta* così premurosamente abbracciata.

44. *Magnanimo*, cioè Virgilio.

45. *Da viltate offesa*, assalita da vil timore.

La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhj suoi più che la stella: 55

---

47. *Lo rivolve,* lo ritira, lo distorna da onorata impresa, come una bestía che si adombra per cosa falsamente veduta.

49. *Tu ti solve,* tu ti sciolga, e liberi.

51. *Di te mi dolve, dolse* (dal Lat. *doluit*), m' increbbe di te vedendoti in pericolo.

52. *Che son sospesi,* cioè nel Limbo sospesi dall' eterno fine a loro stabilito, aspettando l' universale giudizio. Lo stesso vien ripetuto più appresso al C. iv. v. 45.

53. *Donna,* Beatrice. Vedi al verso 70.

55. *Più che la stella,* stella è qui presa generalmente *per le stelle,* o per *una stella,* a quel modo che comunemente diciamo, 'l occhio fiero, per gli occhi fieri, ec. (P. Lombardi.)

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare: 70

---

60. *Quanto 'l mondo lontana,* (così la Nidob. e parecchj altri mss.) cioè, fin tanto che durerà il mondo. Altri leggono *quanto 'l moto lontana* per cui gli interpreti si son cacciati in tanti arzigogoli e sul moto dei cieli, e sul giro del sole, e che so io.

61. *L'amico mio ec.* cioè amico della mia persona, e non della mia fortuna, o prospera o cattiva.

67. *Or muovi* procedi, vattene in suo ajuto.

70. *Io son Beatrice.* Beatrice Portinari amata da

Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui 76
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchj sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento, 79
Che l'ubbidir, sè già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender qua giuso in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

Dante nei suoi più verdi anni, ed a questo di lui misterioso viaggio premorta già da dieci anni.

71. *Di loco* dal Paradiso.

75. *Tacette* per *tacque* da *Tacere.*

77, 78. *Ogni contento,* ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna, che per essere più basso, ha minori i suoi cerchj.

80. *Che l'ubbidir ec.* che se avessi ubbidito al tuo comando mi parebbe di averlo eseguito anche tardi.

82. *Che non ti guardi* non ti rincresca.

84. *Tu ardi* desideri ardentemente.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose, 88
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange 94
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio là su frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando, 97

---

90. *Paurose,* cagionanti paura.

92. *Tange,* voce latina, tocca, rattrista.

93. *Nè-non m'assale,* questa doppia negazione maggiormente qui nega, come in Virg. Egl. 5. Nulla neque amnem libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.—*D' esto incendio* di cotesto fuoco.

94. *Donna è gentil,* la Divina clemenza.

96. *Duro giudicio lassù frange,* ammollisce la severa giustizia su in cielo che lo voleva abbandonato alle passioni.

97. *Questa* la Clemenza.—*Lucia* la grazia illuminante—*in suo dimando* nella sua richiesta.

E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto? 106
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109

---

100. *Nimica di ciascun crudele*, nemica di ogni crudeltà.

102. *Rachele* figura della vita contemplativa, e Lia sua sorella dell' attiva nel Vecchio Testamento.

104. *Quei* per *quello* all' accusativo.

105. *Ch' uscìo per te, ec.* che per tuo amore si distinse dal volgo, e si segnalò in verso, e in prosa.

106. *La pietà del suo pianto* le sue lagrime da far compassione.

108. *Su la fiumana, ec.* sul torrente delle passioni—*ove* sul quale—*'l mar non ha vanto,* non si può vantar d' averlo tributario. E qui presa la fiumana in un senso morale.

A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni qua giù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhj lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse: 118
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124

---

113. *Parlare onesto* laggiadro stile.

118. *Volse* per *volle*, usato da tutti gli Scrittori in verso e in prosa, e non già come dice il Venturi *l' ha voluto la rima a dispetto della ragione.*

119. *Quella fiera* la lupa.

121. *Perchè ristai?* perchè t' arresti?

122. *Allette* per alletti, in grazia della rima: qui è in significato di *albergare, dar luogo.*

124. *Tai tre donne*, la Clemenza nominata al verso . Beatrice e Lucia.

Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
  Quale i fioretti dal notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
  Tal mi fec'io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
  O pietosa colei che mi soccorse, 133

---

127. *Quale i fioretti, ec.* in quella guisa appunto che i fioretti, ec. Bellissima comparazione, felicemente e graziosamente espressa anche dal Marino nel suo Adone, c. xvii. st. 63

> "Qual rosa oppressa da notturno gelo,
> O di pioggia brumale il crin diffusa,
> Sovra le spine del materno stelo
> Impallidisce languida e socchiusa;
> Ma se zefiro torna o l' alba in cielo,
> Fuor dal verde cappel sue gemme accusa,
> E con bocca odorata e porporina
> Sorride al sole, all' aura ed alla brina."

130. *Tal mi fec 'io* tal divenn 'io, così si rinvigorì in me l' abbattuta fiducia.

E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto 136
Sì al venir con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue: 139
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

135. *Vere parole,* dove disse, v. 61.—*L' amico mio e non della ventura.*

138. *Proposto* rizolusione.

140. *Duca,* guida, duce.

142. *Alto* difficile e pericoloso, come di sopra al v. 12.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti alla Porta dell'Inferno: esaminano le pene degli Oziosi, e poscia passano al fiume Acheronte.

Per me si va nella città dolente: 1
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
  Giustizia mosse 'l mio alto fattore: 4
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
  Dinanzi a me non fur cose create 7
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

---

1. *Per me.* Questi primi nove versi sono un' iscrizione sulla porta infernale.

5. 6. *La divina potestate—La somma sapienza e 'l primo amore.* Accenna le tre Persone della Santissima Trinità.

8. *Eterno* qui in vece di *eternamente.* L'Aggettivo in luogo dell' Avverbio trovasi comunemente usato

Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta, 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto, 16
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai 22

---

in lingua toscana; come, *riguardar fisso* per *fissamente*, *ec.* e più appresso, v. 45. *dicerolti molto breve* per *brevemente*—*ratto* per *rapidamente*, ed infiniti altri esempj. Vedi Bart. § xci.

12. *Duro* per *ispiacevole*.

15, 16. *Morta*, spenta, tolta via, sbandita.—*Sem* per *siamo*.

18. *Il ben dello 'ntelletto*; cioè Dio; ch' è la visione beatifica e comprensiva delle anime trapassate.

Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37

---

23. *Senza stelle,* senza lume alcuno.

27. *E suon di man con elle,* percuotendosi con la mano, mentre gridavano.

29. *Senza tempo tinta* perpetuamente caliginosa.

30. *Quando il turbo spira,* quando muovesi turbine che solleva la polvere.

31. *D' error cinta* ingombrata d' ignoranza, per non comprender le cagioni di ciò che udivo.

36. *Sanza infamia e sanza lodo,* senza infamarsi per

Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: maestro, che è tanto greve 43
A lor; che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa: 49

---

male azioni, e senza acquistar lode per buone: insomma, oziose e pigre.

38. *Degli Angeli, ec.* Si figura il Poeta una partita di Angeli che nel gran conflitto restassero neutrali, secondo l' opinione di più d' uno nei secoli trapassati.

39. *Per sè foro,* furono neutrali.

40. *Cacciárli* per *cacciaronli.—Per non esser men belli* per non esser deturpati da tal compagnia.

42. *Che alcuna gloria i rei,* cioè, gli angeli ribelli ne goderebbero troppo.

45. *Dicerolti,* te lo *dicerò,* ossia *dirò.*

47, 48. *Cieca,* inonorata—*Invidiosi, ec.* si ricono-

Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
  Ed io che riguardai, vidi una insegna 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
  E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' i' non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
  Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

---

scono sì vili che invidiano quei del Paradiso e quei dell' Inferno.

52. *Insegna,* bandiera.

54, 55. *D' ogni posa indegna,* d' ogni riposo, cioè, condannata ad un' eterna agitazione.—*Tratta,* moltitudine.

59, 60. *L' ombra di colui Che, ec.* I Comentatori non si accordano a determinare chi fosse *colui che fece per viltate il gran rifiuto.* Chi opina che Dante intenda Esaù; chi, Diocleziano; e chi, Celestino Papa che rinunziò il Papato: ed altri recano infine buone ragioni per provare che qui s'intenda d' un certo *Giano* sbandito, che ricusò di farsi capo de' Fiorentini.

Incontanente intesi, e certo fui 61
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perchè i' dissi: maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte, 76

---

63. *A Dio spiacenti, ec.* odiati da Dio e dal diavolo, come gente da nulla.

64. *Non fur vivi* mai nominati nè in bene nè in male.

73. *E qual costume* qual forza, qual legge.

76. *Ti fien conte* ti saranno note.

Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhj vergognosi e bassi 79
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo:
E tu, che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,

---

78. *Riviera* sulla riva del fiume Acheronte, nome greco che significa privazion d' ogni allegrezza.

80. *Temendo che 'l mio dir,* la Nidob. *Temendo, no'l mio dir* le altre edizioni.

81. *Di parlar mi trassi* mi astenni di parlare.

83. *Un vecchio bianco.* Così Virg. En. l. vi. 298.

" Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet; stant lumina flammâ."

Disse: per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare: 94
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhj avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiàr colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

---

92. *Piaggia,* riva o lido.

93. *Più lieve legno,* cioè, una barca più leggiera, perchè per la sua, il corpo di Dante sarebbe stato forse troppo grave. Virg. *Gemuit sub pondere cymba sutilis.*

95. *Vuolsi così colà,* in cielo.

97. *Le lanose gote,* le barbute guance.

98. *Livida palude.*] Vada livida di Virg. En. l. VI.

99. *Di fiamme ruote,* cerchj di fuoco.

Poi si ritrasser tutte quante insieme 106
Forte piagendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhj di bragia 109
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie 112
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo, 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna, 118
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera si aduna.

---

111. *S' adagia,* va lento, a suo comodo.

112. *D'autunno si levan le foglie,* Virg. l, vi. 309.
"Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia."

115. *Gittansi.* Corrisponde questo plurale alla moltitudine significata per la voce *il mal seme:* così anche Virg: En. XII. v. 158. *Pars gladios stringunt.*

117. *Com' augel per suo richiamo,* come gli augelli si gittano al paretajo al richiamo degli altri in gabbia.

Figliuol mio, disse il maestro cortese, 121
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona: 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

---

123. *Convegnon* da *Convenire*, adunarsi.

126. *La tema si volge in desio.* La giustizia divina gli spinge a desiderare il meritato castigo.

129. *Suona* significa.

131, 132. *Dello spavento* per lo spavento—*La mente*, il ricordarmene, o, quando mene rimembra.

136. *Cui sonno piglia*, che sia vinto dal sonno.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Discende il Poeta nel Limbo, ch' è il primo Cerchio dell' Inferno, dove trova le anime di coloro che quivi eran pel solo peccato originale.

RUPPEMI l' alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

---

1 *L' alto sonno* il profondo letargo cagionato dal balenar d' una luce vermiglia, che gli vinse ciascun sentimento, nel fine del canto precedente, v. 134.

7. *Su la proda*, cioè all' altra riva dell' Acheronte.

9. *Che tuono accoglie*, che unisce nella sua cavità uno strepito di guai infiniti.

Oscura, profond' era e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo, 13
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti 19
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne: 22
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.

---

11. *Per ficcar lo viso, ec.* per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l' occhio.

18. *Dubbiare* dubitare, qui per *temere.*

21. *Quella pietà* quella compassione che tu interpreti esser timore, cioè, che tu attribuisci a timore.

22, 23. *Ne sospinge,* ci sollecita.—*Così si mise,* così *dicendo,* entrò il primo.

Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martìri 28
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me, tu non dimandi, 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi, 34

---

25. *Secondo che per ascoltare* per quanto si puote ascoltare.

26. *Non avea pianto,* non v' era pianto—*ma che di sospiri* se non di sospiri, *ma che* è modo di parlar piuttosto Lombardo che Fiorentino. Venturi.

28. *Di duol senza martiri* da puro interno dolore e non da altro esterior tormento.

30. *Viri* (voce latina) uomini fatti.

33. *Andi,* voce usata anticamente per *vadi, vada,* o *vai*; così il Burchiello: *Besso, quando andi alla Città Sanese.*

34. *Mercedi,* merito per opere buone.

Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, 46
Comincia' io per volere esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:

---

36. *Ch' è porta della fede.* Così gli Acad. della Cr. La Nidob. legge *parte della fede*: Il P. Lombardi si è sbracciato a dimostrar che debba dir *parte* e non *porta*: sia come si voglia, ei vuol dire, che il Battesimo è una delle prime cose necessarie per salvarsi.

40, 41. *Rio,* reità, peccato —*Semo* siamo.

47, 48. *Per voler esser certo, cc,* per aver riprova di quella fede, *che vince ogni errore* che sempre trionfa quantunque dagli errori impugnata.

Uscinne mai alcuno o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quci che 'ntese l' mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
Abraam Patriarca, e David re: 58
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe':

---

51. *Parlar coverto*, parlar ambigüo, simulato, che senza esprimerlo apertamente, intendeva domandarlo della scesa di Cristo al Limbo quando liberò le anime dei SS. Padri.

52. *Io era nuovo ec.* 50 anni dopo la morte di Virgilio.

53. *Un possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua.

57. *Legista*—legislatore.

59, 60. *Israele col padre*, Giacobbe con Isacco suo padre—*nati* figli—*per cui tanto fe'*, per isposar la quale Giacobbe servi 14 anni a Labano.

E altri molti, e fecegli beati : 61
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar perch' e' dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo ; quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco,
O tu ch' onori ogni scienza ed arte : 73
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte ?

---

63. *Salvati* saliti al cielo, in Paradiso.

65. *Selva*, folla, gran quantità.

68. *Dal sommo* dalla cima, o sommità della proda della valle.

69. *Vincía* vinceva, superava. Il P. Lombardi crede che *vincía* sia qui in significato di *avvincere, cingere, circondare*, dal Latino *vincio, vincis* e non dal *vinco*.

72. *Orrevole* per *onorevole*.

74. *Orranza*, onoranza, onore.

E quegli a me: l' onrata nominanza 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano: 88
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91

76, 77. *Onrata nominanza* onorata fama..—*Suona* rimbomba—*su nella tua vita,* su nel mondo dove tu vivi.

78. *Che sì gli avanza,* gli fa comparir superiori agli altri di questo luogo.

89. *Satiro,* compositor di satire.

Nel nome che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno; 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera, 103
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello 106

---

92. *Nel nome* di poeta—*che sonò la voce sola,* che tutti in una sola voce proferirono: *Onorate l'altissimo poeta.*

95. *Di quel Signor ec.* d' Omero.

98. *Volsersi* si volsero, dal verbo *Volgere.*

99. *Sorrise di tanto,* con un sorriso gradì tanta lor degnazione verso di me.

103. *Alla lumiera* al fuoco che disse nel verso 68.

104, 105. *Che 'l tacere è bello,* che fuori di propo-

Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
  Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
  Genti v' eran con occhj tardi e gravi, 112
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
  Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso e alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
  Colà diritto sopra 'l verde smalto 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

---

sito sarebbe qui il rammentarle, siccome conveniente era il parlarne dove se ne parlò.

> "Come amor prima per la rotta gonna
> La vide in parte che 'l tacere è bello."

DANTE, CANZ. XIV.

Così l' Ariosto, l. 34, st. 62.

> *Che lo prese per mano e seco scorse*
> *Di molte cose di silenzio degne.*

109. *Come terra dura* a piè asciutto.

120. *N' esalto*, qui per *n' esulto* in grazia della rima.

I' vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhj grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea 124
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127

---

121. *Elettra* figlia d' Atlante, e madre di Dardano Fondator di Troja.

" Dardanus, Iliacæ primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii prohibent, Atlantide cretus
Advehitur Teucros, &c.
VIRG. EN. L. VIII. 134

122. *Ettore* figliuolo di Priamo re di Troja: *Enea* di Anchise.

123. *Cesare,* Giulio, primo imperator romano—*Occhj grifagni*—occhi di sparviere grifagno, dagli occhj neri e lucidi che Svetonio dice aver esso avuto.

124. *Camilla* figlia del re dei Volsci, combattè a favor di Turno.—*Pentesilea* Regina delle Amazzoni, uccisa da Achille.

125. *Latino* re degli Aborigeni, padre di *Lavinia* promessa a Turno, poi sposata ad Enea.

127. *Bruto* che diede la libertà alla sua patria,

Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi a gli altri più presso gli stanno.

---

128. *Lucrezia* moglie di Collatino; si uccise per attestar la sua innocenza contro la violenza fattale da S. Tarquinio.—*Julia* moglie di Pompeo.—*Marzia*, di Catone—*Cornelia*, di Gracco.

129. *Saladino*, soldano di Babilonia, rival di Riccardo Cuor di Lione. Morì l'anno 1193. Al tempo della sua morte comandò esser sepolto senza verun onore, ma che la sua camicia soltanto sospesa alla punta d' una lancia, fosse portata, come insegna avanti al suo corpo, da un prete gridando ad alta voce: "Saladino, Conquistator dell' Oriente, di tutta la sua grandezza e tutte le sue ricchezze che ebbe in vita, non porta seco in morte niente più che la sua camicia." Knolle's Hist. of the Turks.

131. *Maestro di color ec.* Aristotele.

Democrito che 'l mondo a caso pone, **136**
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale, **139**
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo, **142**
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Avverrois, che 'l gran comento feo.

---

136. *Democrito che pone,* sostiene ch' il mondo sia stato formato dal fortuito concorso di atomi.

137. *Diogene* Cinico, amator della povertà, e rigoroso riprensore degli altrui difetti.—*Tale* o *Talete,* un dei sette Savj della Grecia.

139. *Accoglitor—Dioscoride* investigator—*del quale,* delle qualità delle naturali produzioni.

141. *Livio* legge la Nidob. in vece di *Lino* che leggono le altre ediz. cioè *Livio Istoriografo romano.* Ed ecco tolto il congiungimento di cose disparate imputato a Dante in questo passo dal Casa nel Galateo: *Guarderaiti,* dic' egli, *di non congiunger le cose difformi tra se, come " Tullio, e Lino, e Seneca morale.*

143. *Ippocrate, Avicenna* Arabo, medici eccellenti.

144. *Averrois,* Arabo, comentatore d' Aristotele, ma empio nelle sue opinioni, secondo il Tiraboschi, St. della Lett. ital. t. v. L. ii. c. ii.

I' non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

---

146. *Tema,* (pronunziato con l' e largo,) soggetto, argomento, materia.

150. *Fuor della queta* fuor del limbo—*nell' aura che trema* di sospiri, pianti e alti guaj, cioè nel secondo Cerchio.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Entrano i Poeti nel secondo Cerchio dell' Inferno, vedono le pene dei Lussuriosi, *e parlano con Francesca da Rimino.*

Cosi discesi del cerchio primajo 1
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda secondo ch' avvinghia.

1. *Primajo* primo, voce antiquata.

2. *Cinghia,* cinge, racchiude.

3. *Pugne a guajo,* cioè, il dolore fa guaire o stridere.

4. *Minos* giudice all' Inferno, che ha una lunga coda; dopo aver inteso dai peccati qual luogo dell' Inferno è *da essa* Ombra, cioè che pena merita, si cinge con la coda i fianchi tante volte, quanti sono i gradi o gironi, in cui deve esser profondata, cioè dove abitano i peccatori della sua specie.

6. *Avvinghia* rivolge intorno a sè stesso la coda.

Dico che, quando l' anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

---

14. *A vicenda,* una dopo l' altra.

19. *Fide* per *fidi* in grazia della rima.

20. *L' ampiezza del' entrare.* Allude al *facilis descensus Averni: Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* En. l. vi.

23. *Vuolsi così colà ec.* Le stessissime parole dette a

Ora incominciàn le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La buféra infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon d'avanti alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento 37
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Caronte su al C, iii. v. 95, 96, e ripetute in più luoghi in appresso.

28. *D' ogni luce muto,* tenebroso.

31, 32. *Buféra,* aria tempestosa—*non resta,* è sempre agitata—*mena con rapina* trasporta, trae seco con rapidità.

38, 39. *I peccator carnali,* i Lussuriosi—che lasciano vincere la ragione—*al talento,* dai loro sfrenati appetiti.

E come gli stornei ne portan l' ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conf rta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 49
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero sì gastiga?

---

40. *Stornei* per *stornelli* da *Stornello*, uccello noto, dagl' Inglesi detto *starling—ne portan l' ali*, volano.

42. *Fiato* per vento.

46. *Lai* lamenti: voce usata soltanto al plurale.—*Come i gru ec.* ad imitazione di Omero Ili. iii. Virg. Eneide l. x. e Rucellai le api 942. Similitudine imitata eziandio da Lorenzo de' Medici:

"Stridendo in ciel, i grú veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie e belle forme, &c."

48. *Traendo guai*, lamentandosi con mesta voce.

49. *Briga*, contrasto di venti, cioè la *Buféra* suddetta.

La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L' altra è colei che s' ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.

---

53. *Allotta* per *allora*, voce usata per lo più da Sanesi anche al giorno d' oggi.

54. *Imperatrice* di Babilonia—*di molte favelle* di molte nazioni, che parlavan diverse lingue.

55 fino a 60. *Sì rotta* così sfrenatamente dedita—*Che libito fe' licito*, che stabilì che quanto a ciascuno più piacesse, gli fosse lecito. *Semiramide*, regina del paese ora occupato dal *Soldano* ossia Gran Turco, autorizzò la lussuria con una legge.

61. *L' altra*, Didone moglie di Sicheo—*s' ancise* si uccise per ismania amorosa.

63. *Cleopatra*, altri *Cleopatras*, regina d' Egitto.

Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille 67
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

---

64. *Elena* moglie di Menelao, rapita da Paride,— *per cui ec.* pel qual rapimento passarono tanti anni di guerra.

65, 66. *Achille* che si ritirò per amore dal combattere, e che poi *con amore al fine combatteo,* cioè, per amicizia di Patroclo, volendo vendicar la di lui morte.

67. *Paris,* forse non Paride Trojano, ma Paride cavaliere errante come Tristano, celebre anch' esso nei Romanzi.

68. *Nominolle a dito* accennolle col dito, nominandole.

Ed egli a me: vedrai, quando saranno 76
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 79
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.

---

78. *Ch' ei mena* che li conduce; *ei* sincope d' *elli* per *essi*.

87. *Sì forte* sì efficace.

88. *Animal* in vece di persona.

89. *Perso* è un color tra rosso e nero, ma più nero che rosso. Dante nel suo Convito: "Il perso è un color misto di purpureo e nero, ma vince il nero."

90. *Tignemmo, ec.* bagnammo il mondo di sangue.

Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire, e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

---

96. *Si tace*, non soffia più.

97. *Siede ec.* Francesca di Rimini, figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna, comincia qui a raccontare com' ella innamorossi di Paolo suo cognato, e come il Marito, scoperto l' intrigo, uccise entrambi.

98, 99. *Sulla marina, ec.* cioè a Ravenna situata sul mare Adriatico.—*Per aver pace* per riposar le sue acque nel mare—*coi seguaci sui* con gli altri fiumi, che vi s' immischiano, e lo seguono al mare.

101. *Prese costui*, accese, innamorò Paolo qui presente.

Amor, ch' a null' amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense, 109
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118

---

103. *A nullo amato* a nessuno che sia amato: *perdona* val *rilascia*, *esenta* d' amare.

107. *Caìna* luogo nell' Inferno, ove son puniti gli uccisori dei parenti, come fu Caino,—*attende chi 'n vita ci spense*, attende il mio marito che ci tolse la vita. Così le altre edizioni, oltre la Nidob. che legge *chi vita ci spense*,

A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhj ci sopinse 130

---

119. *A che, e come* a qual incontro, e in qual modo.

121. *Nessun maggior dolore ec.* Da Boezio de Cons. Philosoph: In omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem.

123. *E ciò sa il tuo dottore,* cioè, il sa per prova Virgilio, trovandosi anch' egli nella miseria della infernal prigione.

127. *Noi leggevamo* secondo la Nidob. *Noi leggiavamo* secondo le altre ediz.

128. *Lancilotto,* uno dei cavalieri della *Tavola Rotonda,* amante di Ginevra, e famoso nei Romanzi.

Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
  Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
  La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
  Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
  E caddi come corpo morto cade.

---

137. *Galeotto*, secondo me, fu il nome del libro, e di chi lo scrisse, come per cagion d' esempio appelliamo comunemente *Ariosto* il poema dall' Orlando Furioso, perchè scritto dall' Ariosto; e *Tasso* la Gerusalemme, perchè scritta dal Tasso.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Ritornato in sè il Poeta trovasi nel terzo Cerchio, ove son puniti i Golosi *fitti nel fango, in guardia di Cerbero. Discorre con Ciacco delle discordie di Fiorenza.*

Al tornar della mente che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
  Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
  I' sono al terzo cerchio della piova 7

1, 2. *Al tornar della mente,* quando ricuperai l' uso dei sensi e della mente—*che si chiuse,* che restò inoperosa—*Dinanzi alla pietà,* in vista dell' affanno.

5. *Come ch' io mi muova* ovunque io mi muova, o mi volga, ec.

Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
  Grandine grossa, e acqua tinta, e neve   10
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
  Cerbero, fiera crudele e diversa,   13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
  Gli occhj ha vermigli, e la barba unta e atra,   16
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
  Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
De l'un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

---

9. *Regola e qualità ec.* questa piova non cambia mai qualità, è sempre la stessa.

12. *Pute la terra ec.* fa *putire,* fa puzzare la terra dove cade.

13. *Cerbero* cane con tre teste, che sta alla porta dell' Inferno—*fiera diversa,* bestia difforme, mostruosa.

18. *Scuoja* leva il cuojo, la pelle—*isquatra* per isquarta, in grazia della rima, *squartare.*

20. *Fanno schermo,* si voltano e si rivoltano per fianco come per ischermirsi dai morsi.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna, 28

---

22. *Il gran vermo*, verme, serpente. Ha recato meraviglia a molti l' appellazion di *verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo loro troppo sproporzionata per sì gran bestia. Prima di Dante, il nome stesso di *Vermis* fu usato da Alberico monaco Casinese nella sua Visione, da me riferita nella mia Prefazione; e nè anche al Divino Ariosto è sembrata di poi sproporzionata tal voce C. 46, st. 78.

Che al gran verme infernal mette la briglia.

26. *Prese la terra ec.* Così in Virg. En. vi. 420. la Sibilla acqueta Cerbero con gettargli una focaccia sonnifera.

Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Obtulit.

27. *Canne* le tre gole del cane.

28. *Agugna*, per la rima, agogna, desidera per fame.

E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle foci lorde 31
Dello demonio Cerbero che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante, 37
Fuor ch' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai, 43

---

31. *Foci* per *fauci* secondo la Nidob. più correttamente che *facce* secondo le altre Ediz.

34. *Adona,* vale *doma, abbassa,* da *adonare*; e non *aduna,* come vorrebbe il Venturi. Vedine un altro esempio nel Purg. xi. 19. *Nostra virtù che di leggier s' adona, Non spermentar.*

36. *Vanità,* cioè l'esser *vano,* vuoto, anima senza corpo.

38. *Ratto,* avverb. subitamente.

42. *Tu fosti prima ec.* nascesti prima ch' io fossi morto,

Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente 46
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città ch' è piena 49
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola, 55
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

---

48. *Maggior* legge la Nidob: *maggio* le altre.

52. *Ciacco*, val *porco* in lingua fiorentina. Era stato costui un gran parassito; e forse il suo vero nome era Ciacco, tanto più che Dante lo chiama così anche appresso, altrimenti non lo farebbe secondo la buona creanza.

60. *A che verranno ec.* dove andranno a finire le discordie della Città divisa in più parti?

Li cittadin della città partita : 61
S' alcun v' è giusto : e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me : dopo lunga tenzone, 64
Verranno al sangue ; e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.

65, 66. *La parte selvaggia* intende la *Bianca*—*Caccerà l' altra*, la parte *Nera*.

67. *Caggia*, cada, da *caggere*, che ha poche voci, usate per lo più da Poeti soltanto.

69. *Con la forza di tal ec.* intende qui Carlo di Valois—*che testè piaggia*, che or ora, o tra poco—*piaggiare*, qui spiega il Buti, *star di mezzo*, *mettersi di mezzo*, perchè infatti Carlo venne con questo nome di paciere in Firenze nel 1301.

72. *Come che di ciò*, non ostante che ne pianga, e, *n' adonti*, se ne crucci o adiri la parte Bianca, non cesserà l' altra di aggravarla.

Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi: 73
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono. 76
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca: 82
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere: 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

---

73. *Giusti son due,* non si dice chi sieno questi due.

84. *Addolcia* pasce di dolcezza—*Attosca* avvelena.

86. *Diversa colpa* legge la Nidob: meglio che *diverse colpe* secondo le altre edizioni.

Gli diritti occhj torse allora in biechi: 91
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza, 106

---

93. *A par degli ec.* per terra, come giacean gli altri.

99. *Quel, che in eterno ec.* l' eterna sentenza.

100. *Sì,* così dicendo.

102. *Toccando,* menzionando.

106. *Ritorna a tua scienza,* ricordati della sentenza, che tu sai già, di Aristotele, che quanto l' uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior *doglienza,* o miseria.

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta 109
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

111. *Di là ec.* Aspetta nondimeno di essere perfetta *più di là* (dopo il Giudizio universale), *che di qua* (avanti detto Giudizio).

115. *Pluto* qui in vece di *Plutone*, così fu anche nominato dal Tasso, C. ii. st. 1.

Sin nella reggia sua Pluto spaventa.

Altri Spositori vogliono che sia Pluto Dio delle ricchezze.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Perviene nel quarto Cerchio, ove son puniti i Prodighi *e gli* Avari. *Passa nel quinto Cerchio, quivi vede gl'* Iracondi *e gli* Accidiosi. *Quindi viene appiè d' un' alta torre.*

PAPÈ Satan, papè Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,

1. *Papè Satan ec.* *Papè* voce greca equivalente al nostro, *Poffar di me! Capperi!*—*Satan,* Satanasso—*Aleppe* dall' Ebraico *Aleph,* cioè *Signore,* il che vuol dire, secondo gli Spositori: *Capperi, Satanasso! Capperi, gran Satanasso!* Benvenuto Cellini con una sua curiosa diceria vuole ch' il *pape* sia formato dal Francese *paix paix,* cioè, *zitto*; ed *aleppe* altresì da *alez,* come se volesse dire: *Sta cheto Satanasso, sta cheto, levati di costà.* Io credo per altro che non ne sappiamo niente, e che i Comentatori faccian dire a Dante cose le quali egli non ha mai non che pensate, ma sognate.

2, 3. *Chioccia,* rauca—*Gentil,* si può anche intender per *pagano.*

Disse per confortarmi: non ti noccia 4
La tua paura, che poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, 7
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

4, 5. *Noccia*, da *nuocere*, non ti avvilisca la paura.— *Che poder ec.* che per quanto poter ch' egli abbia.

12. *Strupo* per *stupro*. Vedi il Voc. della Crusca.

16. *Lacca*, cavità, valle, o fossa.

19. *Stipa* per *stiva* ammucchia, da *stivare*.

21. *Scipa* da *scipare*, lo stesso che *sciupare*, malmenare, straziare.

Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

---

22. *Cariddi*, il Faro di Messina.—*Come fa l' onda* Così anche Spencer, Faery Queen, l. iv. c. 1. st. 42.

As when two billows in the Irish soundes,
Forcibly driven with contrary tides,
Do meet together, each aback rebounds
With roaring rage, and dashing on all sides,
That filleth all the sea with foam, divides
The doubtful current into divers waves.

24. *Riddi* da *riddare*, menar la ridda, danzare.

27. *Per forza di poppa*, cioè, col petto.

30. *Perchè tieni ec.* perchè trattieni il mio peso, e perchè *burli*, rotoli tu il tuo? (così il P. Lombardi.)

33. *Ontoso metro*, ingiuriose parole.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja, 43
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio 46

34, 35. *Poi si volgea.* Poi ciascuno, quand' era giunto al punto opposito, *si volgea,* faceva ritorno, pel medesimo già corso *mezzo cerchio, all' altra giostra,* a ripercuotere di nuovo nel primiero punto.

38, 39. *Cherci,* Cherici—*Chercuti* che hanno cherica, ossia i capelli rasi sul capo.

40, 41, 42. *Guerci,* storti nel pensare—*nullo spendio* spesa veruna.

43. *Abbaja,* manifesta.

45. *Colpa contraria,* Avarizia e Prodigalità—*Dispaja* separa, disgiunge.

Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali 49
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.

---

48. *In cui ec.* nei quali fu eccessiva l' avarizia.
53. *Che i fe'* che li fece.
55. *Agli duo cozzi* ai due urti, dove si disgiungono.
58. *Lo mondo pulcro,* il mondo bello (voce lat.)
60. *Appulcro,* adorno, abbellisco.
61. *La corta buffa* la brieve vanità.
63. *Si rabbuffa* si azzuffa, si scompiglia.

Che tutto l' oro ch' è sotto la luna, 64
O che già fu di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche: 67
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.
E quegli a me: o creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche:
Colui lo cui saver tutto trascende, 73
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 79

---

72 *Che tutti—imbocche*, che insegni a tutti. Altre ediz. differenti dalla Nidob. leggono: *che tu...ne imbocche.*

73, 74. *Colui*, Iddio—*Chi conduce*, le motrici intelligenze.

78. *Ministra e duce*, cioè la Fortuna.

Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei; 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88

81, 82, 83. *Oltre la difension ec.* senza che l' umana industria possa impedirla—*Perchè,* in seguito di che—*Angue,* serpe.

87. *Gli altri Dei,* le altre intelligenze motrici.

89. *Necessità ec.* Vien qui Dante ripreso da Cecco d' Ascoli per introdurre una cotale necessità di fortuna; nel suo poema detto l' Acerba:

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.

TIRABOSCHI, L. 5, P. 211.

Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: 94
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 100
Sovr' una fonte che bolle, e riversa,
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più che persa: 103

---

90. *Sì* in questo modo—*vien* si dà—*consegue* subisce—*vicenda* mutazion di stato.

91. *Posta in croce* bestemmiata.

94, 96. *Ma ella s' è beata ec.* Verso pieno di maestà—*Prime creature* le intelligenze motrici dei cieli. Vedi su al v. 74.

97. *A maggior piéta* a maggiori tormenti.

103. *Persa.* Vedi il v. 89. C. v.

E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
  Una palude fa, ch' ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
  Ed io che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
  Questi si percotean non pur con mano, 112
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
  Lo buon maestro disse: figlio, or vedi 115
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
  Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118

---

104. *Onde bige,* acqua buja.

108. *Piagge grige,* costa oscura.

109. *Inteso,* intento o in attenzione.

111. *Offeso,* cruccioso, con viso iracondo.

113. *A brano a brano,* minutamente, a pezzi.

115. *Cui vinse l' ira* che furon iracondi.

E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo 121
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

119, 120. *Pullular ec.* gonfiar l' acqua—*al summo,* alla sommità, come dimostra l' occhio—*u' che s' aggira* dovunque si rivolge.

121. *Fitti nel limo,* impantanati nel fango.

222. *Portando dentro* intendi *di noi*—*accidioso fumo* spirito di tristezza e di rabbia, dal Latino *accidiosus* in senso di *tristis* (testimonio Du Fresne, Gloss. med. ævi.)

124. *Belletta,* poltiglia, posatura che fa l' acqua torbida dei fiumi.

125. *Quest' inno si ec.* così le altre ediz. differenti dalla Nidob. che legge: *Questo inno gorgoglian ec.*—*Inno,* canto di lode; qui per *versi di lamento* ironicamente—*gorgoglian nella strozza* pronunziano confusamente nella gola, come quei che si gargherizza.

Così girammo della lorda pozza 127
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhj volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

---

127. e segu: Così girammo un *grand' arco,* cioè una buona metà della fangosa-*pozza,* palude—*tra la ripa secca,* asciutta—e il *mezzo* (pronunziato con l' *e* stretto e con gli *zz* aspri) il bagnato, il fradicio; come se dicesse *tra la ripa e la palude.*

130. *Al dassezzo,* alla fine, ultimamente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dante, tuttavia nel Quinto Cerchio, incontra Filippo Argenti: perviene poi alla Città di Dite, ove entrar volendo, gli vien da' Demonj serrata la porta.

I' dico seguitando, ch' assai prima 1
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhj nostri n' andàr suso alla cima,
Per duo fiammette che i vedemmo porre, 4
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, 7

---

4. *Che i vedemmo* legge la Nidob. preferibile alle altre ediz. che leggono *che vedemmo,* poichè l' *i* qui significa *ivi,* come usato da altri Scrittori. Vedi il Voc. della Cr. alla Lett. I

5, 6. *Un' altra* torre al di là della palude—*render cenno tanto da lungi che—l' occhio torre* per *iscorgere.*

7. *Mar di tutto 'l senno,* Virgilio, perifrasi di quel *che tutto seppe,* Canto vii. v. 3.

Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che il fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, 13
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 19
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.

9, 10. *Fenno* per *fecero*—*Sucide,* sporche.

11. *Già scorger puoi* leggono le altre ediz. differenti dalla Nidob.—*quello che s' aspetta,* cioè la piccioletta barca che si aspettava.

12. *Fummo* l' istesso che *fumo,* nebbia.

13. *Corda* intendi *d' arco*—*pinse* spinse, cacciò.

16. *In quella* palude, oppure avverb. *in quel mentre.*

17. *Galeoto,* galeotto, in grazia della rima.

19, 20. *Flegiàs* arse di tanto sdegno contro Apollo per avergli violata la figlia, che diè fuoco al suo Tempio

Quale colui che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiás nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui, 28
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora, 31

---

in Delfo, per cui fu da Apollo cacciato nel Tartaro. Virg. l. vi. v. 618:

Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

—*a voto* in vano—*a questa volta* per questa volta.

24. *Nell' ira accolta* nella conceputa ira.

27. *E sol ec.* perchè Dante solo aveva corpo, imitazione del *gemuit sub pondere cymba* di Virgilio.

29. *Segando* tagliando l' acqua—*più che non suol ec.* per esser solita a portare spiriti e non corpi.

31. *Correvam* la Nidob. *Corravam* le altre ediz.—*morta gora* acqua stagnante e pantanosa. (Volpi.)

Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' i' vengo non rimango: 34
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto, 37
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse;
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse: 43
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa: 46
Bontà non è che sua memoria fregi:

---

33. *Anzi ora* avanti 'l tempo, prima di morire.
34. *S' io vengo ec.* non vengo qui per restarci.
39. *Ancor sie,* ancorchè tu sii.
42. *Via costà,* va via di costà.
44. *Alma sdegnosa,* anima piena di giusto sdegno.
45. *In te s' incinse,* s' ingravidò di te, o ti partorì.
47. *Bontà non è ec.* non è bene che fama orni la

Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti: 61

---

sua memoria col farne menzione; o pure, non operò niente di buono che adorni la sua memoria.

48. *Così*, onde, e perciò.

50, 51. *Brago* pantano, mota, fango—*Lasciando*, intendi, *su nel mondo*.

55, 56. *La proda ti si lasci ec.* prima di approdare alla ripa.

59. *Alle* per *dalle*.

61. *A Filippo Argenti* sottintendi *diamo addosso ec.* Era costui uno della Famiglia Adimari, ricco e po-

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: 64
Ma negli orecchj mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo, 67
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

---

sente, ma che per ogni inezia montava in un furor bestiale.

66. *L' occhio sbarro,* spalanco gli occhj.

68. *Dite,* qui per Città di Lucifero *imperador del doloroso regno.* Così anche l' Ariosto C. xl. St. 33.

Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.

69. *Coi gravi cittadin,* più aggravati di pena o di colpa.

70. *Meschite,* moschee, tempj dei Turchi: qui per alte fabbriche con torri al di sopra.

Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno, 73
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentr' all' alte fosse 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte 82
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91

---

77. *Vallano,* circondano.
78. *Mi parean,* la Nidob. *mi parea* le altre edizioni.
84. *Senza morte,* prima di morire.

Pruovi se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
  Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai 94
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
  O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
  Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
  E quel signor che lì m' avea menato, 103
Mi disse: non temer: che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

---

92. *Pruovi ec.* che provi di ternarsene solo, *se sa*, se è capace, *che tu qui rimarrai*, mentre tu qui resterai.

96. *Ritornarci*, cioè, al luogo donde mi era partito.

97. *Più di sette volte.* Gli Spositori van cercando quali siano queste sette volte, e qui forse adopera Dante un numero determinato per uno indeterminato.

101. *M' è negato* la Nidob. *c' è negato* le altre ediz. poichè a Dante solo era negato l' ingresso, dalle parole: *Vien tu solo, e quei sen vada* v. 89.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhj alla terra, e le ciglia avea rase 118
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: tu, perch' io m' adiri, 121

---

111. *Mi tenzona* contrasta nella mia mente se debba credere che ritorni o no. La medesima espressione è in Shakespeare,

At war 'twixt will and will not.

118, 119. *Rase d' ogni baldanza* spogliate o prive di ogni ardire; cioè, scoraggito

Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
  Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
  Sovr' essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
  Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

---

123. *Qual ch' ec.* qualunque sia che—*alla difension*, per far difesa—*s' aggiri*, s' adoperi, o si affatichi.

124. *Tracotanza*, sfacciata presunzione.

125. *Che già l' usaro ec.* Suppone Dante che entrando nell' Inferno G. Cristo per trarne dal Limbo le anime dei santi Padri, vi si opponessero i Demonj, chiudendo l' infernal Porta, la quale atterrata dal divino Salvatore, rimanesse poi sempre senza alcun serrame—*men segreta*, cioè la prima porta, in confronto di quella della Città di Dite che è in più recondito luogo. (Lombardi.)

127. *Vedestù*, sincope di *vedesti tu*—*la scritta* l' iscrizione: *Per me si va ec.*—*Morta* di colore oscuro e funebre.

130. *Tal*, un Angelo che ne aprirà la porta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo aver veduto le Furie infernali entra Dante nella Città di Dite. Son quivi puniti gl' Increduli in Tombe ardentissime.

Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
  Attento si fermò com' uom ch' ascolta: 4
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
  Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

---

1. *Quel color ec.* Virgilio, scorgendo Dante pallido per timore, ripresse quella tristezza di dispiacere che portava in viso, e si ricompose.

7. *Punga* per *pugna,* guerra.

8. *Se non, ec.* Sottintendi, *se pur non ne sia vietato—tal ne s' offerse,* cioè, ma ciò non dovrebbe essere, perchè ci è stato offerto ajuto, e non ci può man-

I' vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia che' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

---

care. Al Venturi sembra questo un passo dei più intralciati, non ostante che Dante medesimo lo spieghi così chiaramente nella seguente terzina.

10, e segg. *Ei ricoperse* egli modificò—*lo cominciar* le prime parole *se non—con l' altro ec.* con le altre parole susseguenti *tal ne s' offerse—che furo diverse ec.* che avevano un significato differente dalle prime.

13. *Dienne,* ne diede o ci dette.

14. *La parola tronca,* cioè il *se non—traeva peggior sentenza,* davo alla parola tronca un senso o un significato peggiore di quello che Virgilio non le dava.

16. *Trista conca,* trista cavità, cioè l' Inferno.

17, 18. *Primo grado,* il Limbo—*che sol per pena ec.* la cui sola punizione è il vivere in disìo senza speme. Vedi C. iv. v. 41.—*cionca* tronca.

Questa question fec' io : e quei : di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver è ch' altra fiata qua giù fui 22
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda : 25
Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro, 28
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira :
Ben so 'l cammin : però ti fa sicuro.

22, e segg. *Altra fiata ec.* un' altra volta ci sono stato a forza d' incantesimi, costretto e congiurato dalla Maga Eritone. Era costei in Tessaglia, e ad istanza di Pompeo figlio del Magno, rivocò uno spirito al corpo suo, per intendere qual fine dovessero aver le guerre civili tra Cesare e suo Padre (Luc. Lib. vi.) A imitazione dunque del fatto riferito da Lucano, pare a Dante, che anche Virgilio di fresco morto, sia stato rivocato al suo corpo dalla stessa Eritone per trarre uno spirito dal Cerchio di Giuda.

25. *Di poco ec.* Qui pare che Dante abbia com-

Questa palude che 'l gran puzzo spira, 31
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente: 34
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

---

messo un grande anacronismo, poichè Virgilio morì molto tempo dopo queste guerre civili.

33. *Senz' ira,* senza giusto sdegno.

Serpentelli e ceraste. Virg. En. l. vi. v. 281.

Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

43, 44. *Meschine,* serve, ancelle.—*Regina dell' eterno ec.* Proserpina regina dell' Inferno.

45. *Erine,* o *Erinni* le tre Furie,

Quest' è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto: 49
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 52
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: 55

---

48. *A tanto,* intanto, in questo mentre, o dopo ciò detto.

51. *Sospetto,* qui per *timore.*

52. *Venga Medusa,* cioè, si rechi il capo di Medusa, e similmente convertiremo in pietra costui.

54. *Mal non vengiammo ec.* Il senso è: costui non sa che noi non vendicammo malamente *l' assalto* il tentativo di Teseo di rapirci Proserpina. Con queste parole si vantano le Furie di essersi ben vendicate di Teseo, volendo con ciò significare a Dante, che non prenda dunqu' egli coraggio di scender laggiù impunemente. Il P. Lombardi l' intende diversamente, e vuole che con tai parole le Furie dinotassero un certo pentimento di non essersi vendicate con Teseo, come avevan fatto con Piritoo.

Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde 64
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e sanz' alcun rattento

56, 57. *Gorgon*, il capo di Medusa una delle Gorgoni—*Nulla sarebbe ec.* ogni opera sarebbe vana per tornar nel mondo.

63. *Sotto 'l velame ec.* sotto la coperta di versi che contengono strani avvenimenti.

69. *Che fier la selva ec. Fier* per *ferisce.* Così legge la Nid. e più ragionevolmente delle altre ediz. che leggono. *Che fier la selva sanza alcun rattento: Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori* in vece di *porta*

Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori : 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhj mi sciolse, e disse : or drizza 'l nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85

---

fuori : dico più ragionevolmente, perchè *i fiori* son ne' prati e nei giardini, e non nelle selve.

73, 74. *Drizza il nerbo del viso* drizza la vista.

75. *Acerbo,* denso, e perciò più molesto.

78, 79. *S' abbica* s' ammucchia rimpiattandosi.— *Distrutte,* straziate.

80. *Ad un,* intende *l' Angelo.*

E volsimi al maestro, e quei fe' segno
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
  Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
  O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
  Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
  Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
  Poi si rivolse per la strada lorda, 100

---

93. *Ond' esta ec.* onde nasce in voi tanta baldanza?

95. *Esser mozzo* esser mancante, esser impedito il suo fine.

97. *Dar di cozzo nelle fata,* opporsi al destino.

98. *Cerbero* strascinato fuori dell' Inferno da Ercole, secondo la pluralità degli Spositori; ma il P. Lombardi vuol che s' intenda Cerbero incatenato dal Salvador del Mondo nella sua discesa all' Inferno.

E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
  Che quella di colui che gli è davante: 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
  Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra: 106
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
  Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio, 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
  Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, 112
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
  Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo, 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

112, e segg. *Arli* Città della Provenza—*Pola* nell' Istria—*Quarnaro* golfo, che bagna l' Istria, ed è l' ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *Fanno i Sepolcri ec.* I sepolcri in quelle campagne rendono quel loco *varo* cioè vario o ineguale a cagion delle lapide sepolcrali sparse qua e là. L' Ario-

Che tra gli avelli fiamme erano sparte 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti 124
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche 127

---

sto ne fa menzione anch' egli nel Furioso, C. xxxix, st. 72.

Della gran moltitudine che uccisa
Fu d' ogni parte in quest' ultima guerra
....
Se ne vede ancor segno in quella Terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di Sepolture è la campagna.

118. *Avelli*, sepolture—*Sparte*, sparse da *Spargere*.

120. *Che ferro ec.* che l' arte di Fabbro o d' altri non richiede che il ferro sia più infocato per maneggiarlo.

127. *Eresiarche* per la rima, *Eresiarchi* capi degli Eretici.

Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto : 130
E i monimenti son più e men caldi :
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

---

131. *Monimenti*, sepolcri.

133. *Spaldi* ballatoj in cima alle mura, qui per le alte mura della città di Dite.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Passa Dante tra le Sepolture degli Eretici; e parla con Farinata che gli predice il suo esilio di Firenze.

Ora sen va per uno stretto calle 1
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri 4
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati, 10

---

1. *Stretto calle* legge la Nidob. e meglio al certo delle altre edizioni che leggono *segreto calle,* perchè *stretto* s' accorda meglio con l' andar de' Poeti uno *dopo le spalle* dell' altro.

Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci, 16
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto 19
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

---

11. *Josaphat* legge la Nidob. e *Josaffà* le altre. Quando torneranno dalla Valle di Giosafat, cioè dopo il Giudizio universale.

15. *Che l' anima ec.* che non ammettono l' immortalità dell' anima.

21. *E tu m' hai ec.* Non pur ora, ma più volte mi hai raccomandata la brevità.

22. *O Tosco ec.* Voci che uscirono da una di quelle Arche—*onesto* avverb. *modestamente.*

La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo 28
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai? 31
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto: 34
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40

---

32. *Farinata,* nominato anche di sopra al C. vi. v. 79, ebbe opinione che l' anima morisse col corpo.

36. *Dispitto,* disprezzo.

38. *Pinser* mi spinsero, da *Pignere* o *Spignere.*

39. *Conte,* manifeste, chiare; siano da lui ben intese.

Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch' era d' ubbidir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi 46
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornàr d' ogni parte, 49
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55

---

45. *Soso* per *suso*, per la rima, cioè *in su*.

47. *A me ec.* perchè Farinata era Ghibellino, e i maggiori di Dante del partito Guelfo.

51. *Non appreser ec.* non seppero l' arte di ritornare in Firenze essendone cacciati.

52. *Scoperchiata*, scopèrta, fuori del coperchio della sepoltura. Era questa l' ombra di Cavalcante padre di Guido Cavalcanti.

Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
  Piangendo disse: se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
  Ed io a lui: da me stesso non vegno: 61
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
  Le sue parole, e 'l modo della pena 64
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
  Di subito drizzato gridò: come 67
Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhj suoi lo dolce lome?

---

57. *Suspicar* legge la Nidob. *Sospicciar* le altre ediz. Poichè ogni sospetto fu svanito.

59. *Per altezza d' ingegno* se per alcun' arte mirabile, e non già come gli altri morti.

63. *Cui Guido ec.* Quasi dica, perchè Guido tuo figlio, datosi alla Filosofia, non degnò studiare Virgilio, o leggere i Poeti (Landino.)

65. *Letto il nome,* fatto capire chi egli era.

69. *Fiere* da *fierere* ossia *ferire*—*Lome* per *lume* in grazia della rima.

Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, (continuando al primo detto) 76
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:

---

73. *A cui posta,* a cui beneplacito, da quelle parole *Piacciati di restare ec.* v. 24.

76, 77. (*Continuando al primo detto*) tra due parentesi per rendere il senso più distaccato.—*Disse* Farinata.

78. *Letto,* intendi *di fuoco,* cioè l' infuocato avello.

79, 80. *Cinquanta volte,* cioè non passeranno 50 mesi—*Donna ec.* Proserpina nell' Inferno, e Luna in Cielo, come nelle selve Diana.

81. *Quanto quell' arte ec.* quanto sia dura l' arte di procacciarsi il ritorno alla Patria

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso, 88
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà dove sofferto 91

---

82. *E se tu—regge,* così possa tu continuare a stare, a vivere su nel mondo—*regge* per *reggi* per la rima. *Sì,* particella deprecativa, e val *così*. Il P. Lombardi la vuol formola condizionale.

85, e segg. *Scempio ec.* la strage e la sconfitta per tua cagione sofferta dai Guelfi a Monte Aperto, che fece rosseggianti le acque del fiume Arbia del loro sangue.

87. *Tempio,* qui per Curia o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti (casato di Farinata.)

90. *Sarei mosso,* avrei impugnato le armi.

91, e segg. *Ma fui io sol ec.* Dopo la rotta di Monte Aperto, fu dai Ghibellini tenuto consiglio a Empoli, nel quale si concluse di rovinar Firenze per ultimo esterminio dei Guelfi, e Farinata solo si oppose a tal sentenza.

Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;
Quando s' appressano, o son, tutto è vano 103
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

---

94. *Deh se riposi ec.* Così il cielo dia riposo e pace alla vostra discendenza.

95. *Solvetemi ec.* scioglietemi quella difficultà.

98, 99. *Dinanzi* prima che avvenga—*seco adduce* mena seco—*tenete altro modo,* cioè, non vedete.

100. *Quei ch' ha mala luce,* colui che ha cattiva vista.

Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 115
Perch' i' pregai lo spirito più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio: 118
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico 121

---

109. *Compunto* pentito d' aver tardato a rispondere a Cavalcante, v. 70, 71.

110, 111. *Quel caduto.* Cavalcante che *supin ricadde* v. 72.—*Suo nato* suo figlio Guido.

113. *Fat' ei saper: ei* per *a lui,* forse dal Lat. *ei.*

116. *Più avaccio,* con maggior prestezza.

119, 120. *Federigo secondo,* Imperadore, figliuolo di Arrigo V. persecutor della Chiesa.—*Cardinale* Ottaviano degli Ubaldini, del partito dei Ghibellini.

Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando, 124
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito 127
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Ch' 'n fin là su facea spiacer suo lezzo.

---

123. *A quel parlar* del v. 79. *Ma non cinquanta ec.*

130. *Al dolce raggio* dinanzi a Beatrice.

135. *Fiede* da *fiedere* sinonimo di *ferire*; qui per *metter capo*, riuscire.

136. *Lezzo* odore—*spiacer*, sentire.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sull' estremità d' una ripa del settimo Cerchio, ove vede la Sepoltura di Papa Anastagio eretico. Si divide esso Cerchio in tre gironi minori. Intende che nei tre seguenti cerchietti è punito il peccato della Violenza, della Fraude e dell' Usura. Quindi ne vanno i Poeti verso il luogo onde in esso Settimo Cerchio si discende.

In su l' estremità d' un' alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio 4

3. *Stipa,* ammassamento, intendi, d' anime dannate. —*Più crudele,* più crudelmente punite. *Stipa* da *stipare* o ammucchiare come nel C. vii: *O giustizia di Dio che tante stipa nuove travaglie.* Così anche C. xxiv. 82. *E viddivi entro terribile stipa di serpenti ec.* Il Buti, citato nel Voc. della Crusca a questa voce, seguito dal Volpi, lo interpreta per *Siepe,* ma non so su qual esempio.

Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta, 7
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso, 13
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti: 19
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

---

8. *Anastagio.* Non si accordano qui gli Spositori a decidere se sia il secondo o il quarto di questo nome.

9. *Lo qual ec.,* il quale fu pervertito da Fotino Diacono Tessalonicense.

11. *S' ausi,* si avvezzi, da *Ausare* avvezzare.

12. *Non fia riguardo,* non sarà più da riguardarsene.

20. *Ti basti pur ec.,* ti basti solamente il vederli.

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista, 22
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio: e però stán di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in sè, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose 34

22, e segg. *D' ogni malizia ec.* ogni disegno malizioso ché si tira addosso l' odio del Cielo, va a finir in ingiuria—*ed ogni fin cotale*, e tale ingiuria *contrista* offende altrui o con frode ec.

25. *Ma perchè frode* è vizio propriamente dell' uomo, poichè consiste nell' abuso della ragione, sua dote propria.

26. *Sutto* per *sotto*, dal Latino *subtus*.

31. *Puone* per *può*, in grazia della rima.

32. *In sè*, nelle loro persone.

Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj, e collette dannose:
  Onde omicidi, e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
  Puote uomo avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta
  Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.

---

36. *Collette dannose*, così la Nidob. *tollette* le altre ediz. *Colletta* significa aggravio, imposizione; vedine gli esempj nel Voc. ma *tolletta* può riputarsi errore di scrittura, poichè il Voc. non ha altro esempio che questo stesso di Dante.

37. *Omicidi* in vece di *Omicide* giustamente vuol che si legga il P. Lombardi, come Plurale di *omicida*, similmente che di *papa*, *poeta* ec. non è *pape*, *poete*, ma *papi*, e *poeti*. Quì vale *Omicidiarj*.—*che mal fiere* che ingiustamente ferisce.

39. *Per diverse schiere*, divisi in classi diverse.

44. *Biscazza* da *bisca*, ridotto, luogo dove si tien giuoco: qui vale, *frequenta il giuoco*.

Puossi far forza nella Deitade, 46
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 52
Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.

---

48. *E sua bontade*, e i suoi beni, i suoi prodotti.

49, 50. *Suggella del segno suo*, modo di favellare preso dal costume di marcar gli schiavi o altra cosa con qualche impronta dei lor padroni, e significa lo stesso che *fa suoi schiavi*, o *rinchiude nel suo girone ec. Soddoma* una delle città capitali della Palestina, bruciata dal cielo in castigo del nefando vizio contro natura; qui ponesi per tutt' i macchiati dello stesso vizio.— *Caorsa* o *Cahors* nella Guienna, città piena di usuraj a quei tempi.

51. *Col cuor favella*, allude il Poeta al detto del Salmo: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.*

52. *Ond' ogni coscienza è morsa*, di cui, ogni coscienza che la commette, prova il rimorso.

54. *Non imborsa*, non ammette, o che non si fida.

Questo modo di retro par ch' uccida 55
Pur lo vincol d' amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia 61
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto 64
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede 67

---

55. *Questo ec.* quest' ultimo modo par che tronchi quel vincolo della natura di amarsi l' un l' altro, e d' ajutarsi a vicenda.

61, e segg. *Per l' altro modo,* cioè usar frode *in colui che si fida,* non solo uno si dimentica dell' amor di natura, ma anche di quello ch' è poi aggiunto per particolare vincolo di parentela o di amicizia—*di che la fede ec.* donde *si cria,* nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

65, 66. *Dite* appella Dante Lucifero—*trade* tradisce—*consunto* tormentato.

La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 73
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira, 76
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Con le quai la tua Etica pertratta

70, e segg. *Pingue* fangosa.—*Che mena il vento ec.* cioè i Lussuriosi, i Golosi, i Prodighi e gli Avari.

73. *Città roggia,* rossa, infocata *che ha nome Dite.* Vedi sopra, C. viii. v. 68.

75. *A tal foggia?* in tal modo, intendi, *tormentati.*

79, e segg. *Non ti rimembra ec.* Non ti ricordi delle parole nell' Etica d' Aristotele da te studiata, che *pertratta,* discorre sopra le tre disposizioni cattive che dispiacciono a Dio. *Dicendum est, rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontinentiam et feritatem.* Etica, vii. cap. 1.

Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
  Incontinenza, malizia, e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
  Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
  Tu vedrai ben, perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
  O Sol, che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m' aggrata.
  Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 94

86, 87. *Chi son quelli,* cioè iracondi, lussuriosi, golosi, avari e prodighi, accennati sopra al v. 70, e segg.

92, 93. *Quando tu solvi,* quando sciogli, intendi, *i miei dubbj—che non men ec.* che mi è grato il dubitar delle cose non meno che il saperle.

94, e segg. *Ancora un poco 'ndietro ec.* torna un po' col pensiero là dove dicesti che l' usura offende la divina bontà—*e 'l groppo svolvi,* e dichiarami meglio quel passo.

Diss' io, là dove dì' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
  Filosofia, mi disse, a chi l' attende 97
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
  Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
  Che l' arte vostra quella, quanto puote, 103
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
  Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.

---

97. *A chi l' attende* a chi la studia attentamente.

100. *Da sua arte* dal divino operare.

101. *La tua Fisica,* cioè d' Aristotele, da te studiata.

103, 104. *Che l' arte vostra—segue* imita, *quella* la natura—*discente,* discepolo. *Ars imitatur naturam in quantum potest.* Arist. loc. cit.

106, e segg. *Da queste due,* cioè dall' arte e dalla natura—*dal principio* nelle prime pagine della Genesi—

E perchè l' usuriere altra via tiene, 109
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace: 112
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

---

conviene che si mantenesse e si propagasse il genere umano.

109, e segg. *E perchè l' usuriere* per vivere ed avanzare *tiene altra via* dalle due dette, della natura e dell' arte, *poichè in altro pon la speme* cioè nel frutto del denaro che presta ad usura, *dispregia la natura per sè*, cioè, essa direttamente, e *la sua seguace*, cioè l' arte.

113, 114. *Già i Pesci ec.* già si vedono comparir nell' Orizzonte le stelle che formano il segno dei Pesci, cioè la mattina prima del Sole—*E 'l Carro* di Boote, o *Orsa maggiore*—*sopra 'l Coro giace*, viene ad essere verso *Coro*, ossia *Ponente maestro:* e vale a dire, ch' era già presso l' alba, quasi due ore prima del Sole.

115. *E 'l balzo via là*, e più in là si discende l' alta ripa.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel Settimo Cerchio, e trovano che v' era a guardia il Minotauro. Avvicinandosi al fondo, che forma il primo girone del Settimo Cerchio, veggono una riviera di sangue, ove son puniti i violenti contro il Prossimo, e saettati da una schiera di Centauri. Da uno di questi son ambedue portati oltra la Riviera.

Era lo loco, ove a scender la riva 1
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual' è quella ruina, che nel fianco 4
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:

2, 3. *Ch' iv' er' anco,* cioè il Minotauro.—*Ne sarebbe schiva,* avrebbe a schifo di guardarvi.

4, 5. *Quella ruina ec.* Intende Dante d' una caduta d' una gran parte del Monte Barco, tra Trevigi e Trento, che fece discostar il fiume Adice dal suo primo corso.

Che da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

---

7. *Onde si mosse,* donde precipitò.

9. *Alcuna via,* niuna strada. *Alcuno* è qui imitato forse dal Francese *aucun* che significa *nul:* la medesima voce è usata più volte da Dante nel medesimo significato nel suo Convito, Tratt. 3, cap. 12, e 15.

10. *Burrato,* rupe, luogo scoscéso.

11. *Lacca,* cavità, fossa, o valle; voce forse tratta da *Laccarii* in Latino barbaro, così chiamati gli scavatori di fosse. (Du Fresne nel suo *Glossario*).

12, 13. *L' infamia di Creti,* cioè, il Minotauro, infamia dell' isola di Candia; mostro mezzo uomo e mezzo bue, concepito da Pasife moglie di Minos re di Candia. Vedi la Favola.—*distesa* giacente—*falsa vacca,* vacca artefatta, fabbricatale da Dedalo.

15. *Fiacca,* logora, consuma.

Lo savio mio in ver lui gridò: forse 16
Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella, 22
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale: 25
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.

---

17. *Duca d' Atene*, Teseo che l'uccise.

20. *Tua sorella*. Arianna figlia della stessa Pasife, la quale ammaestrò Teseo, come dovesse uccidere il Minotauro.

22. *In quella* in quel mentre, nel momento.

25. *Far cotale*, far così, far lo stesso.

27. *Cale* invece di *cali* per la rima, discendi.

28. *Scarco*, scaricamento, ossia rovesciamento.

Io gìa pensando: e quei disse: tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata 34
Ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

34, 35. *L' altra fiata*, vedi v. 22, e. segg. del C. ix.

38, 39. *Colui*, Gesù Cristo, quel *possente con segno di vittoria* detto nel C. iv. v. 53, e segg.—*Cerchio superno*, cioè il Limbo.

40. *Valle feda*, valle brutta, e fetida.

41, e segg. *Che l' Universo sentisse amor*, che tutte le parti del mondo volessero sciogliersi e separarsi per forza d' amore—*per lo quale è chi creda*, Empedocle poneva quattro elementi, ed amore e discordia, come principj formanti il mondo, e che quando i quattro elementi *sentissero amore*, cioè fossero in concordia,

Più volte il mondo in Caos converso : 43
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui e altrove più fece riverso.
Ma ficca gli occhj a valle : che s' approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle !
I' vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta :
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55

---

ogni cosa tornava in Caos, e cessata la concordia e venendo la discordia, tornava il mondo nella pristina forma.

45. *Qui, e altrove più* secondo la Nidob. Altre ediz. leggono: *qui e altrove tal*; e intende forse maggior rovesciamento nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, dove son puniti i violenti ipocriti, tra' quali Caifasso ed Anna, per la maggior violenza, che mai fosse, seguita nella persona del figliuol di Dio.

46. *A valle*, alla valle, all' ingiù.

Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
  Vedendoci calar, ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette:
  E l' un gridò da lungi: a qual martiro 61
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
  Lo mio maestro disse: la risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
  Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:

---

60. *Asticciuole*, frecce, saette—*prima elette* scelte prima che si dipartissero dalla schiera degli altri.

63. *Costinci*, dal luogo dove siete.

65. *Chiron* capo dei Centauri, come in appresso.

66. *Mal fu la voglia tua ec.* tu fosti sempre a tuo danno precipitoso nelle tue voglie, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.

67, e segg. *Mi tentò*, mi tocco leggiermente. *Nesso* Centauro saettato da Ercole per volergli rapir Dejanira. —*E fe' di sè ec.* Del suo sangue mescolato con quello

E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79

---

dell' Idra si servì d' istromento per la sua vendetta. Nesso, morendo, diè a Dejanira la sua camicia infetta di quel sangue velenoso, dicendole esser rimedio efficace contro gli amori stranieri di Ercole, il quale amoreggiando Jole, e ricevuta da Dejanira la detta camicia, diede in furie e morì.

70. *Che al petto si mira,* che sta pensieroso.

74, 75. *Quale anima,* qualunque anima esce fuori da quel sangue bollente più di quello che le meritò la sua colpa.

77, 78. *Cocca,* tacca della freccia nella quale entra la corda—*Fece la barba ec.* tirò da parte la barba ch' era folta avanti la bocca, per poter più speditamente parlare.

Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
  Così non soglion fare i piè de' morti. 82
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
  Rispose: ben' è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
  Tal si partì da cantare alleluja, 88
Che ne commise quest' uficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja.
  Ma per quella virtù, per cui io muovo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,

---

81. *Che quel di rietro* cioè Dante, ch' era vivo.

84. *Le due nature* quella d' uomo, e quella di cavallo—*consorti*, contigue.

87. *'l c' induce* qui lo conduce.

88. *Tal ec.* Beatrice si partì—*dal cantare alleluja*, dal Paradiso, ove si cantano le lodi al Signore.

90. *Anima fuja*, anima *rea*, secondo il P. Lombardi; *fura* o *ladra* o *rapace*, secondo il Morando.

93. *A pruovo*, appresso; voce lombarda *a preuv*.

Che ne dimostri là ove si guada, 94
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio: 103
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni: 106
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero, 109

97, 98. *Destra poppa* verso il lato destro.—*A Nesso.* Dal seguente verso d' Ovidio fu probabilmente indotto il Poeta a dar a Nesso l' incombenza di guidarli. Metam. l. ix:

Nessus adit membrisque valens scitusque vadorum.

105 *Che dier—di piglio,* che misero le mani, ec.
107. *Dionisio* tiranno di *Cicilia* ossia Sicilia.

E Azzolino, e quell' altro ch' è biondo,
E Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 118
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

---

110. *Azzolino* o Ezzelino tiranno de' Padovani.

111, 112. *Obizzo da Esti,* Marchese di Ferrara—*per vero,* per dir quello eh' è veramente.—*Fu spento dal Figliastro* fu soffogato da un suo figliuolo, detto *figliastro* dal Poeta per tal atto inumano.

119. *Colui,* Guido Conte di Monforte, che per vendicar la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, *fesse* tagliò, spaccò—*in grembo a Dio,* in Chiesa nella Città di Viterbo nel 1270—*lo cuor,* il cuor di Arrigo nipote di Arrigo III. re d' Inghilterra—*che 'n su 'l Tamigi,* il qual cuore imbalsamato fu mandato a Londra, dov' è il fiume Tamigi—*si cola,* si onora ancora entro una coppa d' oro. Gio. Vill. Ist. l. viii.

Po' vidi genti, che di fuor del rio 121
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
Lo Bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge

---

122. *Casso,* torace, la cassa del petto.

130. *Giù prema,* si profonda assai più.

132. *Convien che gema* dov' è più punita la tirannia.

134, 135. *Attila* re degli Unni, cognominato *flagello di Dio*—*Pirro* re d' Epiro—*Sesto* figlio di Tarquinio il Superbo, o di Pompeo il Grande, o Sesto Claudio Nerone secondo il Vellutelli.

Le lagrime che col bollor disserra 136
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

---

136. *Le lagrime ec.*, il pianto che a forza di dolore fa uscir dagli occhi.

137. *Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo* famosi ladri e assassini che infestarono la spiaggia marittima di Roma.

139. *Ripassossi il guazzo.* Nesso dopo aver passato Dante di là dalla riviera—*ripassossi,* ripassò da sè solo il guado, cioè ritornò in dietro.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone del Settimo Cerchio che contiene quei che si son data la morte da sè stessi per disperazione, e quei che hanno ruinato i proprj beni. I primi sono trasformati in nodosi ed aspri tronchi, dove fan nido le Arpie; ed i secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne. Quivi ragiona con diverse Anime.

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco, 4
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

---

5. *Rami involti,* rami intralciati.

9. *Cecina* fiume che sbocca in mare verso Roma—*Corneto* picciola città presso Civita Vecchia. Questo

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che caccià r delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani, 13
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

---

tratto di maremma è popolato di animali salvatici che *hanno in odio* i luoghi colti.

10. *Arpie,* così descritte da Virg. En. L. iii. v. 216.

> Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
> Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
> Ora fame.

11. *Strofade,* Isole del Mare Jonio, le quali furon i Trojani costretti ad abbandonare a cagione delle Arpie. Virg. En. L. iii. v. 210:

> ....Strophades Graïo stant nomine dictæ
> Insulæ Ionio in magno......................

12. *Con tristo annunzio.* Un' Arpia predisse a' Trojani orribil fame: Virg. En. L. iii. v. 254.

> Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;
> Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
> Quam vos dira fames, &c.

E 'l buon maestro: prima che più entre, 16
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione. 19
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai, 22
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:

18, 19. *Mentre* per *infino a tanto che—nell' orribil sabbione,* nel terzo girone del Settimo Cerchio.

25. *Io credo, ch' ei credette,* scherzo di parole, imitato anche dall' Ariosto, e con più energia in bocca d' Olimpia per esprimer più fortemente la di lei ferma credenza, su quel ch' ella pensava del suo Bireno, C. ix. st. 23:

Io credea e credo, e creder credo il vero.

27. *Per noi,* cioè, per paura che han di noi.

Però, disse 'l maestro, se tu tronchi 28
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante, 31
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò : perchè mi schiante ?

Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi ?
Non hai tu spirto di pietate alcuno ?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi : 87
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Come d' un stizzo verde ch' arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,

Così di quella scheggia usciva insieme 43
Parole e sangue : ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

---

30. *Si faran tutti monchi*, cioè, i pensieri che hai, che vi sia tra le piante gente nascosta, si faranno tutti vani, si chiariranno.

43. *Scheggia*, qui per *tronco*, il ramo spiccato.

S' egli avesse potuto creder prima, 46
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa: 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece 52
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

---

46. e segg. *S' egli.* Il senso è: O anima da noi offesa, se Dante avesse potuto credere la verità di questo fatto *pur con la mia rima* alle mie sole parole. Così gli Spositori; ma secondo me, Dante in quelle parole *con la mia rima* fa alludere a Virgilio al suo proprio racconto di Polidoro, figliuolo di Priamo, nel iii. dell' Eneide v. 23, et segg.

51. *Ovra* per *opra,* sincope di opera.

53. *Tua fama rinfreschi,* procuri di rinnovar tua spenta fama.

56, 57. *Non gravi,* non vi sia grave e molesto— *m' inveschi,* mi attacchi, mi trattenga.

I' son colui che tenni ambo le chiavi 58
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhj putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

58, e segg. *Ambo le chiavi del cuor ec.* che fu in mio arbitrio il moverlo ad amore o ad odio. Pier dalle vigne Capuano, Cancelliere di Federigo II. caro un tempo all' Imperarore, ma, accusato poi d' infedeltà, fu fatto dal medesimo accecare, e che poi per disperazion si uccise.

63. *Tanto ec.* talmente che vi perdei la vita.

64, 65. *La meretrice,* l' invidia.—*gli occhj putti,* maligni, sfacciati.

66. *Morte ec.* vizio generale delle corti, e comun rovina.

L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno 73
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace, 79
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora 82
Di quel che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia 85

---

72. *Ingiusto ec.* mi spinse a darmi morte non meritata.

77. *Conforti ec.* giustifichi la mia innocenza dalla mala voce che le diè l' invidia.

85. *Se l' uom ec. Se* per *così*, simile al *sic* dei Latini. Così ti soddisfaccia *l' uom* (o Dante o altri) alla tua preghiera.

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega 88
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce 94
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta, 97
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.

---

90. *Si spiega,* si discioglie, si sprigiona.

98. *La balestra,* la slancia, la scaglia.

99, 100. *Spelta* sorta di biada—*In vermena,* in sottil ramuscello prima, e poi in albero salvatico.

102. *Al dolor finestra* manda fuori il dolore coi lamenti. Questa è la risposta alla prima interrogazione del verso 88.

Come l' altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però ch' alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 112
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

---

103. Risponde ora alla seconda domanda del v. 90. —*Verrem ec.* nel Giudizio finale a riprendere il nostro corpo.

108. *Al prun ec.* all' albero che rinserra la sua anima.

113. *Il porco,* il Cinghiale, porco salvatico.

117. *Rompieno* per *rompevano,* sgombravano ogni intoppo—*rosta* strumento noto, ordinariamente attaccato al palco per far vento o per cacciar le mosche; qui per frasca usata tal volta pel medesimo effetto.

Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte, 118
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo: 121
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.
Diretro a loro era la selva piena 124
Di nere cagne, bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

Quindi ha forse Milton tratta quella sua singolare espressione: Par. L. vi. v. 6.

.......leaves and fuming rills, Aurora's fan.

118. *Quel dinanzi*, intendi *gridava*.

119, e segg. *A cui pareva* troppo tardo il suo corso, per non poter correre quanto correva *quel dinanzi*— *Gridava, Lano* le tue gambe non furono sì veloci— *alle giostre*, alla scaramuccia di Pieve del Toppo. Lano Sanese, avendo sprecato tutto il suo, andò con l' esercito di Siena ad Arezzo, al ritorno, colto in un agguato dagli Aretini, alla Pieve del Toppo, potendosi forse salvar con la fuga, andò disperatamente ad incontrar la morte.

123. *Di sè e d' un cespuglio ec.* si nascose in un cespuglio.

In quel che s' appiattò miser li denti, 127
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portàr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea, 133
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo, 136
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte 139
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto; 142

---

132. *In vano* sofferte senza aver giovato a chi volea per lui ripararsi dalle cagne.

133. *O Jacopo ec.* Gentiluomo Padovano d' una famiglia detta della Cappella di S. Andrea, che disperatamente si uccise dopo aver sprecato le sue facoltà.

138. *Sermo* per *sermone*, parlare.

142. *Tristo cesto*, infelice cespuglio.

I' fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

143, e segg. *Della città,* di Firenze; che cambiò Marte dio della Guerra suo principal nume, in quello di S. Giovanni Batista quando divenne cristiana—*ond' ei ec.* onde Marte per essere stato dal suo Tempio cacciato,—*con l' arte sua* con la guerra, farà Firenze desolata e trista

146, e segg. *E se non fosse* che sulla riva d' Arno, cioè sul Ponte Vecchio, rimane ancora la sua statua, che nell' inondazione d' Arno nel 1333 finalmente cadde nel fiume.—*Indarno,* invano avrebbero tentato di riedificarla senza la statua di Marte. Correva allora tra Fiorentini l' opinione che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troja.

151. *Io ec.* non dice Dante il nome di costui che s' impiccò nella sua propria casa.—*Giubetto* forca, dal Francese *gibet, potence.*

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti al terzo girone del Settimo Cerchio, ove in una campagna di cocente arena son puniti i Violenti contra Dio, la natura e l' arte. Quivi Dante parla con Capaneo; poi trova un fiumicello di sangue formato dalle lagrime di una Statua. Attraversano in fine il campo dell' arena.

Poichè la carità del natìo loco 1
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui ch' era già roco :
Indi venimmo al fine onde si parte 4
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove 7
Dico, che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10

1, 2. *La carità ec.* l' amore della mia patria nativa —*mi strinse,* mi costrinse.

8. *Landa,* pianura inculta, dal francese *lande.*

Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa, 13
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' pie' di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhj miei!
D' anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

---

11. *Fosso tristo,* la fossa di sangue, C. xii. v. 47.

12, 13. *A randa a randa,* rasente rasente, vicino all' orlo di detta selva—*Spazzo,* il suolo, il pavimento.

15. *Da' pie' di Caton, ec.* simile a quella rena della Libia che fu calcata dai piedi di Catone, quando andava ad unirsi a Giuba re della Numidia.

22, e segg. *Supin,* avverbio, per *supinamente,* cioè steso con la faccia in su, verso il cielo, intende i violenti contro Dio—*raccolta,* tutta rannicchiata, ed erano i violenti contro l' arte.—*andava continuamente,* correva senza fermarsi mai, cioè, i violenti contro natura.

Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento 28
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti caldo 31
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

---

29. *Dilatate falde*, fiocchi di fuoco. Tale sublime idea fu adottata dal Tasso in quei quattro versi della Ger. C. x. st. 61.

" Al fin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò le offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde."

31, e segg. *Quali Alessandro ec.* Alessandro, (come da una sua lettera ad Aristotele) vide in India cadere fiamme—*salde*, intere sul suo *stuolo*, esercito, per cui provvide a questo inconveniente, col far *scalpitar*, calcare, calpestar di notte quella strada che doveva far di giorno, perchè il vapore si estingueva meglio, mentre ch' *era solo*, cioè non accompagnato di giorno dalla vampa del sole.

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo 31
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore; 37
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi 46

---

40. *Tresca,* ballo; qui per moto frequente.

42. *Arsura fresca,* cioè *nuova,* che di mano in mano cadeva, o di fresco venuta, come si suol dire comunemente *far fuoco fresco,* cioè rinnovarlo di carboni ecc. onde, non è ito Dante a bella posta cercando contrapposizione verbale così scipita, come viene accusato dal Venturi.

44, 45. *I dimon duri,* i demonj ostinati, che *uscinci,* ci uscirono incontro, come nel Canto viii. v. 115, e segg.

Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta ajuta,

---

48. *Maturi*, ammollisca, umilj, abbatta la sua alterigia.

51. *Io fui ec.* Capaneo uno dei sette re, che assediarono Tebe, *superum contemptor et æqui*, come lo descrive Stazio, Teb. L. iii. v. 602.

52, 53. *Il suo fabbro*, Vulcano—*Crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo.

55, e segg. *O s' egli ec.* Anche ch' egli stanchi i tre Ciclopi a vicenda nella fucina di Mongibello, (oggi Mont' Etna) come fece in Flegra valle della Tessaglia, intimorito dai Giganti che gli mossero guerra, chiamando l' ajuto di Vulcano, non avrà l' allegrezza di vedermi umiliato. *A muta, a muta*, a vicenda.

Sì com' e' fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza, 61
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito: 64
Nullo martirio fuor che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien' dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

---

63. *In ciò che,* per questo appunto che non si umilia in te la tua superbia, sei più punito.

66. *Dolor compito,* pena adequata.

69. *Assiser* assediarono, dall' *assidere* dei Latini adoperato in vece di *obsidere*; e non già da *assidersi* in senso di *sedersi agiatamente,* come vien qui Dante rimproverato dal Venturi.

Tacendo divenimmo là 've spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, 79
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici 82
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhj scorta 88

79, 80. *Bulicame*, così detto uno stagno d' acqua bollente medicinale in vicinanza di Viterbo.—*Che parton ec.* che si parte per varj condotti nelle case delle donne *peccatrici*, ossia nei postriboli, come si legge nella storia di Viterbo del Bussi.

84. *Che il passo era lici. Lici* per *lì*. Si accorse che il passo era lì, per esser quei margini, ossia le sponde, nuda pietra, cioè non coperta dell' arena infuocata.

87. *Sogliare*, soglia della porta, qui per *ingresso*.

Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
 Queste parole fur del duca mio: 91
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 94
Diss' egli allotta, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta 97

---

90. *Ammorta,* smorza, spegne.

92, 93. *Che mi largisse ec.* che mi desse il cibo di cui mi aveva *largito 'l disio,* fatto venir gola; cioè, mi spiegasse la cagione, perchè quel ruscello fosse tanto mirabil cosa.

94. *Guasto,* disfatto, ove son rovinate molte delle cento città dell' Isola di Creta, che siede in mezzo al mare. Virg. En. l. iii. v. 104.

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto.

Et v. 106, ivi:

Centum urbes habitant magnas, &c.

96. *Rege,* Saturno, sotto il cui regno fu il mondo pudico: da quel di Giovenale: Credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris.

D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
  Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
  Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
  La sua testa è di fin' oro formata, 106
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:

---

99. *Vieta*, rancida, putrida.

100, e segg. *Rea*, o la Terra, moglie di Saturno, madre di Giove, scelse il Monte Ida per nutrir Giove sicuramente, e vi facea far grande strepito per non far sentir i suoi vagiti a Saturno che divorava i figli.

103, e segg. *Gran veglio*, intende il Tempo che ha volte le spalle al Passato figurato in Damiata all' oriente di Creta, e riguarda il Futuro figurato in Roma che gli è occidentale. Pei metalli, di cui è composta la statua, s' intendono le diverse qualità dei costumi nelle diverse età del mondo; a similitudine della statua nelle sacre Scritture veduta da Nabuccodonosor, con la quale si figuravano le diverse Monarchìe.

108. *Alla forcata*, fino alla cintola.

Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 112
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Insin là, ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,

---

112. *Ciascuna parte fuor che l' oro* è rotta con fessura che goccia lagrime, per dinotare che la sola prima età dell' oro, non fu contaminata dal vizio della lussuria.

114. *Le quali* lagrime unite—*foran,* penetrano il fondo di quella grotta, che la statua tien nascosta.

115. *Si diroccia,* si precipita giù in questa valle, e formansi quindi i fiumi infernali.

117. *Doccia,* canale, condotto.

118. *Là, ove ec.* nel fondo dell' Inferno, ove formasi l 'altro fiume detto Cocito.

Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo, 124
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto; 127
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova 130
Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa

---

123. *Perchè ci appar ec.* Derivando quel rivo dal nostro mondo, perchè lo vediamo soltanto in questa estremità, e non lo abbiamo veduto scendendo per gli altri cerchj? *pure* per *soltanto.*

126, 127. *A sinistra* leggono colla Nidob. tutte l' edizioni, assai meglio che la Cominiana e altre moderne che leggono *Pure sinistra.* E la costruzione è: *Tutto che tu calando giù al fondo sii pure venuto molto a sinistra.—non sei ec.* non sei giunto ancora al punto perpendicolare a quello, in cui ponesti il primo piede sul primo Cerchio.

132. *D' esta piova,* delle lagrime della statua.

134. *Ma il bollor ec* dal bollor dell' acqua che hai

Dovea ben solver l' una, che tu faci.
  Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
  Poi disse: omai è tempo da scostarsi 139
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
  E sopra loro ogni vapor si spegne.

---

veduta poc' anzi, dovevi da te stesso sciogliere la difficultà che mi fai, cioè dovevi comprender esser esso *il Flegetonte*, che in Greco vuol dire *ardore*.

136, e segg. *Ma fuor ec.* non in questo inferno, ma-*là*, cioè dall' altra parte del Purgatorio, dove si lavan le anime—*quando ec.* dopo che vien loro *rimossa*, o lavata ogni colpa—*pentuta* per *pentita*.

140. *Vegne* per *vegna* o venga.

141. *Fan via*, offeriscon strada comoda, perchè non sono infocati, per esser detti margini vicini all' acqua nella quale ogni fiamma si ammorza.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Tuttavia nel terzo girone del Settimo Cerchio, tra i Violenti contro natura conobbe Dante il suo Maestro Brunetto Latini, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen' porta l' un de' duri margini, 1
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, 4
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.

---

2. *E 'l fummo ec.* il vapore ch' esala il ruscello—*aduggia,* adombra al disopra, o inumidisce talmente l' aria—*che salva,* che smorza le fiamme che sarebbero piovute sull' acqua e sui margini.

4. *Guzzante* picciolo Contado cinque leghe lontano da *Bruggia* o Bruges nobile Città di Fiandra.

5, 6. *Il fiotto,* la marea—*Fanno* degli argini o ripari contro le onde per tenerle lontane—*fuggia* per

E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera, 16
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera

---

fugga, imitato dal Lat. *fugiat*, in grazia della rima. Il Tasso Ger. c. i. st. 43, fa la stessa allusione.

"E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Oceán vorace."

9. *Chiarentana*, luogo nelle Alpi, dove nasce il fiume Brenta, coperto per lo più di neve, la quale, disfatta e sciolta al primo sentirsi del caldo, fa ingrossar la Brenta, per cui i Padovani son allora obbligati ad alzar le sponde di detto fiume.

12. *Felli* per *feceli*, o li fece, li costruì.

15. *Perch' io*, per *in caso ch' io*, o *avvegnach' io*.

Guardar l' un l' altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhj per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto: 28
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

19, e segg. *Guardar ec.* rimirarsi fissamente. *Come vecchio sartor,* come fa il vecchio sarto che stenta ad infilar l' ago—*cruna,* il foro dell' ago.

27. *Non difese,* non impedì, dal lat. *defendere.*

29. *E chinando ec.* e abbassando la mano verso il viso di lui, che stava sull' arena, più in giù dell' argine.

30. *Brunetto* Latini, Fiorentino, uomo di grande scienza, fu maestro di Dante. Fra molte opere quella che rendè illustre Brunetto, fu il suo Tesoro, ch' è un compendio di Plinio, di Solino, e di altri libri di tal natura, scritto in lingua francese, com' egli stesso lo afferma nell' esordio di questa sua opera. L' original

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

---

francese non è mai uscito alla luce. Nel Museo Britannico se ne conserva un bel MS. Solo ne abbiamo la traduzione italiana fatta verso il medesimo tempo da Buono Giamboni, Giudice; e quella parte che contiene il compendio dell' Etica d' Aristotele fu tradotta dal celebre Medico fiorentino Taddeo, che a quei tempi vivea. Il suo Tesoretto, una delle più antiche produzioni della poesia italiana, contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarj rimati insieme a due a due; di cui, per esser poco conosciuto, aggiungerò qui alcuni versi sulla descrizione d' un deserto, nel quale si smarrisce al suo ritorno da un' ambasciata al re di Spagna dalla parte dei Guelfi:

Deh che paese fiero
Trovai in quella parte!
Che s' io sapessi d' arte,
Quivi mi bisognava.
Che quanto più mirava,
Più mi parea selvaggio.
Quivi non ha viaggio,
Quivi non ha persone,
Quivi non ha magione,

Io dissi lui: quanto posso, ven' preco, 34
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S' arresta punto, giace poi cent' anni

Non bestia, non uccello,
Non fiume, non ruscello,
Non formica, non mosca,
Non cosa ch' io conosca.
Ed io pensando forte
Dottai * ben della morte.
E non è maraviglia,
Che ben trecento miglia
Durava d' ogni lato
Quel paese smagato.

34. *Quanto posso ec.* anzi voi farete favore a me, e ve ne prego quanto so e posso—*preco* per *prego* dal latino *precor*, in grazia della rima.

35. *M'asseggia* mi fermi, mi seda. *Asseggia* per *asseda* da *assedere*, come *veggia* per *veda* da *vedere*, e non da *asseggiare* come dice il Venturi, per cui ei riprende Dante dicendo: *A questo verbo* asseggiare *non ha spedito ancora il passaporto la Crusca.*

* *Dottai*, dubitai, sospettai.

Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
  Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
  I' non osava scender della strada 43
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
  Ei cominciò: qual fortuna, o destino 46
Anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
  Là su di sopra in la vita serena, 49
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
  Pur jer mattina le volsi le spalle: 52

39, 40. *Sanza arrostarsi* senza farsi vento, cioè a giacere in terra supino, come quei menzionati al canto precedente v. 22, e v. 27, che soffrivan maggior tormento per non potere col moto prendersi dallo sventolamento qualche refrigerio.—*feggia* per *fieda,* da *fiedere* lo stesso che *ferire*. *A' panni,* appresso, cioè, ti seguirò.

41. *Masnada,* brigata, compagnia di gente.

43. *Io non osava* camminar con lui del pari per paura di abbruciarmi i piedi sulla rena cocente.

51. *Avanti ec.* all' età sola di 35 anni.

Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
  Ed egli a me: se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
  E s' i' non fossi sì per tempo morto, 58
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

---

53. *Tornand' io in quella,* così leggono tre MS. della Bibl. Corsini, e l' ediz. di Fir. 1481, meglio che *ritornando in quella* delle altre edizioni, che non fanno con ugual chiarezza capire, che la persona, che ritornava, era lo stesso Dante — *in quella,* intendi, valle.

54. *Riducemi,* mi riconduce, *a ca,* a casa.

57. *Se ben m' accorsi ec.* Il Daniello, il Venturi seguito dal P. Lombardi ed altri han creduto da queste parole che Brunetto, allorchè nacque Dante, n' avesse preso l' oroscopo, o fatta la pianta astrologica, e che avessegli predetto il sapere, a cui sarebbe giunto; ma come saggiamente osserva il C. Mazzucchelli, anche senz' essere astrologo, potea Brunetto conoscer l' ingegno di Dante, se questi gli era Discepolo; e i versi soprascritti interpretar si posson facilmente in senso allegorico. Tiraboschi St. L. iii. pag. 488.

Ma quello 'ngrato popolo maligno 61
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico: 64
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 67
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.

61, e segg. *Quello ingrato* popolo fiorentino disceso da Fiesole città antica, situata su un monte—*e tiene*, e ritiene ancora delle qualità dure del macigno, ec.

65. *Lazzi*, aspri, lapposi—*sorbo* albero noto, detto *cormier* in francese, e *sorb or servicetree* dagl' Inglesi.

67. *Orbi*, ciechi, così detti i Fiorentini per non essersi accorti del tradimento dei Pisani che diedero loro due colonne di porfido guastate prima col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto.

69. *Forbi*, netti, da *forbire*, ripulire.

71. *Avranno fame di te*, ti brameranno.

72. *Ma lungi ec.* ma senza effetto, (espres. alleg.)

Faccian le bestie Fiesolane strame 73
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 76
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 79
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora 82
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

73, a 78. *Le bestie ec.* quei Fiorentini bestiali, discendenti da Roma, *faccian strame,* calpestino, avviliscano sè medesimi, ma *non tocchin,* ma rispettin *la pianta,* quella che nasce di Roma, cioè quelle famiglie di romana discendenza, se alcuna ne nasce più *nel lor letame,* tra le sozzidezze e i brutti costumi loro,

79, e segg. *Se fosse ec.* se fossero esaudite tutte le mie preghiere, voi non sareste tra' morti.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchj miei tale arra: 94
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota 97

88, e segg. *Di mio corso,* di mie venture, *scrivo,* serbo a mente—*e serbolo a chiosar* e lo riservo per farlo interpretare *con altro testo,* con l' altra predizione fattami dal Farinata, C. x. v. 79—*a donna,* a Beatrice—*che 'l saprà,* che potrà ben dichiararmelo,—*s' a lei arrivo,* se avrò la sorte di arrivar lassù.

91, e segg. *Tanto,* solamente—*non mi garra,* non mi riprenda di nulla—*son presto* son disposto a quello che la fortuna voglia far di me.

94. *Arra,* caparra, qui per annunzio di sventure.

95, 96. *Giri fortuna,* sia pur qualsivoglia la mia fortuna, non mi curo di essa, come nè anche del modo, con cui il villano maneggia *la marra,* la zappa.

Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: bene ascolta, chi la nota:
  Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
  Ed egli a me: saper d' alcuno è buono: 103
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
  In somma sappi che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
  Priscian sen' va con quella turba grama, 109
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

---

99. *Chi la nota,* cioè bene ascolta le sentenze colui che le nota, e che vi fa sopra matura riflessione.

105. *A tanto suono,* a sì lunga narrazione.

106. *Cherci,* uomini di Chiesa; come al C. vii. v. 46.

108. *Lerci,* lordi, imbrattati.

109. *Prisciano,* eccellente Grammatico — *grama,* trista, tapina, infelice.

110. *Francesco ec.* giurisconsulto fiorentino.

111, 112. *Tigna,* ulcere sulla cotenna del capo, quì

Colui potei, che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio: 118
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio:

Poi si rivolse, e parve di coloro, 121
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

---

per *noja, fastidio. Potei* per *potevi—dal Servo dei Servi,* dal Papa, detto nelle bolle *Servus servorum Dei.*

113, 114. *Fu trasmutato ec.* intendi, Andrea dei Mozzi fiorentino fu trasferito dal Vescovado di Firenze, per dove passa *l' Arno,* a quello di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione. *Ove lasciò,* ove morì. *Mal protesi* mal distesi, perchè forse avea la gotta, o era paralitico.

119. *Nel quale io vivo* per fama. *Cheggio,* chiedo.

121, e segg. *E parve di costoro,* di quei che corrono il palio a Verona per il premio d' un drappo verde, come si usava allora; cioè si mise fortemente a correre,

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante dove udiva il rimbombo del fiume che cade nell' Ottavo Cerchio, incontra alcune anime di Soldati infette del vizio detto di sopra nel Canto precedente. Virgilio getta nell' ottavo Cerchio una corda, di cui Dante era cinto, e veggon venir su nuotando per l' aria una mostruosa figura.

GIA era in loco ove s' udia 'l rimbombo — 1
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
  Quando tre ombre insieme si partiro — 4
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
  Venien ver noi; e ciascuna gridava, — 7

2, 3. *Nell' altro giro*, nell' ottavo Cerchio—*Simile a quel ec.* simile al rombo, al susurro delle pecchie—*Arnie*, sono le cassette, ossia l' alveare delle api; qui è per le pecchie medesime.

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese, 13
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta 16
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.

8, 9. *Sostati*, fermati, arrestati, (dal lat. *sistere*)—*all' abito*, al modo di vestire. *Prava*, maligna.

11. *Incese*, per *incise* da *incidere*, in grazia della rima: così vogliono gli Spositori: Io crederei anzi da *incendere*, abbruciare, ardere, innasprire, che fa *inceso e incenso* al participio, e direi *piaghe innasprite dalle fiamme ec.*

16, 17, 18. *E se non fosse ec* Costruzione: *Io dicerei che meglio stesse a te*, che sarebbe piuttosto tuo debito *la fretta* di affrettarti ad incontrarli, *se non fosse per il fuoco che saetta ec.* che così richiede la natura di questo luogo

Ricominciàr, come noi ristemmo, ei 19
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d' esto loco sollo 28

---

19. *Ei* per *eglino*—*ristemmo* ci fermammo.

21. *Fenno* per *fecero*—*una ruota di sè,* si misero a girar intorno—*trei* per *tre.*

22, 23. *I campion,* i Gladiatori—*avvisando ec.* osservando attentamente, *lor presa,* dove afferrar il rivale con più vantaggio.

25, 26, 27. *Così ec. Così ciascuno* dei tre, *rotando* girando intorno, *drizzava a me il viso, sì che il collo faceva continuo viaggio in contrario ai piè.* Movendo, per esempio, questi dannati i piedi da destra a sinistra, bisognava loro, per guardar sempre Dante, torcere il collo da sinistra a destra, onde il collo giravasi in direzione contraria ai loro piedi.

28, e segg. *E se* il tormento di questo luogo *sollo,*

Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

---

soffice, molle, (qui per *arenoso*) e 'l viso rattristato, e *brollo* abbruciato, rende abbominevoli noi e le nostre preghiere, cominciò uno di loro, che la nostra fama almeno t'induca a dirci chi tu sei che così vivo *freghi*, stropicci, muovi i piedi sicuri per l' Inferno.

37, 38. *Gualdrada* bellissima donzella di Firenze maritata al Conte Guido da cui nacque Ruggieri, e da Ruggieri nacque questo Guidoguerra assai prode in armi, che Capitano di 400 Guelfi, fu cagione in Puglia della vittoria di Carlo I. contro Manfredi—*Fece col senno assai e con la spada.* Di qui forse il Tasso:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

L' altro ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io che posto son con loro in croce, 43
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto, 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l' avria sofferto:
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

41, 42. *Tegghiajo Aldobrandi* degli Adimari di Firenze, *la cui voce* il di cui nome dovrebbe esser caro ai Fiorentini; chè se avessero sentito il suo consiglio di non battersi coi Sanesi, non sarebbero stati disfatti ad Arbia o Monte aperto.

44. *Jacopo Rusticucci* valoroso cavaliere fiorentino, lasciò la moglie per esser donna sdegnosa, e si diede a quei vizj che qui lo condannano.

46. *S' io fussi ec.* Se fossi stato sicuro che le fiamme non mi fosser piovute addosso.

51. *Ghiotto,* bramoso, desideroso.

Poi cominciai: non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai 58
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezión ritrassi, e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

52, e segg. *Poi cominciai:* Il senso è. Tosto che questo mio Signore (Virgilio) mi disse parole, *a costor si vuole esser cortese*, per le quali m' immaginai che voi foste gente illustre come siete, non ebbi dispetto della vostra condizione, ma fui penetrato da tanta doglia, che tardi tutta *si dispoglia*, potrà togliersi dal mio animo.

61, 62. *Lascio lo fele*, lascio le amarezze, cioè son di passaggio soltanto per quest' inferno—*e vo pei dolci pomi*, io vado a gustar i dolci frutti *del Paradiso*—*promessi ec.* che Virgilio mi ha promessi—*tomi* discenda. *Tomare* è propriamente *cader a capo in giù*.

Se lungamente l' anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni, 73
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni;
Così gridai con la faccia levata: 76

64, 65, 66. *Se ec.* Così tu viva lungamente; e risplenda il tuo nome anche dopo morto.

70, 71. Guiglielmo Borsiere valoroso e gentil cavaliere fiorentino—*si duole con noi per poco,* che non è molto ch' è venuto qui a dolersi tra noi, cioè ch' è morto da poco.

72. *Crucia* legge la Nidob. da *cruciare,* affliggere, *Cruccia* leggono le altre edizioni, da *crucciare* adirare.

73, e segg. *La gente nuova ec.* Esclamazione di Dante. *Nuova,* nuovamente venuta ad abitar in Firenze—*subiti* per *illeciti.*

E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardàr l'un l'altro come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com' ei furo spariti;
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume ch' ha proprio cammino 94

---

84. Di qui forse il Tasso, C. xv.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

94, e segg. *Come quel fiume,* il Montone fiume della Romagna—*che ha proprio cammino,* che non

Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto, 100
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa 103
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io avera una corda intorno cinta, 106

---

si mescola con altri fiumi—*Monte Veso* o Monviso dove nasce il Po—*che si divalli,* che precipiti—*e a Forlì è vacante, ec.* cioè perde il nome d' *acquacheta,* perchè chiamanlo *Montone*—*San Benedetto,* Badía nella Romagna—*ad una scesa* ad un tratto—*dove dovria,* in quel luogo dove questa Badia per la sua grandezza potrebbe *esser ricetto,* cioè contenere mille Monaci.

104. *Quell' acqua tinta,* cioè sanguigna del Flegetonte.

106. *Io avea una corda.* Narrasi che Dante, da giovinetto, prese l' abito di S. Francesco: onde *la*

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

---

corda qui è il cordon da frate, cingendosi del quale pensò alcuna volta *prender la lonza*, vincere la pantera, figura dell' appetito sensuale—*alla pelle dipinta*, di pel maculato, di cui nel C. i. v. 33.

114. *Burrato*, burrone, luogo profondo e discosceso.

115, e segg. *Che novità risponda*, che n' esca qualche cosa nuova—*al nuovo cenno*, da questa nuova invenzione di gettar la corda—*che 'l maestro*, che Virgilio—*sì seconda* accompagna talmente con l' occhio.

Ei disse a me: tosto verrà di sopra 121
Ciò ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna 124
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note 127
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

122, 123. *E che 'l tuo pensier ec.* La costruzione è. *Tosto convien che si scuopra al tuo viso,* vedrai chiaramente con gli occhj proprj, *che 'l tuo pensier sogna,* che tu sogni, che t' inganni.

124. *Sempre, ec.* Dante che parla.

126. *Però ec.* poichè il vero che *ha faccia di menzogna—fa vergogna,* fa creder bugiardo chi lo dice—*sanza colpa,* quantunque sia vero.

127, 128. *Per le note,* per le parole, o rime. *Commedía,* coll' accento acuto sulla penultima sillaba. Così nomina Dante per modestia il suo poema, come scritto in umile stile e popolare, a differenza di quello di Virgilio ch' ei chiama *tragedia,* per esser dettato in stile sublime, come vedremo al C. xx. v. 113.

129, e segg. *S' elle ec.* così le mie rime non siano

Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver àncora, ch' aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

---

prive di gradimento—*Una figura,* intende Gerione, qui posto per la fraude, come nel Canto seguente. *Suso* per *su,* sopra, come *giuso* per *giù,* a basso.

132. *Maravigliosa ec.* da recar meraviglia e spavento ad ogni più sicuro ed animoso cuore.

133. *Sì come ec.* come ritorna su, chi va *giuso,* in fondo del mare a sciogliere l' àncora, ec.—*che in su si stende,* che distende la parte superiore del suo corpo—*e da piè* e nelle gambe *si rattrappa,* si rannicchia, si raccorcia; come uno che nuota insomma.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrizione di Gērione. Discesi i Poeti su la riva che divide il Settimo Cerchio dall' Ottavo, Virgilio rimane con Gerione, e Dante va più oltre per aver contezza dei Violenti contra l' Arte, cioè de' Fraudolenti, e degli Usuraj. Finalmente discendono ambedue per aria nell' Ottavo Cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza 1
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi, 4

1, 2. *Ecco la fiera,* Gerione, immagine della fraude —*che passa i monti ec.* cioè, a cui nulla può resistere. Gerione, antico re di Spagna, finto da' Poeti con tre corpi, pel dominio che avea delle tre isole Majorica, Minorica ed Ivica: vien qui posto dal Poeta per la fraude, perchè era astutissimo uomo.

E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi :
  E quella sozza immagine di froda — 7
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto ;
Ma 'n sulla riva non trasse la coda.
  La faccia sua era faccia d' uom giusto, — 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
  Duo branche avea pilose infin l' ascelle : — 13
Lo dosso e 'l petto ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

5, 6. *A proda,* a riva—*de' passeggiati marmi,* delle sponde di pietra su le quali avevamo camminato.

9. *Non trasse la coda,* cioè, sol con la testa e col busto.

11. *La pelle di fuor,* l' esterno, l' apparenza.

12, 13. *Fusto,* gambo, stelo; qui per *corporatura* —*branca,* zampa con unghioni—*pilose,* pelose.

15. *Di nodi,* di cerchietti. *Il nodo* allegoricamente indica l' inviluppo di parole, con cui il fraudolente inviluppa altrui. *La rotella,* ossia *lo scudo,* dinota l' occultare che il fraudolente fa delle sue mire per rovinare altrui; tolta l' allegoria dallo scudo con cui copresi il guerriero dall' inimico.

Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra, 22

---

16. *Soprapposta* è quel risalto che ne' lavori di drappo rileva dal fondo; e *sommessa,* nome sostantivo, il contrario di *soprapposta,* così gli Spositori. Io arrischierei spiegarlo diversamente, facendo accordar *sommesse e soprapposte* con tele: cioè: *Non fur mai tele imposte per Aragne, Tartari nè Turchi non fer ma'* mai, intendi, tele *in drappo, sommesse e soprapposte con più color,* cioè con colori, e di sotto e di sopra per formarne de' drappi—*Aragne,* vedi la Favola—*imposte,* cioè, messe sul telajo.

19, 20. *Burchi,* barchette—*che parte ec.* mezze a terra e mezze in acqua.

21, 22. *Tra li Tedeschi,* sul Danubio—*lurchi,* dal latino *lurcones,* gran bevitori,—*Bevero,* il castoro—*s' assetta* si adatta col corpo sulla riva e con la coda in acqua per così allettare e far guerra ai pesci.

Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

---

25. *Nel vano,* nell' aere—*guizzava,* si dibatteva.

31, 32. *Alla destra mammella,* verso la man diritta—*in su lo stremo,* sull' estremità dell' orlo del settimo cerchio dalla parte del vano.

33. *Per ben cansar* legge la Nidob. per esser più lontani dal sabbione infocato e dalle pioventi fiamme. *Per ben cessar* leggono le altre ediz.

36. *Propinqua,* vicina—*al luogo scemo,* al vano, al precipizio dell' infernale buca—*scemo* privo, mancante.

Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena 37
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhj fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani 49
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

38, 39. *Portar esperienza,* informarsi—*Mena,* qui per *condizione.*

41, 42. *Con questa* fiera, cioè con Gerione—*che ne conceda* ec. che ci prenda sulle sue forti spalle.

43. *Strema testa,* estrema parte, sull' orlo, ec.

47. *Soccorrien* secondo la Nidob. per *soccorreano. Soccorrén* leggono le altre Edizioni.

50, 51. *Ceffo,* muso.—*Tafano* insetto, simile alla mosca, ma alquanto più lungo.

Poi che nel viso a certi gli occhj porsi, 52
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun ; ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa 64

56, 57. *Certo colore ec.* le arme coi proprj colori della Famiglia di ciascuno—*Si pasca,* guardi con avidità quella tasca, per dinotare la loro ingordigia del denaro.

59. *In una borsa ec.* Accenna l' arme della nobile ed antica famiglia Gianfigliazzi di Firenze, cioè un lione azzurro in campo giallo.

61, al 63, *Curro dello sguardo,* lo scorrimento degli occhj.—*Vidine un' altra ec.* ed è l' arme della nobile famiglia Ubbriachi, cioè un' oca bianca in campo rosso—*burro,* butirro.

64. *Scrofa azzurra,* l' arme della famiglia Scrovigni di Padova—*scrofa,* troja gravida.

Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
  Or te ne va: e perchè se' viv' anco, 67
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
  Con questi Fiorentin son Padovano: 70
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
  Che recherà la tasca co' tre becchi: 73
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
  Ed io temendo nol più star crucciasse 76
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.

67, 68. e segg. *E perchè sei viv' anco*, cioè che ritornando su nel mondo potrai raccontarlo, *sappi che il mio vicin* di casa, *Vitaliano*, come grande Usurajo, anch' esso verrà quaggiù a farmi compagnia. — *Con questi ec.* fra questi Fiorentini son io solo Padovano.

72, e segg. *Vegna il cavalier sovrano*, ironicamente chiama così Giovanni Bujamonte il più infame usurajo d' Europa, che per arme portava tre becchi d' uccello.

78, *Tornámi ec.* lasciai quell' anime tormentate.

Trovai lo duca mio ch' era salito 79
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte; 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce: 91

---

83. *Esser mezzo*, cioè star di mezzo fra te e la coda della fiera.

85, e segg. *Riprezzo*, più comunemente *ribrezzo*, quel brividore o tremito freddo che precede la febbre quartana—*pur guardando il rezzo*, il solo guardar il rezzo, cioè l' ombroso luogo, non che lo star in esso, lo fa tremar tutto. (Lombardi).

88, e segg. *Porte*, dette, da *porgere* per *dire*—*Ma vergogna*, ma le minacce, o lo sgridarmi di Virgilio, mi fecero quella vergogna che rende risoluto il servo ad obbedire ad un padrone coraggioso.

Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' i' credetti; fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne 94
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai: 97
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

92, 93. *Sì volli dir.* Senso: *Volevo dirgli così,* cioè: *fa che tu m' abbracce—ma la voce ec.* ma per paura mi mancò la parola.

95. 96. *Ad alto ec.* mi soccorse a più alto luogo, per esempio, nel quinto Cerchio, c. ix. v. 56.—*forte ec.* fortemente mi avvinse con le braccia.

98, e segg. *Le ruote larghe ec.* siano larghi i giri, e lo scender sia *poco,* dolce.—*Pensa la nuova soma,* abbi riguardo a Dante non avvezzo a simili rischj.

101. *Indietro, indietro,* dando indietro a poco a poco, *si tolse,* si levò Gerione—*a giuoco,* dicesi, l' uccello *essere a giuoco,* quando è in luogo aperto, e può liberamente volgersi ovunque vuole.

Là v' era 'l petto la coda rivolse, 103
E quella tesa, com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,

---

105. *E con le brancke ec.* esprime l' atto del nuotare.

107, e segg. *Fetonte ec.* è nota la caduta di Fetonte. —*Perchè 'l ciel ec.* per cui il cielo *si cosse,* fu bruciato dall' eccessivo calore del sole mal guidato per quella parte; ond' è formata la Via Lattea, secondo la Favola—*come pare ancor,* come vedesi tuttavia.

109. *Icaro,* vedi la favola.

112. *Che,* particella che si riferisce al comparativo *maggior,* sei versi sopra, e vale, *di quello che fu la mia ec.*

Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo 118
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhj in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio: 121
Però ch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti, 124
Lo scendere e il girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali, 127

---

117. *Se non ch' al viso, ec.* non mi accorgo dello scendere se non per l' aria che sento nel viso, rotando, e per il vento che sentia di sotto, discendendo.

118, e segg. *Il gorgo,* quel rigiro che fa l' acqua corrente; qui pel fiume Flegetonte—*stroscio,* rumore che fa l' acqua cadendo—*scoscio,* precipizio—*mi raccoscio,* ristringo le cosce, per non cadere dalle spalle di Gerione.

124. *E vidi poi ec.* Le altre ediz. *E udi' poi, che non l' udia davanti.* Abbiamo detto che Dante non s' accorgeva dello scendere se non dal vento ec. e qui vede propriamente *lo scendere e 'l girare per li gran mali,* per gli orridi oggetti a cui egli s' appressava.

Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione, 133
A piede, a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

---

128. *Che sanza veder ec.* Costruzione. *Che fa dire al Falconiere: oimè tu cali sanza veder logoro o uccello,* cioè che vien giù, dopo esser stato lungamente in aria volando, senza mostrargli un uccello, o il logoro per richiamarlo—*Logoro,* istrumento di cuojo o di penne, fatto a modo d' un' ala per richiamar i falconi.

130, e segg. *Snello,* agile: *per cento ruote,* per cento giri intorno quando si lascia a predare—*disdegnoso e fello* pieno di sdegno e di ritrosia.

133, e segg. *Così ec.* così anche pien di sdegno Gerione, per non aver fatta preda di alcun' anima dannata secondo il suo costume—*a piede,* ci lasciò in piedi, —*a piè della stagliata rocca,* all' imo della scoscesa rupe—*come da corda ec.* come saetta scoccata dalla corda dell' arco.

CANTO XVIII.

Dante descrive il sito e la forma dell' Ottavo Cerchio chiamato Malebolge, *il cui fondo ei divide in dieci bolge, nelle quali son puniti dieci maniere di fraudolenti. In questo Canto tratta soltanto di due, cioè di quei che hanno ingannato alcuna femmina a far l' altrui voglia, e per punizione sono sferzati da' Demonj; e poi degli Adulatori che sono condannati dentro ad un puzzolente sterco.*

Luogo è in inferno detto Malebolge, 1
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
  Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

---

1. *Malebolge,* cioè, *cattive bolge. Bolgia* propriamente è tasca, valigia.

3. *Cerchia,* nome sost. *cerchio*; qui per *ripa* che circonda intorno il sito di Malebolge.

4, e segg. *Nel dritto mezzo,* appunto nel mezzo—*vaneggia* fa il luogo vano o vuoto—*ordigno,* struttura.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli: 13
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

---

7. *Quel cinghio,* quella fascia di terreno. *Valli,* argini, bastioni, dal latino *vallum,* e non da *valle* per *vallone.*

10, al 13. *Quale dove.—La parte dov' ei son rende figura,* così legge l' autor degli *Aneddoti* stampati in Verona, nel testo che credesi scritto da Filippo Villani, esistente in Firenze, che per verità rende il senso più chiaro e più esatto dell' altra lezione, che è: *La parte dov' ei son rendon sicura.* Il senso dunque è: *Quale rende figura,* la medesima forma che rende *la parte* del terreno intorno, dove sono più e più fossi che per guardia delle mura cingono i castelli.—*Tale immagine,* simile figura rappresentavano anche quivi *quelli,* quei detti valli o bastioni di Malebolge.

14. *Da' lor sogli* per *soglie,* dalle porte di tali fortezze.

Così da imo della roccia scogli 16
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli.

In questo luogo dalla schiena scossi 19
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova piéta, 22
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto.
Di là con noi, ma con passi maggiori:

---

16. *Così da imo*, così dal fondo della roccia—*movén*, principiavano certi scogli, che simili ai ponti *ricidean*, tagliavan gli argini e i fossi infino al pozzo che tronca, e *raccogli* per *raccoglie*, ossia dove vanno a terminare i detti scogli.

22, e segg. *Piéta*, affanno—*frustatore*, che percuote con fruste o verghe—*repleta*, latinismo che vale *ripiena*.

26. *Dal mezzo in qua*, dal mezzo della bolgia fin dove eravamo noi. Secondo Dante eran questi peccatori divisi in due torme, delle quali una veniva *verso 'l volto*, verso di loro, e l' altra *di là con noi*, camminava

Come i Roman, per l' esercito molto, 28
L' anno del giubbileo su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze 37
Alle prime percosse! e già nessuno

---

con la stessa direzione dei Poeti, ma con passo più accelerato.

28, e segg. *Esercito* per *folla* di popolo—*ponte* di Castello S. Angelo a Roma. Papa Bonifazio, l' anno del Giubbileo nel 1300, fece fare uno spartimento su detto ponte, per comodo di quelli che andavano, e che tornavano dalla Chiesa di S. Pietro—*modo tolto*, usato simile spediente.

34, 35. *Tetro*, oscuro, qui per *ferrigno*, *ruginoso*—*Ferze*, flagelli, sferze, fruste.

37. *Berza*, parte della gamba dal ginocchio al piè, qui per *gamba*, onde *levar le berze* vorrà significare

Le seconde aspettava, nè le terze.
  Mentr' io andava, gli occhj miei in uno 40
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
  Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
  E quel frustrato celar si credette, 46
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette;
  Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico:

---

alzar le gambe, fuggir via in fretta, il che accordasi anche col verso che siegue, che *nessuno le seconde aspettava ec.* Il Volpi le intende per vesciche o bolle, che levansi nella pelle a forza di battiture.

42. *Già di veder ec.* Altre volte ho veduto costui.

43, al 45. *A figurarlo*, a raffigurarlo fermai i piedi, il passo. *I piedi affissi* legge la Nidob. *gli occhi affissi* le altre ediz. La lezione Nidob. si accorda meglio col *si ristette* del verso seguente—*gissi* da *gire*, andassi.

49, e segg. *Fazion*, fattezze. Venedico Caccianimico Bolognese, che indusse sua sorella Ghisola, per denaro, a darsi ad Obizzo da Este—*salse*, battiture.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

---

57. *Come che ec.* quantunque differente si racconti questa sconcia istoria. Alcuni spiegano *sconcia* per *falsa, corrotta.*

60, al 63. *Che tante lingue ec.* Costruzione: *Che non sono ora tra* il fiume *Savena e il* fiume *Reno* (tra quali due fiumi è situata Bologna) *tante lingue,* tante persone in Bologna, *apprese* (istruite) *a dicer sipa,* cioè che abbiano imparato da bambini a pronunciar *sipa,* che in Bolognese significa *sia* o *sì*; ed il senso è: che questo luogo è tanto pieno di Bolognesi, che non ve ne sono tanti ora viventi in Bologna —*Recati ec.* sovvengati della nostra avarizia. (Venturi) Io spiegherei *avaro seno* per *territorio pieno di avari.*

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno: 61
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Assai leggeramente quel salimmo; 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,

65, 66. *Scuriada,* sferza di cuojo—*Femmine da conio,* donne venali—*conio* qui per *moneta coniata.*

68, 69. *Divenimmo* per *pervenimmo*—*uno scoglio della ripa uscía,* uno scoglio che dalla sponda si stendeva alla bolgia; cioè formava un ponte.

71 *Scheggia,* propriamente si dice dei pezzetti che si spiccano nel rompere qualche corpo; qui per il dosso dello scoglio.

72. *Eterne,* perchè *eterno* chiama Dante l'Inferno.

73, e segg. *Dov' ei vaneggia,* cioè nel mezzo del

Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
  Lo viso in te di quest' altri mal nati, 76
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
  Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 79
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
  Il buon maestro, sanza mia dimanda, 82
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
  Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

---

ponte, dove è vuoto di sotto, che fa arco—*attienti*, fermati, *e fa che feggia*, fa che il viso *di quest' altri mal nati*, che pur vanno secondo il nostro verso, *feggia*, ferisca in te, si veda da te.

79, e segg. *Traccia*, la torma delle anime—*schiaccia*, pesta, flagella.

84. *Per dolor*, malgrado il suo dolore, ovvero, perchè il dolor eccessivo gli sopprime le lagrime.

86, al 96. *Jason*, Giasone che privò *li Colchi*, popoli della Colchide, *del monton*, del vello d' oro,—*fene*

Ello passò per l' isola di Lenno, 88
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle

---

per *fece.*—*Lenno,* isola dell' Arcipelago—*dienno,* diedero—*Isifile,* figliuola di Toante re di Lenno—*che prima ec.* la quale avea ingannato prima tutte le altre donne dell' Isola, per aver salvato suo padre, nascondendolo ec. Leggi la Favola, o l' Issipile del Metastasio.—*E anche di Medea si fa vendetta.* Giasone, ajutato dagl' incantesimi di Medea figlia del re di Colco, nel desiderato acquisto del vello d' oro, la tradì e l' abbandonò, e perciò in questa bolgia *si fa vendetta,* gli si fa scontar il tradimento fatto a Medea.

97, e segg. *Chi da tal parte inganna,* chi non con danari ma con promessa di matrimonio inganna—

Sapere, e di color che 'n se assanna.
  Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
  Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
  Le ripe eran grommate d' una muffa, 106
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhj e col naso facea zuffa.
  Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
Luogo a veder sanza montare al dosso

---

assanna, da *assannare,* afferrar con le zanne; qui vale *serra, tormenta.*

102. *E fa—spalle,* serve di ponte alla terza bolgia.

103, e segg. *Si nicchia,* si lamenta sommessamente. —*sbuffa,* soffia per impazienza—*picchia,* si percuote con le mani.

106, 107. *Grommate,* incrostate d' una *muffa,* crosta —*alito,* esalazione—*vi s' appasta,* vi si attacca—*facea zuffa,* combatteva, cioè, offendeva gli occhj e il naso.

109, 110. *Che non ci basta,* cioè, bisogna guardar perpendicolarmente in mezzo per vederne il fondo.

Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo 118
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti, 121
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca: 124
Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe, 127

---

114. *Privati*, cessi—*mosso*, colà portato.

121, e segg. *Asciutti* per *puliti*.—*Alessio ec.* Cavalier Lucchese, di maniere lusinghevoli—*t' adocchio*, ti guardo fiso—*zucca*, per *capo*—*stucca*, sazia.

127. *Pinghe*, per *spinga*, sporga il viso più innanzi.

Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhj attinghe
  Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
  Taida è la puttana, che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
  E quinci sien le nostre viste sazie.

---

129. *Attinghe,* arrivi, *con gli occhj ec.* cioè *discerna la faccia.*

132. *S' accoscia,* si restringe nelle gambe, abbassandosi—*stante,* ritto. Tutti atti da meretrice.

133. *Taida ec.* Personaggio comico presso Terenzio nell' Eunuco, dove Trasone domanda a Gnatone se Taida ha aggradito il dono ch' ei le avea mandato d' una bella schiava, a cui Gnatone rispose: che ella gliene rende anzi grazie infinite:

> T. Magnas vero agere gratias Thais mihi?
> G. Ingentes. EUN. ACT. III. S. I.

—*Al drudo suo,* a Trasone suo damo, o amante.—*E quindi sien ec.* Omai ci basti quanto abbiamo qui veduto.

CANTO XIX.

Giunge Dante alla terza bolgia dell' Ottavo Cerchio, dove son puniti i Simoniaci coll' essèr fitti con la testa in giù in certi fori, con le gambe di fuori, le di cui piante sono accese di ardenti fiamme. Fra questi trova alcuni Pontefici.

O SIMON mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
  Per oro e per argento adulterate! 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
  Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati dello scoglio in quella parte,

1, e segg. *Simon mago* offerì a S. Pietro di comperare con danaro la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; onde ora il patteggiare di cose sacre chiamasi *simonía.*—*Seguaci* di Simone—*che di bontate ec.* che debbono *essere spose,* cioè darsi ai buoni.

5. *Suoni la tromba,* cioè si parli di voi.

Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienzia, quant' è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampj, nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt'anni, 19

11, 12. *Mal mondo*, l' inferno—*giusto*, giustamente.

14, 15. *Livida*, di color ferrigno—*fori*, buchi—*d' un largo tutti ec.* tutti tondi e di una medesima larghezza.

17. *San Giovanni.* Intende i quattro pozzetti nel battisterio di S. Giovanni a Firenze, nei quali scendono i Preti che battezzano, per essere più vicini alla Fonte. Dante ne ruppe uno per salvare un fanciullo, che scherzando con gli altri v' era caduto dentro—*E questo sia suggello*, e che questo serva di prova, *che sganni*, per disingannare ogni uomo che credesse di averlo io fatto per disprezzo delle cose sacre.

Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,

22, e segg. *Bocca* per *imboccatura*. *A ciascun*, intendi, *foro*.—*Soperchiava* per *soperchiavano*, avanzavano fuori—*intrambe*, tutte e due le piante dei piedi.—*Guizzavan le giunte*, si contorcevan le giunture—*ritorte e strambe*, legami e corde. Con simile allegoria del capo all' ingiù verso la terra, e coi piedi verso il cielo, quasi in atto di dargli dei calci, accenna Dante la preferenza che i Simoniaci danno all' oro e ai beni terrestri in dispregio dei celesti.

29. *Pur su ec.* solamente in su per la superficie.

Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch' i' ti porti 34
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace: 37
Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto: 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.

---

33. *Succia* da *succiare,* attrarre a sè l' umore; qui per *disseccare, ardere.*

39. *E sai quel che si tace,* e conosci anche i pensieri.

40, al 45. *Allor venimmo,* intendi, Dante portato da Virgilio.—*A mano stanca,* a man sinistra. *Foracchiato,* pieno di fori. *Arto,* stretto, dal lat. *arctus. Anca,* l' osso della coscia—*non mi dipose, ec.* non mi messe giù, fin che mi ebbe portato sino al *rotto di quei,* al foro di colui, che *sì piangeva,* che dava segno di dolore, *con la zanca,* col dibattere le zanche, o le gambe. *Piangeva,* qui dal lat. *plangere,* dar segno di dolore.

O qual che se' che 'l di su tien' di sotto. 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto, 52
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

46, e segg. *Che 'l di su tien' di sotto,* che stai col capo in giù—*come pal commessa,* fitta come un palo.

50, 51. *Poi ch' è fitto,* poi ch' è messo sotterra col capo all' ingiù. Era tale anticamente il costume di sotterrar gli assassini—*richiama lui,* cioè, il confessore, fingendo volersi accusare di qualche altro peccato—*perchè la morte cessa,* per differire un po' più il suo morire.

52, e 53. *Ed ei gridò ec.* cioè, l' anima di Nicola III. (di cui più appresso) gridò: Sei Bonifazio tu che stai *costì ritto,* in piedi.—Bonifazio VIII. tacciato, come ambizioso, di signoreggiare, e di aver ingannato principalmente Celestino V. uomo semplice, a rinunziare il Papato, e d' averlo quindi tenuto prigione, dove poi morì.

Di parecchj anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io qua' son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi; 64
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque, che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,

---

54. *Di parecchj anni.* Pare che accenni qui Dante qualche profezia, secondo il costume di quei tempi, la quale promettesse a Bonifazio lunga vita.

55, e segg. *Aver,* nome sostantivo, ricchezze—*torre a inganno,* prendere, sposar con inganno—*La bella donna,* la Chiesa.—*Non son colui,* non sono Bonifazio.

67, 68. *Ti cal cotanto ec.* ti è di tanta importanza che tu abbi perciò—*la ripa scorsa,* trapassato l' argine fino al fondo.

Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Là giù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.

70, e segg. *Figliuol dell' orsa,* della famiglia Orsini, Nicola III. *Orsa,* stemma degli Orsini—*per avanzar,* per arricchire—*Orsatti,* figli dell' orsa, cioè quei della famiglia Orsini.—*Che su ec.* che nel mondo misi in borsa *l' avere,* il denaro, *e qui,* e nell' Inferno, misi in questo buco me stesso.

73, e segg. *Di sotto ec.* Costruzione: *Di sotto al capo mio, tratti per la fessura della pietra,* cioè pel foro medesimo, in cui son io ora ficcato, *sono piatti,* sono appiattati, nascosti, *gli altri che precedetter me simoneggiando.*

77, 78. *Colui,* Bonifazio ottavo suddetto.—*Il subito dimando,* la subita richiesta, cioè quella: *Sei tu già costì ritto ec.* del v. 52.

Ma' più è 'l tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra 82
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle

79, al 84. *Ma più è 'l tempo già ec.* Costruzione: *Ma già il tempo, che mi cossi i pie' e ch' io sono stato così sottosopra, è più ch' ei non starà,* è più di quello che non starà egli *piantato coi piè rossi.* Insomma, Nicola III. qui dice, ch' egli ha così penato, più tempo che non penerà egualmente Papa Bonifazio coi piè accesi. *Che dopo lui,* poichè dopo esso Bonifazio, *verrà di ver Ponente,* dalla Francia, ch' è al ponente di Roma, *un pastor senza legge,* cioè Clemente V. della Guascogna; *tal che,* talmente che ricoprirà *lui,* Bonifazio, e *me.* Finge Dante che all' arrivo d' un nuovo simoniaco, quello che stava prima nel foro gli faccia luogo, col cascar giù tutto nel fondo della buca.

85, al 87. *Nuovo Jason.* Dante paragona Clemente V. che fu fatto Papa pel favore di Filippo il Bello re di Francia, a Jasone che ottenne per gran somma di danari il sommo Sacerdozio da Antioco re di

Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle; 88
Ch'i' pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia 94
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito, 97

Siria—*molle*, arrendevole, favorevole.—*Suo re*, cioè Antioco—*chi Francia regge*, Filippo il Bello.

88, 89. *Folle*, ardito—*a questo metro*, a questo modo.

93, e segg. *Viemmi dietro*, dal *Seguere me*, nel Vangelo di S. Giovanni. *Tolsero a Mattia*, riscossero da S. Matteo, *quando fu sortito*, quando fu eletto, *nel luogo*, nell' Apostolato, *che perdè l' anima ria*, che Giuda perdè pel suo tradimento.

97, al 99. *Però ti sta ec.* perciò tu meriti ben d' esser così punito.—*E guarda ben ec.* osserva bene qual castigo è dovuto a quei che ottengono onori col mezzo dell' oro, *ch' esser ti fece ardito* contra re Carlo I. re di Sicilia, con un nipote del qnale voleva far egli im-

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi; 103
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista, 106

---

parentare una sua nipote, al quale parentado non volle Carlo acconsentire. Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato, diede mano alla ribellione, che poi scoppiò nel 1282, col famoso Vespro Siciliano. G. Villani L. vii. cap. 54.

100. *Ancor*, non ostante tu sii nell' Inferno.

104. *Il mondo attrista*, rende gli uomini malvagi.

106, al 111. *Di voi pastor ec.* Allude qui il Poeta al testo dell' Apocalisse, applicandolo egli alla Chiesa governata da' cattivi Pastori: *Veni*, dice l' Angelo a S. Giovanni, *ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terræ....habentem capita septem et cornua decem.—Quando colei*, cioè la gran meretrice di Babilonia, secondo l' Apocalisse, ma qui è per *la dignità*

Quando colei che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque, 109
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

---

pontificia, che altri Spositori intendono per *la Chiesa*—*Che siede sopra l' acque*, che ha impero su molti popoli.—*Fu vista a lui*, ei la vide *puttaneggiar coi regi*, prostituirsi ai Sovrani col mezzo di simonia o di altre viltà simili.—*Che con le sette teste nacque*. Le sette teste sono i sette Sacramenti della Chiesa, come nel canto xxxii. del Purgatorio distintamente ne fa egli di nuovo menzione—*Ed ebbe argomento dalle diece corna*, ed ebbe autorità dai dieci Comandamenti, che sono *argomenti*, o segni d' essere stata istituita da Gesù Cristo—*Finchè al suo marito*, cioè ai Pastori *mariti* della Chiesa, *piacque* esercitar azioni virtuose.

Avverti che in S. Giovanni le sette teste e le dieci corna sono date alla meretrice, ovvero alla bestia sulla quale ella sedeva, come segni di obbrobrio e d' infamia, e Dante le dà qui alla Chiesa, come *argomenti* o segni d' essere essa istituita da Gesù Cristo.

Non dee recar maraviglia al lettore se qui inveisce fortemente Dante contro i Pontefici di quei tempi, e

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento : 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento ?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

---

specialmente contro Bonifacio VIII. e Clemente V. quando si riflette che egli era Ghibellino, che teneva il partito dell' Imperadore, ed era opposto a' Guelfi partigiani del Papa.

113, 114. *E che altro ec.* che altra differenza v' è tra voi e l' idolatra, se non ch' *egli*, l' idolatra, malgrado i suoi moltiplici Dei ne adora *uno*, e voi *n' orate*, ne adorate *cento*, adorando ogni moneta.

116, 117. *Quella dote*, quella donazione di Roma che fece Costantino Imperatore al *primo ricco patre*, a S. Silvestro Papa, allorchè trasportò egli la sua Sede Imperiale a Costantinopoli. L' Ariosto parla di questo stesso dono, ch' egli mette bizzarramente nel mondo della Luna fra le cose perdute o mal impiegate in questa Terra : C. xxxiv. st. 80.

Di varj fiori ad un gran monte passa
Ch' ebber già buono odore, or puzzan forte ;

E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto, 127
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,

Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Milton ha tradotto litteralmente, quei del testo di Dante, e i quattro versi dell' Ariosto.—Prose Works, vol. i. p. 11. ed. 1753.

120. *Spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante. Così spiega il Buti.

128. *Sin men portò*, sinchè mi ebbe portato *sovra 'l colmo*, sopra la sommità ec.

130, 131. *Spose*, depose—*soave*, caro a Virgilio per

Che sarebbe alle capre duro varco:
  Indi un altro vallon mi fu scoverto.

---

l' amor che aveva a Dante, così il Venturi; ma parmi che mal convenga a Dante il dire da sè medesimo, che fosse il peso del proprio corpo *soave* a Virgilio, onde quel *soave* sarà qui per *soavemente* avverbio, ripetuto a posta dal Poeta, per far capire che Virgilio lo depose *con cautela* e *pian piano*, a cagione *dello scoglio sconcio ed erto* talmente, che sarebbe impraticabile anche alle capre.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti alla quarta bolgia dell' Ottavo Cerchio, che contiene gl' Indovini, Astrologi e Stregoni; e la lor punizione è d'avere la faccia rivolta al contrario verso le spalle, e di camminar senza poter vedere innanzi.

Di nuova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch' è de' sommersi.
  Io era già disposto tutto quanto 4
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
  E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letàne in questo mondo.

---

3. *Prima canzon*, prima cantica, *de' sommersi*, intendi, *nelle bolge infernali*.

8, 9. *Al passo*, a quel passo grave e lento che fanno *le Letàne*, le Litanie, ossia le processioni, nelle quali si cantano le Litanie.

Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto, 13
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,

11, al 14. *Travolto ciascun dal mento,* aver rivoltato il collo che resta tra il *mento* e il principio del *casso,* cioè del busto—*Che dalle reni ec.* poichè dal dosso era voltato il viso. *E indietro,* e in tal modo era obbligato a camminare senza poter vedere innanzi.

16. *Parlasìa,* paralasìa, che cagiona storcimento.

19. *Se Dio ti lasci, ec.* se Dio ti concede, o lettore, di commuoverti alla sola lettura di queste cose, or considera tu tesso, se potev' io ritener il pianto nel vedere *la nostra immagine,* la figura umana, *sì torta,* così stravolta, *che 'l pianto,* che le lagrime scorrevan loro dalla parte di dietro.

Quando la nostra immagine da presso 22
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
La natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta. 28
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
S' aperse agli occhj de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui,

25, 27. *Rocchi o rocchj,* plurale di *rocchio,* pezzo di sasso, di legno, o di simile altra materia. *Degli altri sciocchi?* uno de' molti sciocchi?

28. *Qui vive la pietà* ec. qui è pietà il non aver pietà; perchè giustamente vien qui punito chi ha errato; e corrisponde a quell' altra espressione del C. xxxiii. v. 150 dell Inf. *E cortesia fu lui esser villano.*

30. *Chi al giudicio,* ec. chi malamente soffre il decreto divino. *Comporta* : le altre ediz: *porta.*

31, *al* 36. *A cui,* a quello a cui: *agli occhj,* in vista. *dove rui,* dove rovini, *Anfiarao?* Fu questi uno dei

Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

---

sette re che assediaron Tebe per rimetter Polinice nel Trono. Prevedendo che all'assedio sarebbe perito, si nascose in luogo noto soltanto a sua moglie, la quale, per un giojello offertole da Argia moglie di Polinice, lo scoprì. Fu quindi forzato a portarsi all' assedio, e mentre combatteva, fu inghiottito dalla terra che gli si aprì sotto i piedi.

39. *Fa ritroso calle,* cioè fa passi retrogradi.

40, e segg. *Tiresia,* Tebano, Indovino, il quale avendo battuto due serpenti avviticchiati insieme, fu cangiato in femmina, e non tornò uomo che dopo sette

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga, 46
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar, non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

---

anni, avendo battuto due altri serpenti nell' ugual modo uniti.—*le maschili penne,* le membra d' uomo.

46, al 50. *Aronta,* celebre indovino della Toscana, che abitò nei monti di Luni, sopra Carrara: il paese intorno ritiene il nome di Lunigiana. *Ch 'al ventre gli s' atterga,* che gli sta dietro al ventre, *ronca,* miete, o coltiva la terra—*a guardar le stelle,* a far l'astrologo, a formar suoi vaticinj.

55, al 57. *Manto,* Tebana, Indovina, figliuola di Tiresia, madre di Ocno che fondò Mantova, *si pose là dove nacqu' io,* si fermò dove nacque Virgilio. *M' ascolte,* per *m 'ascolti.*

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco, 61
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo e più si bagna, 64
Tra Garda, e Val Camonica, e Apennino,
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino 67
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese

58, e segg, *Il padre suo*, Tiresia. *La Città di Baco*, Tebe, patria di Baco o Bacco—*Suso*, su nel mondo. *Laco*, oggi detto Lago di Garda—*Lamagna*, Alemagna. *Tiralli*, il Tirolo. *Apennino*, non quello che divide l' Italia, ma quei monti che stanno sopra il Lago di Garda, secondo la Geografia di Tolomeo in cui li chiama *Alpes Poenae*.

67, al 69. *Luogo è nel mezzo*, cioè tra Mantova e il Lago di Garda. Il Lombardi crede esser questo luogo *Prato della fame*, cinque miglia discosto da Gargnano, dove hanno giurisdizione tre Vescovi, cio è il Pastor di Trento, quello di Brescia, e l' altro di Verona, e che

Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi 73
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama, 79

---

segnar porìa, che potrebbero benedire, dar la loro benedizione, *se fesse* ec. di là passando.

70, al 72. *Siede Peschiera.* Costruzione: *Onde la riva intorno più discese*, ove la riva è più bassa, inclinando verso il Mincio, *siede Peschiera* ec. *arnese*, qui per *fortezza, rocca. Da fronteggiar*, da star a fronte.

73, al 78. *Ivi convien* ec. dove la riva è più bassa, l'acqua del Benaco forma il fiume Mincio. *Mette co'*, mette capo, sbocca. *Governo*, castello situato dove il Mincio s' unisce al Po.

79, 81. *Lama* per *pianura*, secondo la Crusca. Il

Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda, 82
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 88
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte, 91
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellàr senz' altra sorte.

Lombardi coll' autorità del Dufresne spiega *bassezza, cavità di terreno*—*grama*, dannosa, malsana.

82. *La vergine cruda*, Manto, *cruda*, severa, interpreta il Volpi: *selvatichetta*, il Venturi; e *crudele* secondo il Lombardi, perchè nei suoi incantesimi imbrattavasi di sangue umano.

87. *Suo corpo vano*, corpo voto, senz' anima, dove morì.

93. *Senz' altra sorte*, senza prendere altro augurio, come usavano gli Antichi nell' edificare qualche Città.

Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.

95, 96. *Mattía*, mattezza, stoltezza. *Da Casalodi*, cioè *di quel da Casalodi*, ed è Alberto Conte di Casalodi il quale, essendo Signore di Mantova, ne fu scacciato da Pinamonte dei Buonacossi col favor del popolo, e con tanta rovina dei Nobili, che la Città rimase assai desolata. Casalodi è Castello del Contado di Brescia.

97, 99. *T' assenno*, t' avverto. *La verità ec.* Che niuna menzogna *frodi*, tradisca la verità.

102. *Mi sarien carboni spenti*, mi sarebbero di nessuna forza a persuadermi.

103, 105. *Procede*, siegue lentamente. *Risiede*, è intenta.

Allor mi disse: quel che dalla gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 112
L' alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115

106, e. segg. *Dalla gota porge la barba ec.* che ha la faccia rivolta dalla parte deretana. *Quando Grecia fu di maschj vota,* quando tutti gli uomini andarono all' assedio di Troja, cosicchè non ne rimaser che pochi *per le cune,* in fascia, bambini. *Fu augure,* fu indovino. *Diede il punto,* accennò il momento favorevole, *con Calcanta,* altro indovino, *in Aulide,* porto della Beozia, *a tagliar la fune,* a salpar l' áncora, per drizzarsi verso Troja. *L' alta mia Tragedia,* la mia Eneide, nella quale al lib. ii. v. 114. parla di Euripilo e Calcanta. Vedi la nota 127. del c. xvi.

115, 116. *Che ne' fianchi è così poco,* che ha la vita piccola, o per vestire attillato, o per esser magretto di

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, 118
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago, 121
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine 124
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

---

natura. *Michele Scotto*, così detto perchè di Scozia, secondo il Landino. Visse costui a' tempi di Federico II. Imperatore, e fu mirabile nelle sue predizioni.

118, 119, 120. *Guido Bonatti*, Astrologo, caro al Conte Guido di Montefeltro. *Asdente*, ciabattino di Parma, che vorrebbe essersi impacciato del *cuojo* e dello *spago*, cioè del suo mestier di calzolajo piuttosto che di far l'indovino, *ma tardi*, ma non è più tempo ora di pentirsene.

121, 123. *Vedi le triste*, cioè le donne malefiche e streghe, prese in generale. *Con imago*, con immagini o figurine di cera o di terra.

124, al 126. *Già tiene ec.* Costruzione: *Già Caino*

E già jernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten' dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque. 130

---

e le spine, cioè la Luna. Il volgo crede che le macchie nella Luna rappresentino Caino con una forcata di spine, *tiene il confine d' amendue gli emisperi,* è giunta tra il nostro emispero e quello opposto al nostro, *e tocca l' onda sotto Sibilia,* e tramonta sotto Siviglia città marittima della Spagna, qui messa per l' Occidente. Vuol dire insomma: affrettiamoci a uscir di qua, che si fa tardi, ed è già presso un' ora ch' è fuori il sole.

127, al 130. *Luna tonda,* luna piena. *Che non ti nocque ec.* intendi, il lume di luna ti fu utile *per la selva,* quando ti smarrivi, *fonda,* folta, oscura. *Introcque,* tra tanto; dal Latino *inter hoc.*

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Descrizione della quinta bolgia dell' Ottavo Cerchio, dove son puniti i barattieri, cioè quei che vendono e e comprano la giustizia, coll' esser tuffati in un lago di pece bollente.

Così di ponte in ponte altro parlando, 1
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani 7

2, al 5. *Commedía*, coll' accento acuto sull' *i*. Vedi la nota 127. C. xvi. *Tenevamo il colmo*, ed eravamo alla sommità del ponte della quinta bolgia. *Ristemmo*, ci fermammo. *Fessura*, bolgia. *Vani*, inutili.

7, al 15. *Arzanà* per *arsenale*. *Rimpalmar li*

Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, o chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 13
Altri fa remi, e altri volge sarte:
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte 16
Bollìa là giuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

---

legni, rimpeciare le navi. *Ristoppa,* ritura le fessure. *Volge sarte,* attorciglia le corde. *Terzeruolo,* è la minor vela d' una nave. *Artimone,* la maggior vela. *Rintoppa,* rappezza.

17, al 21. *Pegola,* materia tenace, qui per *pece. Lei,* la pece. *Ma che,* nulla altro fuorchè *le bolle,* cioè il rigonfiamento dell' acqua bollente. *E riseder compressa,* restringersi, rimaner ristretta. Quando la pece, o altro liquore denso, bolle, gonfia prima che l'aria n' esca; uscita questa, si abbassa la pece, e resta

Mentr' io là giù fisamente mirava, 22
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda :
Che per veder non indugia 'l partire: 28
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo, 34

---

più addensata e compressa. Dice insomma Dante, che non vi vide alcun dannato dentro, ma solo il bollore della pegola, o piuttosto pania, come vedremo al v. 124 del presente Canto.

25, al 28. *Cui tarda*, a cui sembra tardi, o che è impaziente di vedere quello che dovrebbe fuggire. *Sgagliarda*, toglie il coraggio. *Che*, talmente che, *per veder*, non ostante il desiderio di guardare, *non indugia*, non differisce però ad andar via.

34, al 35. *Superbo* per *rilevato*. *Carcava*, caricava

Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecc' un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro 43

---

l' omero, le spalle del demonio, *con ambo l' anche,* con le due gambe. *Ed ei,* il demonio. *Ghermito,* afferrato, stretto, *il nerbo,* cioè i piedi. *Del nostro ponte,* della nostra bolgia, *disse,* cioè il Diavolo, *O Malebranche,* o Diavoli del nostro ponte, nome che dà il Poeta ai demonj di questa bolgia. *Un degli anzian di Santa Zita,* uno dei magistrati di Lucca divota specialmente di questa Santa Zita. *Torno per anche,* tornerò di nuovo per altri. *Fuor che Buonturo;* qui parla Dante ironicamente di costui, poichè Buonturo della famiglia dei Dati, era il peggior barattiere di tutti gli altri. *Del no,* di quel che non è, cioè del falso, *per li denari,* a forza di danaro, *vi si fa ita,* vi si fa comparire il sì; cioè il falso quivi lo fan parer vero con denaro. *Ita,* voce lat: che significa *sì, così. E per lo scoglio,* e dallo

Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto: 46
Mai i demon che del ponte avean coverchio,
Gridàr: qui non ha luogo il santo volto:
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 49
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

---

scoglio che formava il ponte, su cui erano i Poeti, e dove era venuto quel Demonio. *Si volse*, si rivoltò indietro. *E mai non fu ec.* e non si è lasciato mai cane dietro *lo furo*, il ladro, *con tanta fretta*, aggiungi, come fu veloce questo demonio a tornare indietro.

46, al 56. *Convolto* tutto *imbrodolato* di pece, spiegano il Venturi, il Volpi ec. *col capo in su* chiosa il il Daniello, e *col capo e piedi in giù e con la schiena in su* vuol che sia il Lombardi; ma sia come si voglia; egli è certo che venne fuori molto mal concio. *Che del ponte avean coverchio*, che il ponte era coperchio ad essi, cioè che stavan di sotto al ponte. *Il santo volto*, così detto il volto di Cristo esistente nella Chiesa di Lucca, sovente invocato dai Lucchesi, in caso di bisogno. *Qui si nuota* differentemente da quello che si

Poi l'addentàr con più di cento raffi: 52
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja, 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja.
E per null' offension ch' a me sia fatta, 61
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.

---

fa nel Serchio, fiume vicino a Lucca. *Non far ec.* non sopravvanzare la pegola, non venir a galla. *Raffi,* uncini di ferro. *Coverto,* sotto la pece. *Sì che ec.* Gli dissero ironicamente: Sta sotto la pece, e vedi se anche nascosamente puoi, o barattiere, *accaffare,* arraffare qualche cosa nell' Inferno, come facevi nel mondo. *Galli,* venga a galla.

59, al 66. *T' acquatta* appiattati, nasconditi, *dopo uno scheggio,* dietro uno scoglio. *Alcun schermo t' haia,* tu abbia qualche riparo. *Conte,* note, provate altre volte. *Altra volta,* vedi Inf. ix. v. 23. *Baratta,*

Poscia passò di là dal cò del ponte; 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta 67
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: vada Malacoda: 76
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79

---

baruffa, contesa. *Dal cò,* dal capo, come nel canto precedente v. 76. *Secura fronte,* ardire, coraggio.

70, al 84. *Usciron quei,* i demonj detti al v. 47. *Contra lui,* contra Virgilio. *Roncigli,* graffi, uncini. *Malacoda,* nome che dà ad un di quei demonj. *Che gli approda?* che cosa gli è a pro? che gli piace farci sentire? *approdare* è qui per *far pro, utile, giovamento.* Il Lombardi legge *ch' egli approda?* e spiega, *che approda*

Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro? 82
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu che siedi 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto: 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti, 94

---

egli? che arriva egli di nuovo? Fato destro, fato propizio. *Silvestro*, disastroso.

87. *Non sia feruto*, ch' ei non sia molestato.

89. *Quatto quatto*, appiattato, vedi il v. 59.

93. *Non tenesser patto*, che non mantenessero la parola data da Malacoda. v. 87.

94, al 96. *E così vid' io ec.* I fanti Lucchesi, non potendo sostenersi in Caprona, Castello dei Pisani in riva d' Arno, si arrenderono, salve le persone. Non-

Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona 97
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà; perocchè giace

---

dimeno, perchè nel tempo che passavano pel campo dei nemici, ciascun gridava: appicca, appicca, essi fanti temeron forte.

98, al 102. *Lungo*, vale *rasente, vicino. Chinavan*, abbassavano verso di me gli uncini. *Groppone*, parte del corpo alla fin della schiena. *Gliele accocchi*, glielo attacchi, intendi, l'uncino.

105. *Scarmiglione*, nome di altro demonio. *Posa posa*, quetati, metti via quel raffio.

107, al 108. *Giace ec.* Costruzione: *Perocchè l'arco sesto*, il sesto ponte della sesta bolgia, *giace al fondo* di

Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:

---

quella fossa *tutto spezzato*. Questo ponte della sesta bolgia, ove son puniti gl' Ipocriti, come più appresso vedremo, fingelo Dante spezzato dal terremoto avvenuto nella morte del Redentore.

110, 111. *Per questa grotta,* per questo argine scosceso, che divide la quinta dalla sesta bolgia. *Che via face,* che dà comoda strada.

112, al 117. *Jer, più oltre ec.* Dante fa qui dire da Malacoda, che il sesto ponte si ruppe, quando scese Cristo all' Inferno l' anno 34 di sua nascita, cosicchè vi sono propriamente di mezzo 1266 anni, tra 'l tempo della discesa di Cristo e l' anno 1300, in cui scrivea Dante. Credo qui inutile qualunque questione per concordar su questo passo le ore ed il giorno. *Otta* per *ora. Compier,* compirono. *Di questi miei,* intendi,

Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
  Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
  Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
  Cercate intorno le bollenti pane: 124
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
  O me! maestro, che è quel ch' i' veggio? 127

---

compagni. *S' alcun*, aggiungi, dannato. *Sciorina*, esce fuori all' aria. *Non saranno rei*, non saranno cattivi, non vi nuoceranno.

118, al 126. *Tratti avanti*, avánzati. *Alichino ec.* nomi tutti di demonj che formano la decina. *Guidi*, conduca, sia il caporale. *Sannuto*, che ha *sanne*, zanne, grossi denti. *Pane* per *panie*, materia viscosa. *Scheggio* scoglio, che formi ponte intiero sopra *le tane*, le fosse, cioè sopra la sesta bolgia.

127. *O me*, per *oimè*, interiezione di dolore, simile all' altro *O me*, v. 91. del Canto seguente. Il Venturi lo spiega: *O mio maestro.*

Diss' io : deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli ?
Ed egli a me : non vo' che tu paventi : 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno : 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

---

135. *Per li lesi dolenti :* le altre ediz : *per li lessi dolenti.* Il Lombardi segue le altre comuni edizioni, e dice che il Vellutello legge *per li lessi dolenti,* e non fa parola della Nidobeatina; onde egli spiega : I demonj fanno ciò contro degli sciaurati che *si lessano,* si cuocono in questa bollente pece, e non contro di noi. Ma il dire *lesi dolenti* per dinotare quei che si dolgono essendo lesi, o offesi, allontana l' idea del lesso che qui invilisce il discorso.

136. *Volta dienno,* presero il cammino verso ec.

137. *Avea ciascun la lingua stretta co' denti,* proprio di chi vuol sbeffare senza farsi sentire a ridere. *Verso*

Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

---

lor duca, verso Barbariccia loro guida. *Per cenno*, per accennare ad esso Barbariccia che Virgilio credeva alle loro bugie, e persuadeva il compagno Dante, ch' essi digrignavano i denti pei *lessi dolenti*, pei dannati. *Ed egli*, e Barbariccia—*avea del cul, ec.* atto sconcio, con cui Barbariccia muove i suoi demonj, imitando la marcia delle militari squadre. *Trombetta* qui vale *tromba, trombettiere*.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Continua Dante a ragionare dei Barattieri della quinta bolgia dell' Ottavo Cerchio, cioè di quei che trovandosi in grado onorato presso del lor Signore, venderono la sua grazia; parla della lor pena; e si trattiene con Giampolo, che gli parla di Frate Gomita, e di Michele Zanche.

I' vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
  Corridor vidi per la terra vostra, 4

1, al 12. *Io vidi già ec.* Vuol dire qui Dante che si ricorda d' aver veduto varie azioni, muovere e marciar campi di Soldati, ed altre cose che qui nomina; ma che non avea mai udito prima stromento sì strano come fu quello adoprato da Barbariccia per guidar la decina dei demonj, menzionato nell' ultimo verso del canto precedente. *Stormo,* qui per *battaglia.* *Partir,* far la ritirata. *Corridor,* quei che fanno scorrerie in paese

O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
  Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
  Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
  Noi andavam con li dieci dimoni: 13
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
  Pure alla pegola era la mia intesa, 16

---

nemico. *O Aretini*, forse perchè a suoi tempi eran gli Aretini molestati da truppe nemiche. *Gualdane*, cavalcate di gente sul terreno nimico per rubare e saccheggiare. *Ferir torneamenti*, armeggiare. *Correr giostra*, romper lance. *Con cenni di castella*, cioè con fumate di giorno, e con fuochi di notte. *Cennamella*, stromento da fiato, qui per stromento in genere. *A segno di terra* che si scopra, o di stella in cielo che regoli la direzion delle navi.

14, al 18. *Ma nella chiesa ec.* Proverbio che dinota, che bisogna sapersi accomodare a qualunque compagnia. *Pure*, tuttavia. *Pegola*, pece bollente. *Intesa*, at-

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
  Come i delfini, quando fanno segno 19
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
  Talor così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
  E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan li ranocchj pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
  Sì stavan d' ogni parte i peccatori : 28
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

---

tenzione. *Contegno* per *contenuto* secondo il Vellutello, Daniello, Venturi ec. per *condizione, qualità* secondo il Volpi e il Lombardi, e con miglior ragione, a mio parere, perocchè adattasi meglio in cotal modo anche al verso seguente *E della gente ec.* *Incesa*, per *accesa*, dal verbo *incendere*. Vedi la stessa parola C. xvi. v. 11.

19, al 22. *Comei delfini ec.* I delfini annunziano la tempesta ai marinari col mostrarsi fuor dell' acqua. *Alleggiar*, alleviare.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia, 31
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra, 34
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome, 37
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato

---

32. *Uno aspettar così ec.* uno dei dannati, mentre gli altri all' apparir dei demonj nascondevansi, vid' io rimaner col capo fuori—*com' egli incontra,* come quando accade che ec. *Spiccia,* scappa sott' acqua.

35, al 39. *Gli arroncigliò,* gli aggrappò, afferrò coll' uncino. *Lontra,* animale anfibio, detto dagl' Inglesi, *otter. Di tutti quanti,* intendi, i demonj. *E poi che,* e quando. *Attesi come,* aggiungi, si chiamavano.

41. *Scuoi,* scortichi, da *scuojare.*

Venuto a man degli avversarj suoi.
  Lo duca mio gli s' accostò allato, 46
Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
  Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
  Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
  E Ciriatto a cui di bocca uscìa 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.

---

48. *Nato* per *natio* o *nativo*, spiega il Volpi.

49, al 54. *Mia madre ec.* Ciampolo o Giampolo figlio di uno scialacquatore e d' una gentildonna, la quale pei vizj del padre, vedendo povero il figlio, lo pose al servizio d' un Barone del re Tebaldo di Navarra, di cui Giampolo divenuto favorito per la sua industria, fece il barattiere delle cariche ed uffizj di quella Corte. *Che m' avea generato*, dopo che mia madre m' ebbe generato—*d' un ribaldo* ec. cioè di mio padre scialacquatore ec. *Rendo ragione*, pago il fio, sto scontando.

57. *Sdrucía*, sdruciva, fendeva, sbranava.

Tra male gatte era venuto 'l sorco : 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state 'n là, mentr' io lo 'nforco :
E al maestro mio volse la faccia : 61
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca : dunque or di' degli altri rii : 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: i' mi partii
Poco è da un che fu di là vicino : 67
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco : troppo avem sofferto, 70
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

58, al 60. *Sorco,* per *sorca,* o *sorcio.* *Mentr' io l' inforco*; mentr' io lo tengo stretto fra le gambe. Barbariccia non prende Giampolo con la forca, perchè voleva per un momento far cessargli lo strazio, per far che i suoi Compagni facciano largo, e per dar tempo ai Poeti d' interrogarlo.

64, al 67. *Rii* per *rei,* dannati. *Latino* per *Italiano.* *Che fu di là vicino,* cioè, di Sardegna, Isola vicina all' Italia, intende di Frate Gomita, di cui più appresso.

71, al 78. *Runciglio,* ronciglio, graffio. *Lacerto,*

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio 73
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro, 76
A lui ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 82
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,

---

parte del braccio. *Decurio* per *Decurione*, caporale di dieci uomini, cioè Barbariccia. *Con mal piglio*, con minaccioso sguardo. *Rappaciati*, pacificati, *foro*, furono. *Dimoro*, dimora, indugio.

79, al 85. *Da cui mala partita ec.* Da cui dicesti d' aver fatto male a partire. Vedi su al v. 68, e 69. *A proda*, all' orlo dello stagno bollente. *Frate Gomita*, Sardo di nazione. Era una volta la Sardegna divisa in quattro Giudicati: Logodoro, Callari, Gallura e Alborea, ciascuno dei quali era retto da un Giudice. Essendo Giudice di Gallura Nino de' Visconti di Pisa, seppe Frate Gomita entrare tanto in grazia di lui, che commetteva ogni specie di frode, e per denaro liberava

E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciógli di piano, 85
Sì com' e' dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna: 91
I' direi anche: ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

---

i nemici dello stesso Nino *suo donno,* suo Signore—*che ciascun se ne loda,* tanto, che ciascun dei nemici era contento del Gomita, potendo per tal mezzo evitar la giusta vendetta. *Di piano,* in libertà, senza castigo.

88. *Usa,* conversa, *con esso,* con Fra Gomita. Michele Zanche, *donno,* signore di Logodoro. Fu questi Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federigo II. Imperadore, al quale il padre avea dato il Giudicato di Logodoro: ma morto Enzo, tanto seppe adoperarsi il Zanche con la vedova madre di lui rimasa padrona, che la indusse a prenderlo per marito, e così divenne egli Signor di Logodoro.

89. *E a dir ec.* e a parlar di Sardegna non sono mai stanchi. *O me* per *oimè,* come anche C. xxi. v. 127. *L' altro,* Farfarello. *A grattarmi la tigna. Tigna,*

E 'l gran proposto, volto a Farfarello 94
Che stralunava gli occhj per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvaggio uccello.
Se voi volete vedere, o udire, 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le male branehe un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

---

sono ulcere sulla cotenna del capo, qui è per metafora, e vale, *a percuotermi, a graffiarmi.*

94, al 104. *E 'l gran proposto,* il caporale Barbariccia: *proposto* dal lat. *præpositus. Uccello,* così detto perchè tutt' i demonj si fingono alati. *Lo spaurato,* l'impaurito Ciampolo. *Ma stien in cesso le male branche,* ma stiano ferme, o cessino un poco le nocive zampe de' demonj, intendi, dal graffiarli, o pure si nascondano o si ritirino un poco, e molto meglio, secondo il Lombardi, come si manifesta dal nascondersi che fanno i demonj nel seguito. Quasi tutte l' edizioni scrivono *Malebranche* in una sola parola e con *m* iniziale majuscula, io lo scrivo separatamente, perchè non è questo il comun nome dato a tutti que' demonj; tanto più che *male branche* qui si fa di genere feminino. *Seggendo* per *sedendo.*

Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, 106
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia, 109
Risponde: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo 112

103, 104. *Per un ch' io son*, leggono due ediz. Venete 1568, e 1578, e sei MS. della Corsini: *per un ch' io so* leggono le altre ediz. *Sufolerò ec.* fischierò, come siamo soliti far tra noi, per avvertirci che possiamo metter il capo fuori della pece per refrigerio, non essendovi d' intorno alcun demonio.

109. *Ond' ei*, intendi Ciampolo. *Avea lacciuoli ec.* ch' era fornito d' astuzie e di frodi.

110. *Malizioso* eh? bella malizia il procurare ai miei poveri compagni maggior danno e tormento. *A' miei maggior tristizia*, legge la Nidob. con altre edizioni antiche. *A mia maggior tristizia*, la Cominiana con altre moderne.

112, al 117. *Non si tenne*, cioè, che non parlasse in favor di Ciampolo. (Vellutello). *E di rintoppo agli*

Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
I non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
Lascisi 'l colle, e fia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo: 118
Ciascun dall' altra costa gli occhj volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.

---

altri, ed oppostamente agli altri demonj che non volevano provarsi a volare sopra lo stagno bollente per ritenere Ciampolo, disse ec. *Io non ti verrò ec.* io non ti correrò, ma ti volerò dietro. *Lascisi 'l colle ec.* Alichino qui vuol dire: E bene s' abbandoni da noi demonj la sommità della ripa, e la ripa stessa ci serva di *scudo*, cioè ci nasconda, e vedasi, se tu, avendo pure questo vantaggio di tempo, sarai più pronto a tuffarti nella pece, o noi volando a pigliarti di nuovo.

118, 119. *Ludo*, lat. *giuoco*. *Ciascun ec.* Ciascun dei demonj scese a nascondersi *dall' altra costa*, cioè non per quella costa dell' argine, che guardava lo stagno, ma dalla costa contraria, che guardava la bolgia di dietro, a fine di nascondersi.

120, al 124. *Quel primo ec.* cioè. E quel fu il primo, intendi Cagnazzo, a scendere, il quale era *più crudo*, più

Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto, 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.

Ma poco valse, che l' ale al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

---

renitente a ciò fare. *Quel prima* altre ediz. *Lo Navarrese,* Ciampolo. *Fermò le piante a terra,* atto di chi si dispone a saltare. *E dal proposto ec.* e si liberò dal loro proposito di graffiarlo. Dante con questo vuol dar ad intendere che i Barattieri son più astuti dei Diavoli. *Di colpo,* di botto, immantinenti. (Voc. della Crusca.)

125, al 132. *Ma quei,* Alichino. *Cagion del difetto,* perchè persuase di lasciar Ciampolo in libertà. *Tu se' giunto,* cioè, non mi scapperai. *L' ale al sospetto ec.* Le ali di Alichino non poterono far lui sì pronto, come il sospetto fece pronto Ciampolo. *Rotto,* lasso, stanco.

Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta: 148

133, al 135. *Buffa*, burla. *Invaghito ec.* desideroso che Ciampolo scappasse, *per aver zuffa*, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

142, al 150. *Lo caldo ec.* il calore della pece subito gli sghermì, gli staccò—*Era niente*, non v' era modo di rialzarsi. *Dall' altra costa*, vale a dire, da quella costa dell' argine, la quale guarda lo stagno, essendo prima scesi, per nascondersi, dalla parte contraria. *Alla posta*,

Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

---

al luogo a ciascuno destinato. *Impaniati*, impegolati. *Crosta* per *superficie dello stagno*, o per lo stagno medesimo.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Discende Dante nella sesta bolgia dell' Ottavo Cerchio, ove son condannati gl' Ipocriti, che son vestiti di gravissime cappe, con cappucci di piombo dorati al di fuori, e van girando sempre intorno alla bolgia. Tra essi trova Catalano, e Loderingo, Frati Godenti, Caifasso ed Anna.

TACITI, soli, e sanza compagnia 1
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
  Volto era in su la favola d' Isopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

---

3. *I frati Minor*, i Francescani: *per via*, quando vanno fuori, cioè l' uno dopo l' altro.

4, al 6. *Volto era ec.* Stava pensando alla favola d' Isopo, in seguito della presente *rissa*, zuffa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa. Una rana s' esibì ad un topo di passarlo di là da un fosso, con in-

Che più non si pareggia mo ed issa, 7
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa, 16

---

tenzione di annegarlo; ma mentre era per eseguire il suo disegno, un nibbio la divorò insieme col topo.

7, 8, 9. *Che ec.* poichè *mo ed issa,* voci che significano ambedue *ora, non si pareggia più,* non sono somiglianti nel senso più di quello che sia *l' un* fatto dei demonj *con l'altro* fatto della rana e del topo; *se bene s' accoppia,* se si confrontano bene insieme, *con la mente fissa,* con attenzione, *il principio* e *il fine* di essi fatti, essendo stati la rana e il topo presi dal nibbio, e i due demonj dalla pece.

10, al 16. *Scoppia,* nasce, scaturisce. *Per noi,* per nostra cagione. *Che lor noi. Noi* per *noj* da *nojare* o *annojare,* cioè che rincresca a loro. *Se l' ira ec.* Costruzione: *Se sovra 'l mal voler,* se alla loro perversa volontà, *s' aggueffa,* s' aggiunge *l' ira.*

Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento 22
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 28
Con simile atto, e con simile faccia,

---

18. *Che cane ec.* del cane verso la lepre, *ch' egli acceffa,* che prende col ceffo, con la bocca.

19. *Tutti arricciar,* la Nidob. *Tutto arricciar,* le altre ediz.

25, al 27. *E quei,* Virgilio. *S' io fossi d' impiombato vetro,* se io fossi uno specchio, *non trarrei a me,* non riceverei *più tosto,* più presto *l' immagine tua di fuor,* l' immagine del tuo esterno, *che,* di quello che, *impetro,* acquisto, *quella dentro,* l' immagine del tuo interno.

28, al 33. *Pur mo ec* In questo punto stesso si uniformavano i tuoi pensieri ai miei, *con simile atto,* col medesimo sospetto, *con simile faccia,* con simile aria di

Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere, 34
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta, 40
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;

---

spavento. *D' entrambi*, per ambedue noi, *fei*, feci, presi. *S'egli è ec.* se la cosa sta così che la ripa a man diritta *giaccia*, declini verso la sesta bolgia. *L' immaginata caccia*, quella caccia che noi immaginiamo doverci dare i Demonj.

34, 35. *Non compìo*, non avea Virgilio compito, o finito di esporre la sua risoluzione. *Gli vidi*, ch' io vidi i Demonj, *con l' ale tese*, a volo.

40, al 42. *E non s' arresta*, e non si trattiene nemmeno, *tanto che solo ec.* tanto, quanto si richiede per mettersi indosso una camicia.

E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia, 46
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;

43, al 45. *Dal collo,* dalla cima della ripa, *supin si diede,* col dosso a terra si lasciò andar giù sdrucciolando, con Dante stretto al petto, per la pendente *roccia,* rupe, *che tura,* che chiude, termina da una parte la seguente bolgia.

46, al 49. *Doccia,* canale. *Terragno,* fatto in terra, a differenza di quelli fatti nelle navi sui fiumi. *Pala,* quella parte della ruota che ricevendo l' acqua fa volgere il molino. *Approccia,* si avvicina. *Vivagno,* l' estremità della tela, qui per *ripa,* pendío.

53, al 57. *Ch' ei giunsero,* intendi, i demonj. *Sovresso noi,* sopra di noi, *ma non gli era ec.* ma ciò non

Che l' alta providenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhj, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,

---

era a Virgilio di sospetto o di timore. *Tolle*, toglie, gl' impedisce tutti di poter partirsi dalla quinta bolgia.

58, al 63. *Gente dipinta*, colorata di bello artifiziato colore, che ricopre l' interna deformità, e intende degl' Ipocriti che ricoprono il vizio sotto il manto della pietà. *Stanca* pel grave peso, *vinta* dal disagio. *Fatte della taglia*, tagliate a modo di quelle dei Monaci di Cologna, città dell' Alemagna, cioè cappe grandi e larghe.

64. *Sì ch' egli abbaglia*; *egli*, cioè, quell' esser dorate, ossia il lor bagliore abbarbaglia la vista.

Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa, che tu truovi 73
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhj sì, andando, intorno muovi:
E un, ch 'ntese la parola Tosca, 76
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,

---

66. *Che Federigo ec.* Federigo II. Imperatore puniva i rei di lesa maestà col far mettere loro indosso una grossa veste di piombo, e quindi posti al fuoco in un gran vaso, li faceva liquefar col piombo. *Le mettea di paglia,* cioè in confronto di queste eran di paglia quelle che metteva Federigo.

71, al 74. *Eravam nuovi ec.* acquistavamo nuovi compagni, *ad ogni muover d' anca,* ad ogni passo. *Al fatto,* a qualche sua azione, *al nome,* alla riputazione famosa.

Voi, che correte sì per l'aura fosca:
  Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi; 79
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
  Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta 82
Dell' animo col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
  Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
  Costui par vivo all' atto della gola; 88
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
  Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio 91
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
  Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto 94

88, al 91. *All' atto della gola,* al respirare. *Scoverti della grave stola?* perchè vanno senza il pesante abito, essendo in questa bolgia condannati come noi? *Poi dissermi,* secondo la Nidob. *Poi disser me,* le altre ediz.

Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
  Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant' i veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
  E l' un rispose a me: le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
  Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
  Come suole esser tolto un uom solingo 106

100, al 102. *Rance*, dorate. *Rancio*, colore che s' accosta al giallo. *Che li pesi ec.* cioè che li pesi fanno sospirare chi li sostiene: tolta l' allegoria dalla bilancia.

103, al 108. *Frati godenti ec.* Frati di S. Maria propriamente detti. Ordine di cavalieri istituito in Bologna da Urbano IV. nel 1260, con obbligo di combatter contro gl' Infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè eran ricchi, e non pensavano che a scialacquare e a godersela, furono dal volgo chiamati Frati Gaudenti o Godenti. *Catalano e Loderingo* due di questi Frati, *da tua terra insieme presi*, fummo nomi-

Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: o frati, i vostri mali... 109
Ma più non dissi; ch' agli occhj mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse

---

nati dalla tua Firenze, *per conservar sua pace*, per pacificar le cose fra i due partiti accesi de' Guelfi e dei Ghibellini, *come suole esser tolto un uom solingo*, a quel modo che suole eleggersi un solo che non sia partigiano, ma arbitro indifferente per riconciliare due partiti contrarj. *E fummo tali ec.* e fummo ipocriti tanto scellerati che ancor oggi se ne veggono gli effetti *intorno dal Gardingo*. Corrotti questi due da' Guelfi, operarono in maniera da far cacciar i Ghibellini di Firenze, per cui furono bruciate e rovinate le case dei loro Capi nella Contrada detta del Gardingo.

110, al 117. *Agli occhj mi corse*, mi si presentò avanti agli occhj. *Un crocifisso, ec.* uno in croce ec. Pone tra gl' Ipocriti Caifasso ed Anna, che sotto maschera di zelo della divina legge condannarono a morte

Mi disse: quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa, e gli altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio:
Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,

Cristo. *Quel confitto,* Caifasso. *Che convenia* ec. da quelle parole di Caifasso: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo.* S. Gio. xi. 50.

121, al 123. *Il suocero,* cioè Anna, *si stenta,* sta penando anch' egli, *Del Concilio,* del Sinedrio Giudaico. *Mala sementa,* che produsse pessimi frutti, tra' quali l' eccidio di Gerusalemme, 37 anni dopo.

129. *Foce,* qui per ogni sorta d'apertura.

Onde noi amendue possiamo uscirci 130
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: più che tu non speri, 133
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

133, al 138. *Più che non speri,* più vicino di quello che speri è uno scoglio, che *si muove,* cominciando dalla gran cerchia che circonda tutto Malebolge, e *varca,* attraversa tutt' i dieci bastioni fino al pozzo; *salvo che questo,* eccetto questo scoglio ch' è rotto, *e nol coperchia,* nè lo copre, non vi fa arco sopra, onde non si può facilmente passare alla settima bolgia. *Che giace in costa,* ch' è inclinata, e perciò agevole a passare, *e nel fondo soperchia,* s' inalza sopra la superficie.

140, 141. *Mal contava la bisogna,* malamente c' insegnava, *colui,* Malacoda, *di là,* nella quinta bolgia. Vedi il v. 109, e segg. del C. xxi.

E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

147, 148. *Dagl' incarcati*, da quei dannati carichi di quelle pesanti vesti. *Poste*, orme, pedate. *Care piante*, piedi di Virgilio, mia cara guida.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Uscito Dante della sesta entra nella settima bolgia dell' Ottavo Cerchio, nella quale son punti i Ladri da velenose e pestifere serpi, tra quali incontra Vanni Fucci da Pistoja.

In quella parte del giovinetto anno 1
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra 4

1, al 3. *In quella parte ec.* in Gennajo e Febbrajo, quando il sole entra in Aquario. *E già le notti ec.* Qui prendesi il dì per lo spazio di 24 ore; onde il dire che *le notti vanno al mezzo dì*, è come a dire, che la notte va accostandosi *al mezzo dì*, cioè alla metà delle 24 ore, e vuol dire che la notte è di dodici ore come il giorno.

4, al 6. *Quando la brina ec,* quando la rugiada *as-*

L' immàgine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca, 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13

---

sempra per *assempla,* imita, copia, rappresenta, *l' immagine di sua sorella bianca,* l' immagine della neve sorella della brina. *Ma poco dura,* ma presto si strugge e sparisce. Tolta la similitudine dalla penna da scrivere, che avendo una tempra sottile, dura poco.

7, al 14. *La roba manca,* manca la sostanza onde pascere le sue pecorelle. *Si batte l' anca,* si percuote la coscia, per atto di afflizione e d' impazienza. *Tapin,* meschino, povero. *Ringavagna*; il Venturi col Vellutello e col Daniello lo spiega *ripone in cavagno,* nome che in Lombardia si dà alla cesta. Il Lombardi credendolo detto in vece di *ringavigna* per antitesi, ossia per sostituzione d' una lettera ad un' altra, spiega *ripiglia.* Il Daniello ci avvisa che alcuni testi leggono

In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro, 16
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così levando me su ver la cima

---

riguadagna, che così scioglierebbe ogni dubbio. *Vincastro*, bacchetta, verga.

18. *Lo 'mpiastro. Impiastro* per *rimedio* in genere.

20, al 24. *Piglio*, ciera, aspetto. *Appiè del monte*, dove prima m'incontrò, e si offrì di condurmi all' Inferno. *Diedemi di piglio*, mi prese nelle sue braccia.

25, al 29. *Che adopera ed istima*, che opera e pensa

D'un ronchione, avvisava un' altra scheggia, 28
Dicendo: sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, 31
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto 34
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37

---

insieme a quello che vuol fare. *Ronchione*, rocchio grande, gran masso di pietra. *Avvisava*, guardava ove fosse, oppure, mi additava *un' altra scheggia*, un altro pezzo di pietra rotto. *T' aggrappa*, dà di piglio, afferrati.

31, al 36. *Non era via ec.* non era cammino da farsi da chi fosse vestito *di cappa*, di abito largo e lungo. *Ei lieve*, cioè Virgilio, leggiero, perchè nuda ombra. *Di chiappa in chiappa*, di scheggia in scheggia. *Precinto*, cerchio, argine in giro. *Non so di lui*, non so se Virgilio avrebbe durato, *ma io sarei ben vinto*, ma io mi sarei certamente avvilito.

37, al 48. *Malebolge*, tutto l'ottavo Cerchio, *Inver*

Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
  Che l'una costa surge, e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
  La lena m'era del polmon sì munta, 43
Quando fui su, ch'i'non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
  Omai convien che tu così ti spoltre, 46

---

la porta, verso l' apertura. *Tutto* legge la Nidob: e par che corrisponda meglio col *Luogo è in Inferno detto Malebolge,* del C. xviii. v. 1. Le altre ediz: leggono *tutta.*—*pende,* si abbassa nella cima degli argini, di mano che si avvicinano al pozzo in fondo. *Sito,* struttura, ordigno.—*L' una costa surge, ec.* un argine è alto, e l'altro verso il pozzo è più basso. *In su la punta,* su la cima dell' argine; *onde l' ultima pietra,* dalla qual punta l' ultima pietra *si scoscende,* sta distaccata.

43, al 46. *La lena,* il respiro. *Munta,* esausta. *Nella prima giunta,* al primo arrivare che feci su ec. *Ti spoltre,* ti spoltronisca, cacci via la poltroneria.

Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

47, al 50. *Che seggendo in piuma ec.* chè vivendo in ozio, *sotto coltre*, in pigrizia; similitudine tolta da chi s' impoltronisce a letto e a dormire. *Sanza la qua.*, intendi, *fama*. *Cotal vestigio*, tal segno, ossia memoria.

54, al 57. *S' accascia*, si avvilisce. *Accasciarsi* è propriamente aggravarsi, indebolirsi per età o per malattia. *Più lunga scala ec.* cioè, conviene pure salire la scala del Purgatorio; onde per giungere poi al Paradiso *non basta da costoro* dagl' infernali spiriti soltanto *esser partito*, ma bisogna passar anche per il Purgatorio. *Fa sì che ti vaglia*, metti in opera ciò che hai inteso.

Levámi allor mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole: 64
Onde una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso 67
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhj vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Perch' i': maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Che com' i' odo quinci, e non intendo,

58, al 66. *Levámi*, mi levai. *Ronchioso*, scabroso, rotto. *Dall' altro fosso*, dalla settima bolgia uscì una voce *disconvenevole*, non atta *a formar parole* distinte.

73, al 75. *Dall' altro cinghio*, verso l'altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia. (Venturi.) *Che com' io odo ec.* giacchè siccome di qui odo alcune

Così giù veggio, e niente affiguro.
  Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
  Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, 79
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
  E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
  Più non si vanti Libia con sua rena 85
Chersi, Chelidri, Jaculi, e Faree

---

voci, e non intendo le parole, così anche veggo laggiù alcuni oggetti, ma non li raffiguro.

77, al 84. *Se non lo far*, se non l'opera stessa che mi chiedi. *Stipa*, mucchio, vedi la stessa parola al v. 3. del C. xi. *Mena*, sorta, spezie. *Scipa* guasta, sciupa, fa agghiacciare di spavento.

85, al 87. *Più non si vanti ec.* così legge la Nidob: Le altre ediz. leggono. *Più non si vanti Libia con sua rena: Che se Chelidri, Jaculi, e Faree Produce, e Cencri con Anfesibena.* Dal che si vede essere stato scritto per errore *che se* in vece di *Chersi*, spezie di serpenti, nominata anche da Lucano nel Lib. ix. della

Producer, Cencri con Anfesibena;
  Nè tante pestilenzie, nè sì ree 88
Mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee.
  Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.

Farsaglia. *Libia* parte dell' Africa arenosa e piena di serpenti. *Chersi, chelidri ec.* sono tutti serpenti, descritti da Roberto Stefano: cioè: *Chersidro,* serpente anfibio che vivè in acqua e in terra. *Chelidro,* d' aspetto non molto differente dal *Chersidro. Jaculo,* genere di serpente che s' intortiglia agli alberi, e quindi lanciasi con gran violenza addosso a qualunque animale che gli viene a tiro. *Farea,* serpe che strisciando la coda per terra vi fa un solco, e quasi cammina sopra di essa. *Cencro* e non *centro* dal greco *cenchros,* serpente velenoso. *Anfesibena,* serpentello, detto anche *cicigna,* per esser cieco.

89, al 93. *Mostrò,* intendi, la Libia. *Nè con ciò che di sopra ec.* Nè con l' Egitto ch' è di sopra il Mar Rosso. *Ee* per è. *Copia,* abbondanza, intendi, di serpenti. *Pertugio,* buco da nascondersi. *Elitropia,* pietra preziosa che ha virtù contro il veleno: rende

Con serpi le man dietro avean legate : 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
S'avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse :
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto :
Così per li gran savj si confessa 106
Che la Fenice muore, e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa :
Erba nè biada in sua vita non pasce, 109
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo ;

---

anche invisibile chi la porta addosso, secondo i popolari errori.

97. *Da notra proda,* dalla parte vicino alla ripa, sulla quale eravamo noi.

105, 106. *Di butto,* di botto, in un subito. *Si confessa,* si asserisce.

E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como, 112
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia. 118
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era: 121
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

---

111. *L' ultime fasce*, per *l' ultime nido*. Questa vaga descrizione della Fenice è presa da Ovidio nel xv. delle Metam. v. 392. e segg.

112, al 114. *Como* per *come*, in grazia della rima. *Per forza di demon*, come avviene negli ossessi. *O d'altra oppilazion*, o d' altro impedimento, come di mal caduco, ec.

120, al 123. *Croscia* da *crosciare*, ch' è propriamente il cader di pioggia dirotta; qui vale *scaricare*. *Piovvi* per *caddi, piombai*. *Gola fera*, fiera e stretta fossa.

Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
Sì come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci, 127
E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

---

125 al 126. *Vanni Fucci*, Pistojese, uomo bestiale e ladro, che tra l'altre, coi suoi compagni rubò la Sagrestia del Duomo di Pistoja, ed essendo stato tal furto apposto a Vanni della Nona, notajo di Pistoja, ne fu, benchè innocente, impiccato. *Si come a mul ec. mulo* perchè egli era figlio bastardo di Fucci di Lazzari. *Bestia* così soprannomato forse per la sua vita bestiale. *E Pistoja mi fu, ec.* Satira contro i Pistojesi. *Tana*, caverna, qui per *stanza*.

127, al 130. *Mucci* da *mucciare*, burlare e fuggire. *Pinse*, per *spinse* da *spingere*. *Uomo di sangue e di corrucci*, uomo sanguinario ed iracondo, e come tale, dovrebbe esser tra' violenti nel primo girone del settimo cerchio. *Non s' infinse*, non evitò la mia richiesta.

Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto 133
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
I' non posso negar quel che tu chiedi; 136
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla Sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchj al mio annunzio, e odi: 142
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145

140, al 142. *Ma perchè di tal vista ec.* Ma acciò che tu non te ne vada contento d' aver veduto me in questa punizione, per essere io de' Neri, e tu della parte de' Bianchi. *Apri gli orecchj ec.* ascolta bene questo tristo annunzio che dar ti voglio.

143, al 144. *Pistoja in pria—si dimagra*, cioè perderà i cittadini suoi della parte Nera. *Poi Firenze ec.* In seguito poi Firenze rinnoverà *gente*, perchè ne saranno cacciati i Bianchi ed ammessi i Neri. *Modi*, intendi, di governo.

145, al 150. *Tragge Marte vapor ec.* Costruzione.

Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto; 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

Marte tragge, attira, fa innalzare *di val* di Magra, valle così detta dal fiume Magra che divide la Toscana dal Genovesato, *vapor,* intendi, *fulmineo, che sopra campo Piceno,* luogo vicino a Pistoja, *fia involuto,* sarà involto, *da torbidi nuvoli, e combattuto con tempesta impetuosa ed agra, ond' ei,* il detto vapore fulmineo, *spezzerà la nebbia,* le nuvole ec. Con quest' allegoria s'intende l' uscita che fece di Val di Magra Marcello Malaspini nel 1301, alla testa de' Neri di Pistoja, e la rotta che diede ai Bianchi che lo attaccarono in Campo Piceno; che fu cagione dell' esilio di Dante dalla città di Firenze.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Seguita a narrare le cose vedute nella settima bolgia dell' Ottavo Cerchio. Descrive Caco in forma di Centauro con molte bisce sulla groppa, e con un drago alle spalle. Incontra tre Fiorentini, due de' quali si trasformano maravigliosamente.

Al fine delle sue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche;

1, al 3. *Il ladro,* cioè Vanni Fucci descritto nel Canto precedente v. 125, e segg. *Le mani alzò ec.* atto sconcio che si fa con le dita in dispregio altrui, mettendo il dito grosso tra l' indice e il medio. *A te le squadro,* prendi, che a te le mostro, faccio le fiche a te. Bestemmia a Dio d' uomo brutale.

E un' altra alle braccia, e rilegollo 7
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja Pistoja, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri 13
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 16
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia

8, 9. *Ribadendo* da *ribadire*, ritorcere e ribattere la punta del chiodo: qui per metafora si applica al ritorcersi delle serpi. *Dare un crollo*, far alcun movimento.

10, al 11. *Che non stanzi*, perchè non ti risolvi, a *incenerarti*, a ridurti in cenere da te stessa. *Non duri*, non sii più.

15. al 16, *Non quel che cadde*, nemmen colui, cioè Capaneo, che all' assedio di Tebe precipitò dalle mura fulminato da Giove per averlo oltraggiato. *Ei si fuggì*, Vanni Fucci fuggì. *Verbo*, latin. *parola*.

17. *Un Centauro*, il famoso Caco mezzo uomo e

Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa 22
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.

---

mezzo bestia, del quale parla anche Virgilio nel lib. viii. dell' Eneide. Costui avea il suo antro sotto il colle Aventino di Roma: rubò quattro tori e quattro vacche, tolte prima da Ercole a Gerione re di Spagna. Perchè Ercole non s' accorgesse del furto, ei fe' camminar le bestie a rovescio alla propria spelonca, strascinandole per la coda, ma fu ammazzato da Ercole che le scoprì al lor muggito.

18, al 21. *Ov' è l' acerbo,* dov' è l'indegno bestemmiatore, intendi, Vanni. *Maremma* campagne marittime della Toscana, d' aria per lo più cattiva, e abbondanti di bisce, ossia serpi. *Groppa,* qui per tutta la schiena. *Nostra labbia,* per nostra umana forma.

22. al 24. *Coppa,* l'occipite, la parte di dietro del capo. *E quello affuoca* ec. e quel drago abbrucia qualunque in lui s'avviene.

Lo mio maestro disse: quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino, 28
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessàr le sue opere biece 31
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridàr: chi siete voi? 37
Perchè nostra novella si ristette,

---

28. al 33. *Non va co' suo' fratei per un cammino, ec.* costui non batte un medesimo cammino co' suoi compagni nel settimo cerchio, dove sono i ladri violenti, ma è posto qui per il suo fraudolente rubare. *Biece* per *bieche*, storte, inique. *E non sentì le diece,* perchè forse morì ai primi colpi, ancorchè Ercole continuasse a batterlo.

34. *Ed ei trascorse,* e Caco procedè per inseguire Vanni Fucci.

E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento 46
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia, 49
E un serpente con sei piè si lancia

38, 39. *Perchè nostra novella* ec. onde il nostro racconto intorno a Caco *si ristette*, si fermò. *Ed intendemmo* ec. e da indi in poi badammo solo a costoro.

40, al 45. *Ma e' seguette*, ma egli avvenne. *E'* per *egli*, particella ridondante ma graziosamente usata dai più politi Scrittori. *Dicendo*, intendi, uno dei tre spiriti, o tutti insieme. *Cianfa*, uno della famiglia dei Donati di Firenze. *Mi posi 'l dito* ec. feci segno di starsi zitto.

48, al 50. *Il mi consento*, m' induco a prestargli fede. *Com' io*, mentr' io ec. *E un serpente*, ecco un serpente.

Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccàr, come di calda cera 61
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore, 64
Per lo papíro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

---

55 al 57. *Gli diretani*, i piedi di dietro, *tr' amendue*, tra ambedue le cosce. *La ritese*, la rialzò.

61, al 66. *Poi s'appiccár*, intendi, le membra dell' uno e dell' altro. *Nè l' un nè l'altro*, intendi, colore. *Innanzi dall'ardore*: *dal*, qui è in vece di *al*: ed il senso è: Simile al papiro vicino alla fiamma, che prima d' accendersi diventa bruno in modo che non è nè bianco nè nero. *Papiro*, arboscello dell' Egitto, di cui

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 67
Gridava: O me, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste: 73
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste:
Ogni primajo aspetto ivi era casso: 76
Due, e nessun l' immagine perversa

---

gli Antichi facevan la carta, così vuole il Venturi. Il Lombardi col Landino e col Vellutello, e coll' autorità di Pier Crescenzio contemporaneo di Dante, vuol che s' intenda quell' erba, che volgarmente chiamasi *giunco*, la cui midolla usavasi per lucignolo nelle lucerne in vece della bambagia; forse simile a quello che usano gl' Inglesi, col nome di *rush-light*.

68, al 73. *O me*, oimè. *Agnel*, Agnolo Brunelleschi di Firenze. *Due perduti*, due confusi insieme, cioè l' uomo e 'l serpente. *Fersi le braccia* ec. le due braccia si fecero di quattro pezzi.

76, al 79. *Era casso*, era cancellato. *Due e nessun*, non esprimeva bene nessun dei duè. *Perversa*, perver-

Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa 79
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l' epe 82
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe;
E quella parte donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

---

tita, confusa. *Ramarro,* lucertola. *Fersa* per *ferza,* intendi, solare.

82, 83. *Epe,* pancia, ventre. *Degli altri due,* intendi, spiriti. *Un serpentello acceso,* intendi, *d' ira,* cioè, incollorito, e non già infuocato. Dice che tal serpentello veniva qual folgore verso la pancia di quelle due ombre. Era questo serpente, come dall' ultimo verso del presente Canto apparirà, Francesco Guercio Cavalcante.

85, al 87. *Donde prima* ec. il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l' alimento. *All' un di lor,* cioè a Buoso degli Abati, Fiorentino, vedi v. 140, e 141. *Poi cadde,* intendi, il Serpentello.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse; 88
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovvidio; 97
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte 100

94, al 97. *Taccia Lucano* ec. Lucano nel ix. della Fars. narra che nella Libia un soldato, per nome *Sabello*, punto da un serpe in una gamba, in poco tempo divenne tutto cenere; e che un altro Soldato, detto *Nassidio*, punto da un altro serpe, si gonfiò tanto nel corpo, che scoppiatagli la corazza, non gli si trovò più nè membro, nè giuntura alcuna. *Si scocca*, si palesa, si manifesta. *Di Cadmo*, trasformato in serpente, e di *Aretusa*, convertita in fonte, vedi Ovidio Met. lib. iii. e lib. v.

Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme:
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S' appiccàr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse:
Togliea la coda fessa la figura, 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle, 112
E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle:

103, al 105. *A tai norme,* in tal modo. *La coda in forca fesse,* aprì la coda in due. *Orme* per *piedi.*

106, al 108. *Le gambe con le cosce* ec. ristretti i piedi, le gambe e le cosce dell' uomo divennero un sol membro senza alcuna giuntura, ed atto a formar la coda del serpente.

109, al 111. *Togliea* ec. prendeva la coda, intendi, del serpente. *Che si perdeva là,* cioè nell' uomo. *E la sua pelle* ec. e la pelle del serpente si faceva molle come quella dell' uomo, e viceversa.

Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela 118
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie, 124
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscír gli orecchj delle gote scempie:

115, al 117. *Poscia li piè*, intendi, del serpente. *E 'l misero*, cioè l' uomo, *del suo*, del membro suo genitale, *n'avea duo porti*, ne aveva sporti due per formarsene le gambe deretane del serpente

118, al 123. *Mentre che 'l fummo* viene a coprirli per formare il vario colore, toglie il pelo all' uomo e lo produce nel serpente, il quale si alzò divenuto uomo, e l' uomo *cadde giuso* divenuto serpente. *Lucerne* per *occhj*. *Muso* per *faccia*.

124, al 126. *Quel ch'era dritto*, il serpente, *il trasse*, accorciò il muso, essendo il suo lungo ed aguzzo, per renderlo simile a quello dell' uomo. *Che 'n là venne*, che si accumulò verso le tempie. *Scempie* per *sepa-*

Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchj ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua ch' aveva unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta, 136
Si fugge sufolando per la valle,

---

rate, *sporte in fuori*, riferendo quest' aggettivo ad *orecchie* secondo la lezione Nidob. ovvero *lisce*, *mancanti* e simili, riferendolo a *gote* secondo le altre lezioni.

127, al 132. *Ciò che* ec. Costruzione: *Ciò che di quel soverchio*, quel più di carne che soprabbondantemente sopravanzava, *si ritenne* dinanzi, *e non corse indietro* verso le tempie, *fe' naso* ec. *Quel che giaceva*, l' uomo divenuto serpente fuor che nella testa, *ritira per la testa*, rientra nella testa. *Lumaccia* per *lumaca*.

134, 135. *E la forcuta nell' altro*, e la lingua biforcuta nel serpente divenuto uomo, *si richiude*, si riunisce, *e 'l fummo resta*, come menzionato di sopra v. 93.

136, al 138. *Fiera*, cioè serpente, e così s' accorda bene con *lui* e *gli*, mascolini dei versi seguenti — *sufo-*

E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt' io carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
E avvegnachè gli occhj miei confusi 145

---

lando, fischiando, proprio dei serpenti. *E l'altro*, il serpente divenuto uomo, *parlando sputa*, operazioni proprie dell' uomo. Il Lombardi crede che quest' atto di sputare, voglia indicare l' ira e la bava alla bocca del serpente, divenuto uomo che parla.

140. *E disse* il serpente divenuto uomo, *all'altro*, intendi, dei tre spiriti, quello che non erasi trasformato, cioè Puccio Sciancato Fiorentino, come in appresso—*Buoso*, il convertito in serpente.

142. *Zavorra*, la rena che si mette nella sentina, cioè nel fondo della nave, perchè non vacilli; qui è per valle arenosa nel fondo dell' inferno.

144, al 147. *Se fior la penna abborra.* Se un tantino la penna travia. *Fior*, avverbialmente usato più volte da Dante, che vale *un tantino*. *La penna* legge la

Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Nidob. *la lingua* le altre ediz. *Smagato*, smarrito. *Non potèr*, non poterono—*chiusi*, occulti.

149. *De' tre compagni*, cioè Agnel Brunellesco, Buoso Abati, e 'l suddetto Puccio. *L'altro era quel*, Guercio Cavalcante, che sotto forma di serpentello ferì Buoso nel bellico, e si trasmutò in uomo, e Buoso in serpente. *Gaville*, terra di Val d' Arno, i cui abitanti furono in gran numero morti per aver essi ucciso il detto Guercio Cavalcante.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Viene Dante all' ottava bolgia dell' Ottavo Cerchio, ove, tra infinite fiamme di fuoco, son puniti quelli che danno fraudolenti consigli, e fra essi mette Ulisse e Diomede.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande, 1
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7

1, al 6. *Godi, Firenze* ec. Amara ironia. *Cinque cotali tuoi cittadini*: cioè, Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante, nominati nel canto precedente. *E tu in grande onranza* ec. e tu per questo non ne riporti troppo onore. *Onranza* per *onoranza*.

7, al 9, *Ma se presso al mattin* ec. ma se son veri-

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee 13
Che n' avean fatte i borni a scender pria,

---

dici i sogni fatti verso la mattina, secondo all' antica superstizione. *Di qua da* per *di qua a*. *Non ch' altri*; non solo gli altri popoli lontani, ma anche quei di Prato tuoi vicini, *t' agogna*, ti desiderano, intendi, delle calamità per il tuo mal governo.

10, al 12. *E se già fosse*, intendi, presente il tuo danno, *non saria* troppo presto. *Che*, poichè, intendi, l' inquietudine che mi verrà per questo tuo danno, *più mi graverà*, mi spiacerà di più, *com' più m' attempo*, a misura che mi si avanzerà l'età, in cui si brama la pace e 'l riposo,

13, al 15. *Su per le scalee* ec. rimontammo insieme su pei medesimi rocchj, per cui eravamo prima discesi. *Scalee*, scale, o gradi delle scale. *Borni*, son quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per potervi collegar nuovo muro, comunemente dette

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
  E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge, e tra' rocchj dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
  Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio 19
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
  Perchè non corra che virtù nol guidi: 22
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
  Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25

---

morse, o *addentellato*; qui per quei *rocchj* che sporgevan fuori della ripa ronchiosa. Il Landino e 'l Vellutello spiegan *borni* per *guerci*. La Crusca non ne parla. *Mee* per *me*, in grazia della rima.

17, 18. *Tra le schegge*. Vedi *Scheggia*, C. xviii. v. 71.—*Lo piè sanza la man* ec. Vuol dire che bisognavagli adoprar piedi e mani per rimontare.

21, e segg. *Lo 'ngegno affreno* ec. tengolo in freno più che mai, acciò non s' allontani dal retto operare. *Il ben*, cioè un ingegno sublime.

25, al 29. *Quante*, si riferisce a *lúcciole* del v. 29.

Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea 31
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi, 34
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhj seguire, 37
Che vedesse altro che la fiamma sola
Siccome nuvoletta in su salire;

Nel tempo che ec. nella state, in cui il Sole si fa vedere a noi per lungo tempo. *Come la mosca* ec. nella notte, in cui la mosca ritirandosi cede il luogo alla zanzára, *come*, è qui per *quando*. *Vallea*, *valle*.

34, al 36. *E qual colui* ec. Il Profeta Eliseo, beffeggiato da alcuni fanciulli, fece venir fuori dalle montagne due orsi, che ne sbranarono quarantadue. (iv. Reg. 2.) *Vengiò* per *vendicò*. *Vide* ec. lo stesso Eliseo vide il carro di fuoco che portava Elia. *Levorsi* per *levaronsi*.

Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto, 43
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso, 46
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 49

40, al 42. *Ciascuna* delle *tante fiamme* dette al v. 31. *Gola del fosso,* apertura del fosso. *Che nessuna* ec. perciocchè nessuna di dette fiamme mostra *il furto,* il peccatore dentro di sè nascosto. *Invola,* nasconde.

43, al 46. *Surto,* da *surgere* o *sorgere,* alzato in piedi. *Sì che s' io* ec. tanto innanzi sull' orlo del ponte, o sporto colla vita innanzi, che se non mi fossi appigliato ad un *ronchione,* gran masso di pietra, vedi v. 28. C. xxiv. *Urto* per *urtato. Atteso,* intento, fisso a guardare.

48. *Ciascun si fascia,* ciascun si copre del fuoco, ond' è abbruciato. *Inceso* da *incendere,* e vale *acceso.*

Son io più certo: ma già m' era avviso
Che così fusse; e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso 52
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martíra 55
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58

53, 54. *Di sopra,* verso la punta, la cima. *Che par surger della pira* ec. che sembra provenir dalla *pira,* (catasta di legna su cui gli Antichi abbruciavano i cadaveri) ove furon messi Eteocle e Polinice, fratelli rivali, ammazzatisi con vicendevoli colpi. Dicesi che i loro corpi dopo morti si separarono, di modo che si divisero anche le fiamme che li consumavano. Vedi Staz. Teb. xii. 430, e 431.

56, al 60. *Ulisse e Diomede,* famosi Greci. *Così insieme* ec. corrono qui insieme *alla vendetta,* alla punizione, come insieme corsero *all' ira,* mossi dalla quale usavano molte frodi contro i Trojani, quale per esempio fu quella del Cavallo. *Si geme,* piangono quegl' infelici, *l' aguato,* la frode commessa col gran

L' aguato del caval che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
  Piangevisi entro l' arte, perchè morta 61
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
  S' ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss' io, maestro, assai ten' priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
  Che non mi facci dell' attender niego, 67
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:

---

cavallo di legno, *che fe' la porta,* per introdurre il quale si fece un grande squarcio nella muraglia, *onde uscì,* ec. in seguito di che, cioè, della rovina di Troja, avvenne che Enea fu *seme,* fu l' origine onde scaturì la romana stirpe.

61, al 63. *Piangevisi entro l'arte* ec. Dentro la bicorne o bipartita fiamma Ulisse piange *l'arte,* il parlar fraudolento che fece con Achille, o lo stratagemma di cui si servì per distaccarlo da Deidamia sua sposa, per menarlo all' assedio di Troja. *E del Palladio* ec. soffrono ivi similmente Ulisse e Diomede per la statua di Pallade rapita ai Trojani.

66, al 72. *Vaglia mille,* abbia il valore di mille preghiere, abbia tutta la forza d' impetrare. *Che non*

Vedi che del desio ver lei mi piego.
  Ed egli a me: la tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
  Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto 73
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
  Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
  O voi, che siete duo dentro a un fuoco, 79
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
  Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

---

mi facci ec. che non mi nieghi d' aspettar qui, finchè la fiamma ec. *Si sostegna,* si astenga dal parlare.

73, al 78. *Ho concetto,* ho capito. *Sarebbero schivi,* avrebbero a sdegno di risponderti, perchè Greci dotti ed altieri (Venturi). *Audivi,* udii, alla latina.

83, 84. *L'un di voi dica* ec. intende Ulisse. *Per lui perduto,* perduto per sè stesso, non curante di vita, *gissi,* andasse a morire; così il Venturi. Il Volpi spiega *per*

Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta 94
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

---

lui gissi, egli se ne andò, come *per me si vegna*, per *io venga* del C. i. v. 126.

85, al 88. *Lo maggior corno*, finge maggiore quello d' Ulisse come più celebre di Diomede. *Fiamma antica*, per esser morti ambedue molti secoli innanzi. *Affatica*, agita.

91, al 95. *Circe*, famosa maga, che con incanti trasmutava gli uomini in bestie. *Sottrasse me*, mi nascose al mondo. *Prima che sì Enea* ec. prima che venisse in Italia Enea, il quale nominò Gaeta il sito dove seppellì la sua nutrice nomata Gaeta. *Di figlio*, di Telemaco. *Del vecchio padre*, di Laerte, padre di Ulisse.

Vincer potèr dentro di me l' ardore 97
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore;
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchj e tardi, 106
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta; 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

101, al 103. *Compagna* per *compagnia*. *Deserto*, abbandonato. *L'un lito e l'altro*, dell' Africa e dell' Europa.

107, al 111. *Foce stretta*, lo Stretto di Gibilterra. *Segnò li suoi riguardi* ec. pose il segno ai naviganti, perchè avessero riguardo di non andar più oltre navigando. *Sibilia*, Siviglia. *Setta*, oggi *Ceuta*, città dell' Africa.

O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti, 121
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino, 124

114, al 118. *Picciola vigilia dei vostri sensi,* breve spazio di vita, *ch' è del rimanente,* che vi rimane. *Non vogliate negar* ec. non lasciate d' acquistar sperienza del mondo disabitato, *diretro al sol,* seguendo il corso del sole. Da questo passo chiaramente si capisce che Dante credeva che vi fosse un nuovo Mondo, anche prima che venisse scoperto, benchè lo descriva come privo di gente.—*La vostra semenza,* la nobiltà della vostra condizione.

124, al 126. *Volta nostra poppa* ec. rivolta la poppa verso levante; *nel mattino* per *verso il* mattino, e per

De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo 127
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna 133
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

---

conseguenza la prora verso Ponente. *Del lato sinistro*, piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno.

127, al 129. *Tutte le stelle* ec. Costruzione: *Io vedea già la notte*, nella notte, *tutte le stelle dell' altro polo* meridionale o antartico, *e 'l nostro* polo artico o settentrionale, *tanto basso*, che non s' alzava punto sopra la superficie del mare. E vuol dire, che la nave era già giunta alla linea equinoziale.

130, al 133. *Cinque volte* ec. eran passati cinque mesi, poichè eravamo entrati ec. *Quando n' apparve una montagna* ec. quella stessa montagna che finge il Poeta parimenti essere in mezzo al terrestre emisfero, ed avere alle falde il Purgatorio, ed in cima il Paradiso.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto:
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque; 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

---

136. *E tosto tornò in pianto,* ma tosto la nostra allegrezza fu rivolta in pianto. *Con tutte l'acque,* con un vortice. *Come altrui piacque,* come a Dio piacque o al destino.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Seguita Dante nell' ottava bolgia dell' Ottavo Cerchio, ove si volge ad un'altra fiamma, nella quale è il Conte Guido di Montefeltro, che gli narra la cagione che lo tiene in quella pena.

GIÀ era dritta in su la fiamma, e queta, 1
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un' altra, che dietro a lei venía, 4
Ne fece volger gli occhj alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima;

1, al 3. *Già era dritta* ec. ora che la fiamma di Ulisse non parla più, era diritta e queta. *Sen gía* se ne partiva, avendoglielo permesso Virgilio.

7, e segg. *Bue Cicilian.* Il toro di bronzo da Perillo fabbricato per ordine di Falaride tiranno di Sicilia, *che mugghiò prima* ec. che fu sperimentato primieramente *col pianto* con la morte *di colui* ec. dell' artefice

Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame, 13
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo 19

Perillo che fu il primo ad esservi abbrucciato dentro, e nel gridare, sembrava che il toro mugghiasse.

13, al 15. *Così per non aver* ec. così le parole *grame*, meste, da prima, per non avere nel fuoco via nè forame onde uscirne, si convertivano in linguaggio proprio del fuoco medesimo, cioè in quel mormorio che fa la fiamma. *Nel fuoco* la Nidob. *del fuoco* le altre ediz.

17, 18. *Su per la punta* ec. intendi, della fiamma. *Guizzo*, vibrazione. *In lor passaggio*, cioè, nell' uscir dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava.

19, al 21. *O tu, a cui io drizzo* ec. Quando Dante disse al v. 2 e 3 di questo Canto: *e già da noi sen gía Con la licenzia del dolce Poeta*, si suppone che lo Spirito, che qui parla, abbia sentito Virgilio dire queste

La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, ond' io mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra; 28

---

ultime parole ad Ulisse: *issa ten va,* ora vattene, *più non t'aizzo,* non ti vo' più stimolare a parlare, e perciò dice lo Spirito: *o tu, che parlavi mo Lombardo,* cioè Italiano, chè ai tempi di Dante, parlando alla guisa francese, dicevasi indifferentemente e *Italiano* e *Lombardo* per dinotare la stessa cosa. Anche il Boccaccio in Ser Ciapp. dice: *Che udisse la confessione d' un Lombardo,* parlando d' un Fiorentino. Vedi i Deputati alla correzione del Boccaccio num. 37, e 464. Gran dibattimento tra gli Spositori su questa parola *Lombardo* applicata a Virgilio! *Issa* secondo il Buti è voce Lucchese.

27. *Ond' io mia colpa tutta reco,* donde porto quaggiù meco tutta la mia colpa, per aver in essa terra malamente vissuto.

Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta, 34
Sanza 'ndugio a parlare 'ncominciai:
O anima, che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai 37
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta come stata è molti anni: 40
L' aquila da Polenta la si cova,

29, 30. *Ch' io fui dei monti* ec. cioè di Montefeltro, città sul monte tra Urbino, *e 'l giogo*, e quella parte d' Appennino, donde scaturisce il Tevere.

32, 33. *Mi tentò di costa*, mi urtò leggiermente ne' fianchi per avvisarmi. *Latino* per *Italiano* corrispondente *a terra latina* del v. 26 e 27.

39. *Ma palese* ec. ma non v' era guerra manifesta quando ne son partito.

41, 42. *L'aquila da Polenta*, la famiglia di Polenta, che ha per impresa un' aquila—*la si cova*, la si tien sotto, come la gallina le uova, se la tien soggetta.

Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga pruova, 43
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,

Co' suoi vanni con le sue ale copre anche Cervia, città dodici miglia da Ravenna.

43, al 45. *La terra,* Forlì, *che fe' la lunga prova,* che sostenne un lungo assedio dai Francesi, i quali furono sconfitti da Guido di Montefeltro, *sotto le branche verdi* ec. si trova sotto il leon verde, impresa degli Ordelaffi, padroni di Forlì.

46, al 48. *E 'l Mastin vecchio* ec. Questi sono padre e figlio Malalesta, detti *Mastini,* perchè eran tiranni verso gli Ariminesi. Furono denominati *da Verrucchio,* perchè quei di Arimino donarono questo Castello al primo Malatesta. Tra le altre crudeltà fecero morire Montagna, cavaliere Ariminese. *Succhio,* trapano, strumento da bucare, onde *far dei denti succhio* vale *forare coi denti,* e qui metaf. *lacerare.*

49, al 51. *Il leoncel* ec. Mainardo o Machinardo

Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte; 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:

Pagani che ha per impresa un leone in campo bianco, *conduce*, regge Faenza, presso alla quale scorre il fiume Lamone, ed Imola bagnata dal fiume Santerno. *Che muta parte*, il Mainardo muta partito dalla state al verno, essendo ora Guelfo ora Ghibellino.

52, al 54. *E quella a cui* ec. Cesena presso della quale scorre il fiume Savio, e la quale sola in que' tempi viveva in libertà, se da quando in quando non era oppressa dalla tirannia di qualche suo cittadino. *Siè* per *siede*, come dicesi *diè* per *diede*.

55, al 57. *Ora chi sei* ec. Qui è Dante che parla. *Se*, particella deprecativa, vale *così*, *tegna fronte*, faccia fronte e contrasto all' obblio.

58. *Rugghiato al modo suo*, fatto il solito mormorio.

S' i' credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè già mai di questo fondo 64
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo:
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero, 67
Credendomi sì cinto fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe 73

62, 63. *Mai tornasse,* fosse per tornare una volta. *Questa fiamma* starebbe senza dare alcuna riposta.

67, al 72. *Cordigliero,* Frate Zoccolante di S. Francesco. *Sì cinto,* intendi, del cordone di S. Francesco. *Il Gran Prete,* Papa Bonifazio VIII. Richiesto Guido da detto Bonifazio, come dovesse togliere ai Colonnesi Pellestrino o Preneste, terra forte in Campagna di Roma, risposegli, che dovea molto promettere e nulla attendere. *A cui mal prenda,* a cui intravegna ogni male: imprecazione contra Bonifazio. *Quare,* perchè.

Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
  Gli accorgimenti e le coperte vie 76
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
  Quando mi vidi giunto in quella parte 79
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
  Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe, 82
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
  Lo Principe de' nuovi Farisei, 85
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
  Che ciascun suo nimico era Cristiano, 88

---

75. *Leonine*, violenti, *ma di volpe*, ma astute.

77, 78. *Menai*, esercitai. *Il suono uscíe*, se ne sparse la voce fino alle più remote parti del mondo.

79. *In quella parte* ec. cioè nella vecchiezza.

85, 86. *Lo principe* ec. il detto Bonifazio. *Farisei*, qui per *Prelati*. *Presso a Laterano*, cioè coi Colonnesi, che abitavano in Roma presso a S. Giovanni Laterano.

E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro 94
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 97
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:

89, 90. *E nessuno era stato,* ec. nessuno de' suoi nemici era di que' Cristiani rinnegati, che ajutarono i Saracini nella presa d'Acri città della Fenicia, ovvero di quei che vendettero al Soldano, per cupidigia di danaro, ogni sorta di provisioni.

92, 93. *Capestro,* cordone Francescano. *In sè,* riguardo alla dignità pontificale; *in me,* alla professione religiosa. *Più macri,* più estenuati dalle penitenze, che non li fa al presente.

94, 95. *Ma come Costantin* ec. Istoria nota, o piuttosto favola, secondo i più Eruditi. (Venturi). *Siratti,* monte verso Loreto, oggi chiamato S. Oreste.

97. *Superba febbre,* superbo sdegno.

E poi mi disse: tuo cuor non sospetti: 100
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103
Come tu sai: però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio; 109
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto, 112
Per me: ma un de' neri Cherubini

---

105. *Mio antecessor*, S. Pier Celestino, *non ebbe care*, perchè rinunziolle.

106, 107. *Mi pinser là* ec. m' indussero a parlare, stimando che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa.

110. *Lunga promessa* ec. prometter molto, e non mantener niente. Vedi la nota v. 67.

112, 113. *Francesco*, il Patriarca S. Francesco. *Venne ... per me*, venne per condurmi in Paradiso. *Neri Cherubini*, Demonj.

Gli disse: nol portar: non mi far torto:
  Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
  Ch' assolver non si può chi non si pente; 118
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.
  O me dolente, come mi riscossi 121
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
  A Minos mi portò: e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse,
  Disse: questi è de' rei del fuoco furo: 127

---

117 *Stato a' crini*, l' ho sempre tenuto pei capelli.

119. *Nè pentere*, nè pentirsi del peccato, e *volere* il peccato istesso.

122. *Quando mi prese*, intendi, quell' *un de' neri Cherubini*. *Loico*, logico; e vuol dire: tu non mi credevi capace e astuto da comprendere la tua frodolente condotta.

124. *E quegli attorse* ec. Vedi la nota al v. 41, e segg. del Canto V.

127, al 129. *Del fuoco furo*, di quel fuoco che fura

Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio 133
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

---

e nasconde agli occhj altrui gli spiriti tormentati. *Là dove*, per *dove* semplicemente. *Sì vestito*, sì ravvolto da questa fiamma, *mi rancuro*, mi attristo, mi dolgo.

135, 136. *Si paga il fio*, si paga la pena. *Che scommettendo*, che disunendo, mettendo divisione col seminar scandali e discordie, *acquistan carco* caricano di peccati la coscienza.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia dell' Ottavo Cerchio, dove sono puniti i Seminatori di scandali, di scismi e d' eresie, coll' aver tronche, ferite e divise le membra del corpo. Trovan fra costoro Maometto, Alì, ed altri.

Chi poría mai pur con parole sciolte 1
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente, 7

---

1 al 6. *Chi porìa mai*, chi mai potrebbe, *per narrar più volte*, anche narrando più volte le cose ora da me vedute, *dicer appieno*, dire pienamente, *pur con parole sciolte*, anche con parole non obbligate al metro, cioè, in prosa ec. *Sermone* qui vale *idioma*. *Ch' hanno poco seno*, che hanno poca capacità.

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolènte
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra,
Con quella che sentío di colpi doglie, 13

8, 9. *Fortunata,* secondo il contesto del discorso qui vale *disgraziata. Fu del suo sangue dolente,* si dolse delle sue ferite.

10. *Per li Romani,* così leggono, un MS. del Capponi, un altro della Libreria Chigi segnato L. V. e così attesta il Venturi essere scritto *in qualche edizione. Per li Trojani,* le altre edizioni. Nella Puglia non fecero i Trojani mai guerra, nè strage veruna, e tutto quello che siegue è prova evidente che debba leggersi *per li Romani:* e pretendere, che *per Trojani possono intendersi i Romani* mi par troppo stiracchiato. *E per la lunga guerra* ec. Questa è la seconda guerra Punica o Cartaginese, nella quale i Romani soffrirono una sconfitta tale, che Annibale, tratte le anella dalle dita dei Cavalieri, che soli le avevano, ne mandò a Cartagine per segno della vittoria tre moggia e mezzo: il che è raccontato da T. Livio, che qui viene con lode citato dal nostro Poeta.

13, 14. *Con quella,* intendi *gente—che sentío di*

Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo 19

---

colpi doglie, che sentì il dolore dell' aspre percosse— *per contrastare* legge la Nidob: *per contastare* le altre ediz.—*a Ruberto Guiscardo,* che scacciò dalla Sicilia e dalla Calabria Alessio Imperatore di Costantinopoli, dopò una strage orribile dei Saracini.

15. *E l' altra,* intendi, gente, *il cui ossame* ec. Carlo Conte d' Angiò sconfisse l' esercito di Manfredi re di Puglia e Sicilia, vicino a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino, dove furon seppelliti i morti.

16, al 18. *Là dove fu bugiardo* ec. In questo fatto d' arme secondo Dante i Pugliesi mancarono di fede al loro re Manfredi. *E là da Tagliacozzo,* cioè e l' altra gente là a Tagliacozzo: (*da* è qui detto per *a*)—*ove senz' arme* ec. Carlo d' Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, col consiglio di Alardo di Valleri, cavalier Franzese, vinse Curradino nipote dell' estinto re Manfredi a Tagliacozzo, castello nell' Abruzzo ulteriore. Vedi Gio: Villani lib. vii. cap. 26 e 27.

Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 28
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi come i' mi dilacco;

22, al 24. *Già veggia*, già botte, *per perdere mezzul*, *o lulla* perdendo tutto il fondo, *così non si pertugia*, non si foracchia così com' io vidi *un rotto*, uno spaccato dal mento insino a quella parte, *dove si trulla*, cioè, fin giù alle cosce. *Trullare*, far vento dalla parte di dietro. *Mezzule* il fondo della botte, cioè quella dinanzi dove s' accomoda la cannella. *Lulla*, la parte di esso fondo che sta di qua e di là dal mezzule.

25, al 27. *Le minugia*, le budella. *La corata pareva*, vedevasi la coratella, e' *l tristo sacco*, ed il lordo ventricolo, *che merda* ec. che converte in escrementi quello che si mangia e si beve.

30. *Mi dilacco*, come mi divido fino alle lacche, cioè, fino alle anche.

Vedi come storpiato è Maometto: 31
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi quì, 34
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada: 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

31, al 36. *Macometto*, intendi, *che non io. Alì*, discepolo e seguace di Macometto. *Ciuffetto*, ciocca di capelli su la fronte. *Fur vivi*, mentre vissero.

37, al 40. *Accisma* da *accismare*, e vale *dividere*, *fendere*. *Al taglio della spada* ec. mettendo di nuovo a filo di spada ciascuno di questa risma. *Risma* si dice propriamente della carta; qui è usato per moltitudine d' anime. *Quando avem volta* ec. dopo fatto il giro del vallone.

41, 42. *Perocchè le ferite* ec. perchè le ferite son già risaldate, *prima ch' altri*, prima che alcun di noi ritorni a passargli davanti.

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena, 46
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro, 52
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia obliando 'l martìro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55

43, al 45. *Muse* per *musi*, da *musare*. *Andar musando* in lingua corrente vuol dire *andar investigando*, o spiando (Venturi). *In su le tue accuse*, a tenore delle colpe da te accusate o confessate a Minos.

55, al 60. *Fra Dolcin*, Romito eretico, che predicava esser lecita la comunanza di ogni cosa, eziandio delle mogli. Ebbe più di tre mila seguaci, coi quali sostennesi due anni rubando, ed ogni iniquità commettendo; Ridottosi finalmente nei Monti del Novarese, sprovvisto di viveri, e impedito dalla neve, fu da Novaresi preso, ed arso con Margherita sua moglie, e con altri molti—Avverti che le parole *s' armi* debbonsi riferire

Tu che forse vedrai il sole in brève,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
  Sì di vivanda, che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
  Poichè l' un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
  Un altro, che forata avea la gola, 64
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
  Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
  E disse: o tu cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra Latina,

---

alle altre *sì di vivanda*, cioè, si provegga da mangiare— *stretta di neve*, assedio di neve. *Ch' altrimenti*, che provvisto di viveri Dolcino, non sarebbe stato facile ai Novaresi ottenerne la vittoria, ossia prenderlo.

62. *Esta parola* per *queste parole.*

66. *Ma che,* se non che. Vedi v. 26 Canto iv.

68, al 72. *La canna,* intendi *della gola—Vermiglia,*

Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina:
E fa sapere a' duo miglior di Fano, 76
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, 79
E mazzerati presso alla Cattolica,

---

insanguinata. *Se troppa simiglianza* ec. Se non m' inganna la simiglianza che tu forse hai con altri.

73, al 75. *Pier* ec. Costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra quei Cittadini. *Lo dolce piano*, la Lombardia paese tra Vercelli e il castello Maccabò oggi distrutto. *Dichina*, si va abbassando con la corrente del Pò.

76, al 81. *E fa saper* ec. Malatestino, Signor d' Arimino, *tiranno fello*, crudele, invitò Guido del Cassero, e Angiolello da Cagnano, *due miglior*, due onorati gentiluomini di Fano, a desinare con lui *alla Cattolica*, castello sul lido dell' Adriatico, ed impose a quei, che li dovevan condurre per mare, di annegarli, come seguì di fatto. *Vasello* per *vascello*. *Mazzerati*, affogati in mare.

Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica 82
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco; 88
Poi farà sì ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara, 91

---

84. *Gente Argolica,* gente di Argo, Greca

85, al 90. *Quel traditor,* il suddetto Malatestino, *che vede pur con l' uno,* ch' è cieco d' un occhio. *La terra* di Arimino. *Che tale è qui meco;* che un tale ch' è qui con me, cioè Curio (come al v. 102) che non vorrebbe averla veduta. *Farà venirli.* Parlasi ancora di Guido e di Angiolello. *Poi farà sì* ec. Focara è monte presso alla Cattolica sul mare, dal quale nascono venti sì impetuosi, che i marinari fanno voti e preghiere per non esser sommersi. Dice dunque Dante che Malatestino farà in modo che Guido ed Angiolello, affogati già in mare, non abbian bisogno di far voti e preghiere per tornare a casa.

Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
  Allor pose la mano alla mascella 94
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
  Questi scacciato, il dubitar sommerse 97
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
  O quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!

93, al 96. *Colui dalla veduta amara,* colui del quale di sopra al v. 87, si disse volere non aver veduto la terra d' Arimino; cioè Curio. *E non favella,* non può parlare, perchè ha la lingua tagliata.

97, al 101. *Questi scacciato,* intendi *da Roma. Il dubitar sommerse,* tolse ogni dubbio a Cesare, che stava perplesso sul fiume Rubicone, se dovesse deporre il comando delle armi, o rivolgerle contro la patria. *Affermando* ec. affermando che chi è fornito delle cose necessarie ad un' impresa, il differirla ha cagionato sempre danno. Luc. *Tolle moras: nocuit semper differre paratis.* Fars. lib. i. *Strozza,* canna della gola.

Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò : ricorderáti anche del Mosca, 106
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca :
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta: 109
Perch' egli accumulando duol con duolo

103, al 105. *Ed un,* intendi, Mosca Uberti, il quale ammazzò di sua mano un Buondelmonte, di famiglia fiorentina. *Moncherini,* braccia senza mano. *Sozza,* lorda, bagnata di sangue.

106, al 108. *Ricorderàti* ec. E' il Mosca che parla. *Lasso,* ahimè. *Capo ha cosa fatta,* cioè, dopo il fatto ogni cosa s' aggiusta, e ad ogni disordine trovasi rimedio. Costui in un consiglio tenuto tra parenti ed amici, per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte, disse: *Cosa fatta capo ha,* gergo che significava, secondo spiega G. Villani, lib. v. cap. 38, *che fosse Buondelmonte morto*; comme infatti seguì. *Che fu il mal seme* ec. il quale assassinio originò poi le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini.

109. *E morte di tua schiatta* ec. e fu anche l' estinzione della tua casa.

Sen' gío come persona trista e matta :
  Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch' i' avrei paura
Senza più pruova di contarla solo,
  Se non che conscienzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' nom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
  I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
  E 'l capo tronco tenea per le chiome 121
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea : o me!
  Di sè faceva a sè stesso lucerna ; 124
Ed eran due in uno, e uno in due :

---

114. *Senza più pruova*, senza addur testimonianza alcuna per farmi credere.

116, 117. *La buona compagnia*, la quale coscienza è quella buona compagnia, che rende l' uomo franco. *Sotto l' osbergo* ec. sotto la difesa d' una coscienza pura. *Osbergo* per *usbergo*, corazza, armatura di petto.

122. *Pesol* o *pesolo* (avverbio), penzolone, pendente.

Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 127
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Pcr appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta 130
Tu' che spirando, vai veggendo i morti,
Vedi s' alcuna è grande come questa:
E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti:
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d' Absalone,

---

126. *Com' esser può* ec. come ciò possa essere, Iddio lo sa, *che sì governa*, che così vuole.

131. *Spirando*, respirando, ancor vivo.

134, 135. *Bertram dal Bornio*, Inglese, altri dicono Guascone; fu ajo, alla corte di Francia, di Giovanni figlio del re Arrigo d' Inghilterra, a cui suggerì Bertramo l' empio consiglio di mover guerra al padre; ma fu ucciso da' soldati del Re Arrigo (Venturi). *Quelli*, per *quegli* o *colui*. *I ma' conforti*, i mali, i cattivi consigli.

137, al 138. *Achitofel*, colui che seminò la discordia

E di David co' malvagi pungelli.
  Perch' i' parti' così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
  Così s' osserva in me lo contrappasso. 142

---

tra Assalone e Davidde suo padre: *Pungello*, stimolo, sprone, qui per *istigazione*.

139, al 142. *Giunte* congiunte, unite coi legami di parentela. *Dal suo principio*, dal cuore. *Troncone*, corpo tronco. *Contrappasso*, taglione, il contraccambio in sè di quello che uno ha fatto ad altri, cioè, porto il capo diviso dal busto per aver anch' io diviso due Congiunti con le mie istigazioni.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Tra i seminatori di discordie della nona bolgia, Dante nomina anche Geri del Bello. Passa quindi alla decima bolgia dell' ottavo Cerchio, dove son puniti gli alchimisti falsarj, divisi in quattro classi, ed eran cruciati da infiniti morbi, e coperti di lebbra; tra quali incontra Griffolino d' Arezzo e Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:

---

1. *Luci inebriate*, occhj pieni di lagrime.

5, 6. *Soffolge* da soffolgere, sostentare, appoggiare, qui vale *si affissa*. *Smozzicate*, manomesse, tronche.

E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gía, ed io retro gli andava, 16
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,

---

10. *E già la luna* ec. cioè, è già mezzo giorno. Avvertasi che Dante Canto ix. v. 127, disse ch' era tempo di *luna tonda*, o sia di luna piena: ora, quando la luna è piena, s' è sopra il nostro capo siamo nella mezza notte, se è *sotto i nostri piedi*, siamo nel mezzodì.

12. *Che tu non vedi* legge la Nidob. e credo meglio delle altre ediz. che leggono *che tu non credi*; perchè *credi*, verbo, essendo già nel v. 8, malamente per la rima sarebbe qui ripetuto.

15. *Ancor lo star dimesso*, perdonato il fermarmi davantaggio.

16 al 18. *Parte sen gía* ec. Costruzione e senso: *Parte*, mentre *lo Duca già sen gía*, Virgilio già se ne andava, *ed io gli andava retro, facendo la risposta* ec. ed io tenevagli dietro proseguendo a rispondere, ec.

Dov' i' teneva gli occhj sì a posta, 19
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udíl nominar Geri del Bello.

Parte in significato d' *intanto, mentre,* e simili, vedi il Cinonio e la Crusca. E Boccaccio giorn. 8. nov. 7. *Parte che lo Scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo* ec.

19 al 21. *Sì a posta,* sì appostati, sì affissi. *Del mio sangue,* cioè, mio consanguineo, parente; vedi v. 27. *La colpa,* intendi, di seminar discordie, *cotanto costa,* pagasi tanto cara.

22, 23. *Non si franga* per *non s' intenerisca,* secondo il Volpi e 'l Venturi; *non s' affanni e stanchi*; *non faccia parte di sè,* secondo il P. Lombardi. *Sovr' ello,* sopra lui.

27. *Geri del Bello,* figliuolo di Cione Alighieri, consanguineo di esso Dante. Fu uomo piacevole, ma dilettossi di metter male tra le persone. Ammazzò egli

Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata anco, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gío 34
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

---

uno dello famiglia de' Germj di Firenze, perchè lo riprese del suo sconcio parlare; ma fu egli pure ucciso poi da un altro della stessa famiglia de' Germj. Non essendo stata la sua morte vendicata di poi da alcun suo parente, teme Dante esser questa la cagione, per cui si sdegna di parlargli.

29, 30. *Sovra colui che già* ec. sopra quel Beltramo nominato nel C. precedente, v. 134, e ch' ebbe in guardia *Altaforte*, rocca d' Inghilterra, la quale tenne per Giovanni. *Sì fu partito*, sinchè fu partito.

33 al 36. *Per alcun*, da alcuno della nostra famiglia, *che dell' onta sia consorte*, che fu a parte dell' oltraggio ch' ei ricevette. *Sen gío*, sen gì, se ne andò. *A sè più pio*, mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa. Venturi.

Così parlammo insino al luogo primo 37
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi Conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi, 43
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchj con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali

---

37. *Così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra l' altra valle,* la decima bolgia, *tutto ad imo,* giù sino al fondo.

40, 41. *Chiostra,* comunemente per *casa religiosa,* qui per *valle, bolgia* e simili, *Conversi* chiamansi i Frati Laici. Avendo detto Dante *chiostra* per *bolgia,* appella *Conversi* gli spiriti che sono in essa bolgia.

47, 48. *Valdichiana,* luogo tra il Sanese e 'l Perugino, dove in più luoghi stagnano le acque del fiume Chiana. *Maremma,* tratto di paese tra Pisa e Siena, lungo la marina. *Tra 'l Luglio e 'l Settembre* l' aria è assai insalubre in questi luoghi, e perciò son pieni gli Spedali di ammalati.

Fossero in una fossa tutti insembre; 49
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva.
Giù ver lo fondo dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,

---

49. *Insembre* per *insième.*

57. *Falsator,* quei che falsificano i metalli. *Qui registra,* pone in questa decima bolgia.

59, al 65. *Non credo* ec. Costruzione. *Non credo che fosse maggior tristizia a vedere in Egina infermo tutto il popolo.* Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso o Morea, fù travagliata da una fierissima pestilenza che distrusse tutti gli uomini e gli animali, in modo che Eaco suo re, veduto un copioso formicajo sovra una quercia, fece prehiere a Giove, che volesse trasformar le formiche in altrettanti uomini, i quali furono perciò chiamati Mirmidoni. Ovid. Metam,

Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristoràr di seme di fòrmiche; 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle 67
L'un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati, 73
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,

---

lib. vii. *Malizia* per *qualità nociva*. *Si ristorar*, furon rinnovati. *Ch'era a veder*, cioè, *di quello ch'era a veder*, e corrisponde *a maggior tristizia* del v. 58.

66. *Biche* sono i mucchj di grano segato, qui per *mucchio* semplicemente.

73, al 75. *A sè appoggiati*, appoggiando schiena a schiena. *Tegghia*, vaso di rame piano, che non può sostenersi da sè se si vuol riscaldare, ma si appoggia

Dal capo a' piè di schianze maculati :
E non vidi già mai menare stregghia 76
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia :
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie, 85

---

con altre tegghie, piatti, e corpi simili. *Schianze*, croste.

76, al 78. *Stregghia*, streglia, strumento di ferro, che serve a ripulire i cavalli. *Ragazzo* qui per *mozzo* o *famiglio*. *Signorso*, signor suo, il suo padrone. Qui Dante accenna due ragioni per cui un ragazzo mena con fretta la streglia ; una per non far attendere più a lungo il suo padrone, l' altra per volere andarsene presto a dormire.

81, al 85. *Più soccorso*, cioè, non ha maggior rimedio che di essere a quel modo graffiato. *Scardova*, pesce che ha le scaglie larghe. *Dismaglie* per *dismagli*, metaforicamente qui per *ti rompi, ti levi le croste*.

Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: i' sono un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo, 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse 100
Dicendo: dì' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

---

89. *Se l' unghia ti basti,* val quanto dire: ti auguro forza all' unghie da poterti graffiare eternamente.

97, al 99. *Lo comun rincalso,* il reciproco appoggio tra di loro. *Che l' udiron di rimbalzo,* che udirono la risposta di Virgilio non come indrizzata a loro, ma quasi di riflesso, perchè diretta a quei due.

Se la vostra memoria non s' imboli 103
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena, 109
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco, 112
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l' arte, e solo 115

---

103 al 105 *Se la vostra memoria* ec. così la vostra memoria ec. *non s' imboli*, non fugga. *Ma s' ella* ec. ma così possa ella vivere ec. *molti soli*, molti anni.

109, 110. *Io fui d'Arezzo* ec. Maestro Griffolino, Alchimista d' Arezzo, uomo dotto e sagace, il quale fece credere ad Albero, figliuolo segreto del Vescovo di Siena, e persona semplice, ch' egli sapeva l' arte di volare, e promise d' insegnargliela; ma non avendo mantenuta la parola, fu da Albero accusato al detto Vescovo, che lo fece condannare ad essere abbruciato qual negromante.

Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
  Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
  Ed io dissi al poeta: or fu già mai 121
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
  Onde l' altro lebbroso che m' intese, 124
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

---

117. *A tal* per *da tal,* dal Vescovo di Siena.

120. *A cui fallir non lece,* intendi, come ha fallato il Vescovo, nel farmi bruciare vivo, per una cosa da scherzo presso la gente di qualche senno.

123 al 126. *Certo non la Francesca* ec. certamente nè pure la nazione francese fu mai sì molto vana. *Di* unita ad *assai* è un puro vezzo di lingua. *L' altro lebbroso,* cioè, Capocchio, di cui più sotto al v. 136. *Tranne lo Stricca,* tutt' i Sanesi sono vani, eccetto lo Stricca. Ironia. *Che seppe far le temperate spese;* segue l' ironia, poichè lo Stricca fu un giovane che per vanità e boria consumò tutto il suo avere.

E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Ne l' orto dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.

127, al 139. *E Niccolò* ec. eccetto anche Niccolò; sempre ironicamente parlando. Costui, studioso di trovar modo da far le vivande più squisite, fu il primo che mise il garofano con altre spezierie nei fagiani, nelle pernici, ec. e questa maniera di condire le vivande fu allora chiamata *la costuma ricca*. *Nell' orto*, cioè in Siena, *dove tal seme s' appicca*, dove tal modo facilmente s' attacca.

130, 131. *E tranne la brigata* ec. Al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di persone ricche, che in venti mesi dissiparono dugento mila ducati. Caccia d' Asciano era di tal brigata, il quale in essa *disperse*, dissipò, *la vigna e la gran fronda*, i suoi poderi consistenti in vigne ed in boschi.

132. *E l' Abbagliato*, ec. e nella detta brigata l' Abbagliato profuse il suo senno. Il Lombardi col Daniello rimprovera gli Spositori che fanno *Abbagliato* nome di persona, ed egli vuole che sia un solo aggiunto a *senno*, riferendolo a Caccia d' Asciano. Appoggia que-

Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia. 139

---

sto suo pensiero alla Nidob. che legge: *e l' abbagliato suo senno proferse,* dove le altre ediz. leggono: *E l' Abbagliato il suo senno profferse.* Ma il Comento medesimo della Nidob. fa di *Abbagliato* un nome proprio di persona, così spiegando . . . . . *chaccia dasciano senese spese il suo avere e l' abbagliato suo senno Questi fuorno Senesi luno ricea laltro saputa persona della predicta brigata.*

136, al 139. *Capocchio,* chi lo vuol Fiorentino e chi Sanese. Studiò filosofia naturale con Dante: si diede a trovar la vera alchimia, e sottilissimamente falsificò i metalli, onde dice che fu *buona scimia di natura,* che seppe ben contraffare le cose naturali. *Se ben t' adocchio,* se ben ti raffiguro guardandoti fisso.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.*

Nella stessa decima bolgia dell' Ottavo Cerchio vede Dante tre altre spezie di falsificatori, cioè quelli che fingono d' essere altri, quelli che falsificano le monete, e quelli che ingannano col falso parlare. La pena dei primi è di correre e di mordere i secondi che sono idropici e sitibondi. Gli ultimi son tormentati da un' ardentissima febbre. Introduce in fine a contendere insieme un Maestro Adamo e Sinone Greco.

NEL tempo che Giunone era crucciata 1
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una e altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

1, al 12. *Giunone* ec. Giunone fu *crucciata*, irata *contra 'l sangue Tebano*, perchè Giove s' innamorò di *Sémele* figlia di Cadmo fondatore di Tebe, dalla quale nacque Bacco. Una delle vendette di Giunone contro

Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso 13
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva, 16

---

i Tebani, fu di rendere per mezzo di Tesifone, furia infernale, tanto *insano*, furibondo Atamante re di Tebe, che incontrato avendo Ino sua moglie, e Sorella di Semele, che portava in braccio i due figli Learco e Melicerta, ei prese la moglie per una leonessa, e i figli per due leoncini, onde scagliò Learco contro d' un sasso, e la madre pel dolore disperata si gettò in mare *con l' altro incarco*, carico, con l' altro bambino. Ovid Metam. lib. iv.

14, al 21. *L' Altezza* la grandezza del lor potere, *che tutto ardiva*, che osava fin anche rapire Elena a Menelao, *sì ch' insieme* ec. in seguito di che ne fu incendiata Troja, e Priamo suo re *fu casso*, fu estinto anch' egli. *Ecuba trista*, l' afflitta Ecuba, moglie del

Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
  Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
  Ma nè di Tebe furie nè Trojane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
  Quant' io vidi du' ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
  L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

---

morto Priamo, menata prigioniera dai Greci, vedendo Polisena sua figlia sagrificata sulla tomba d' Achille, e poi incontrandosi, sui lidi della Tracia, nel cadavero di Polidoro suo figlio, ucciso da Polinestore, per l' eccesso del dolore latrò come cane, anzi che piangere.

28, al 30. *Capocchio,* nominato al Canto precedente, v. 136. *L' assannò,* l' afferrò con le sanne, cioè co' denti. *Tirando,* tirandolo *al fondo sodo,* al duro suolo, cioè a terra, fece che si grattasse il ventre scabbioso contro di essa.

E l' Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica 37
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma, 43

31, 32. *E l' Aretin*, e Griffolino, detto al v. 109, del Canto precedente. *Gianni Schicchi* fiorentino, famoso per contraffare l' altrui persone; ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e contraffacendo la di lui persona, fece testamento a favore di Simone Donati; e in premio di tanta frode ricevè una bella cavalla.

34. *Se, altro* ec. *Se* per *così*, formola deprecativa.

38, 39. *Mirra*, figliuola di Cinira re di Cipro, s' innamorò di suo padre. *Amica*, qui per *innamorata*.

42, al 45. *Come l' altro*, il detto Schicchi. *La donna della torma*, la più bella cavalla, nominata *la*

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati 46
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto, 49
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja 52
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte 55
Come l' etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.

---

donna, la signora, *della torma*, della mandra. *Norma*, valore.

49, al 51. *Un fatto a guisa di liuto*, cioè un idropico, col capo e col collo piccolo, e col ventre grosso, come appunto è il liuto. *Pur ch' egli avesse avuto* ec. se avesse avuto l' anguinaja, parte vicina all' attaccatura delle cosce, *tronca*, separata dalle cosce e dalle gambe.

52, al 54. *Dispaja*, disforma, sproporziona. *Omor* per *umor* le altre ediz. *Che mal converte*, che non converte il nutrimento a dovere. *Ventraja*, ventre, pancia.

O voi, che senza alcuna pena siete 58
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, 67
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,

---

61. *Maestro Adamo*, Bresciano, richiesto dai Conti di Romena, falsificò il fiorino d'oro di Firenze, che da una parte avea s. Gio. Batista, dall' altra il giglio, per cui fu abbruciato vivo.

64, al 69. *Li ruscelletti* ec. vaga e bellissima descrizione felicemente imitata anche dal Tasso nel suo Goffredo nel descrivere la siccità che opprimeva il Campo Cristiano, C. xiii. st. 60.

70. *Fruga*, qui vale, punge, tormenta. *Tragge* ec. prende motivo, *del luogo*, da' bei ruscelletti del Casen-

A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero, 82

---

tino dov' io peccai, *a metter più in fuga*, a far più veementi i miei sospiri.

73, al 75. *Ivi è Romena* ec. Vedi su al v. 61.

77, 78. *Di Guido e d' Alessandro,* Conti di Romena. *Per fonte Branda,* per tutta l' acqua del fonte Branda, fontana in Siena abbondante d' acqua, che ardentemente bramo per la gran sete che soffro, *non darei la vista,* non rinunzierei al piacere di vederli qui meco puniti.

79, al 81. *Dentro ee.* l' ediz. degli Accad. della Crusca; e *dentro ci è,* la Nidob. *una,* un' anima delle tre mentovate al v. 57. *Se l' arrabbiate* ec. se dicon vero l' ombre dello Schicchi e di Mirra. *Le membra legate,*

Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini 91
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno, 94

---

intendi, dall' Idropisia, sì che non posso punto vendicarmi di coloro.

85, al 87. *Cercando lui*, cioè l' uno dei tre, detti al v. 77. *E più d' un mezzo* ec. e non ci ha più d' un mezzo miglio di traverso. *E men d' un mezzo* legge la Nidob.

90. *Carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. *Mondiglia*, vale *feccia*; ma qui per qualsivoglia metallo inferiore all' oro.

93. *Ai tuoi destri confini*, al tuo lato destro.

94, al 96. *E poi volta non dierno*, non si mossero

Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo, 97
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noja 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 106
Lo mover per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:

---

più. *Greppo*, rupe scoscesa. *Che deano*, intendi, *volta*, cioè, che siano per moversi in eterno.

97, al 99. *L' una è la falsa*, la moglie di Putifar che accusò il casto Giuseppe. *Sinon Greco*, che persuase ai Trojani d' introdurre il fatale Cavallo. *Da Troja*, così detto pel tradimento fatto ai Trojani. *Leppo*, fumo puzzolente.

100, al 102. *E l'un di lor*, cioè Sinone, *sì oscuro*, sì disonorevolmente, *l' epa croja*, la pancia dura; *crojo* si dice del cuojo bagnato e poi risecco.

Ond' ei rispose: quando tu andavi 109
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa, 121
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhj ti s' assiepa.

109, al 111. *Andavi al fuoco,* andavi legato ad esser abbruciato. *Coniavi* false monete.

112. *L' idropico* Mastro Adamo.

117. *Per più ch' alcun altro* Sinone attribuisce a Mastro Adamo tanti falli, quante furono le monete da lui falsificate. *Dimonio* per *dannato.*

120, al 123. *E sieti reo,* e mal ti sia. *A te sia rea la sete,* ti sia amara, e crucciosa la sete. *Ti s' assiepa,* ti fa riparo davanti agli occhj.

Allora il monetier: così si squarcia 124
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole; 127
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133
Volsimi verso lui con tal vergogna,

124, al 127. *Così si squarcia,* così si apre; espressione d' ira e di disprezzo. *Mi rinfarcia,* mi gonfia il ventre. *L' arsura,* per cui fumava, come si è detto al v. 92, *e 'l capo,* per la dette febbre acuta v. 99.

128. *E per leccar,* e per bere un po' d' acqua. *Specchio di Narcisso,* cioè l' acqua, nella quale Narcisso specchiandosi, s' invaghì tanto delle sua figura, che dimenticandosi di mangiare e bere, se ne morì.

132. *Che per poco* ec. che poco manca ch' io non attacchi rissa con te.

134, 135. *Con tal vergogna,* ebbe Dante tanta vergogna della riprensione fattagli da Virgilio, che ancor dice ricordarsene.

Ch' ancor per la memoria mi si gira.
  E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
  Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
  Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
  E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato; 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
  Che voler ciò udire è bassa voglia. 148

---

136. *Dannaggio*, danno, cosa dannosa.

142, e segg. *Maggior difetto* ec. maggiore è la tua vergogna del tuo mancamento. *E fa ragion*, e fa conto. *Se più avvien* ec. se avviene ancora il caso che ec. *Piato*, litigio.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Entra finalmente Dante nel nono Cerchio, distinto in quattro sfere o giri, intorno alla cui sponda vede alcuni Giganti, tra' quali nomina Nembrot, Fialte ed Anteo; e da quest' ultimo vien egli con Virgilio portato nel fondo di esso Cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse, 1
Sì che mi tinse l' nna e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
 Così od' io che soleva la lancia 4
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

1, al 6. *Una medesma lingua* ec. lo stesso Virgilio che prima *mi morse,* mi rimproverò con quelle parole dette al v. 131 e segg. del Canto precedente. *E poi la medicina* ec. e dipoi con dolci parole mi sollevò v. 142 e segg. *Così od' io* ec. così io odo dai Poeti che la lancia di Achille avuta da Peleo suo padre era cagione prima di *trista, e poi di buona mancia;* allegoria che vale *prima di ferita e poi di rimedio.* Telefo, figliuolo

Noi demmo 'l dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che contra sè, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhj miei tutti ad un loco:

---

d' Ercole, ferito da questa lancia, fu risanato coll' essere dalla stessa nuovamente ferito. *Mancia* è propriamente quel dono che si fa in segno d' amorevolezza dal superiore all' inferiore.

7, al 10. *Vallone*, cioè quello della decima bolgia dell' ottavo Cerchio. *Quivi era men che notte* ec. quivi era il crepuscolo della sera.

11, al 13. *Il viso n' andava* la Nidob. *Il viso m' andava* le altre edizioni. *Fatto fioco*, tanto fortemente che avrebbe fatto sembrar *fioco*, di poca voce.

14, 15. *Che contra sè* ec. Costruzione: *Che gli occhj miei seguitando la sua via*, cioè la via del suono, *contra sè*, e andando contro dello stesso suono, cioè verso chi lo cagionava, *drizzò*, intendi, il detto suono, *tutti ad un loco*, tutti gli sguardi miei ad uno stesso luogo, in vece che prima vagavano qua e là.

Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, dì', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

16, al 18. *Dopo la dolorosa rotta* ec. Quando Carlo Magno fu sconfitto a Roscinvalle, e perdè *la santa gesta*, la santa impresa di cacciare i Mori dalla Spagna; Orlando fuggì sotto d' un monte, dove sonò sì forte un suo corno, che scoppiò per lo ventre e morì.

23, 24. *Dalla lungi*, da lungi. *Maginare*, immaginare. *Aborri*, aberri, travii, abbagli.

27. *Te stesso pungi*, affretta il passo.

Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissípa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura, 37
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore e giugnémi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona 43
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona;
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46

---

32. *Dalla ripa,* vale *alla ripa.*

36, 37. *Stipa,* addensa, ingrossa. *Forando l' aer,* tagliando l' aria col moto della persona.

39, al 42. *Fuggémi errore* ec. mi chiarii che non eran torri, ma giganti, e ciò mi accrebbe timore. *Cerchia tonda,* mura rotonde. *Montereggione,* castello dei Sanesi circondato da torri. *Proda,* riva, sponda.

Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l' arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte :
E s' ella d' elefanti e di balene 52
Non si pente ; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene :
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa 58
Come la pina di san Pietro a Roma :
E a sua proporzione eran l' altr' ossa :

53, 54, *Non si pente* ec. cioè se la natura continua a produrre di siffatti animali, è più giusta e più discreta in questo che di produrre giganti, che colla loro forza sarebbero esecutori *a Marte*, cioè di Marte.

55. *L' argomento della mente*, il raziocinio della mente.

59. *La pina*, frutto del pino, ma qui intende *la cupola* o la palla di essa Cupola fatta a modo di una pina.

Sì che la ripa, ch' era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto: 64
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rapeghi mai amèch izabi almi, 167
Cominciò a gridar la fiera bocca,

61, 62. *Perizoma* (voce greca), cioè veste che ricuopre le parti nascose del corpo, qui per similitudine applicata alla sponda del pozzo, che copriva i giganti dal mezzo in giù.

64, al 66. *Tre Frison*, intendi, l' uno sopra l' altro. Dicesi che gli uomini della Frisia sono per la maggior parte di alta statura. *S' avrian dato* ec. non sarebbero giunti a toccar loro i capelli. *Dal luogo* ec. dalla gola dove si abbottona uno il suo manto.

67. *Rapeghi mai amèch izabi almi* legge la Nidob. meglio che *Rafel maì amech zabì almi* delle altre ediz. perchè il primo è verso completo, e l' altro è mancante; e sono parole di nessun valore usate a bella posta per significare che da Nembrotto, di cui si parlerà in seguito, nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle.

Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e tvoverai la soga 73
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa: 76
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

71, al 75. *Tienti col corno,* prosiegui a sonar il tuo corno, Vedi v. 12. *E con quel,* e col suono di quello. *Soga,* sovattolo, striscia di cuojo che tien legato il corno. *Anima confusa*; Dante vuol qui indicare la confusione e l'obblio d'ogni cosa, in cui cadde Nembrotto per castigo di Dio, quando voleva innalzar la sua torre fino al Cielo. *E vedi lui,* e vedi esso corno. *Doga,* fascia, cinge, da *dogare,* presa la similitudine dalla doga, una di quelle strisce di legno che compongono tutto il corpo della botte.

77, 78. *Mal coto,* mal pensiero, cioè quello di fabbricar la torre di Babelle. *Coto* proveniente dal Latino *cogitare. Pure un linguaggio,* un linguaggio soltanto, *A voto,* inutilmente.

Lasciamlo stare, e non parlíamo a voto : 79
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir ; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro
D' una catena che 'l teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

83, 84. *Al trar d' un balestro,* a un tiro d' arco. *L' altro,* intendi, l' altro gigante Fialte. *Maggio* per *maggiore.*

85, al 90. *A cinger lui* ec. io non so dire chi fosse *il maestro,* il bravo che lo legò. *Ma ei tenea succinto dinanzi,* ma egli aveva sottocinto davanti, *l' altro* il braccio sinistro, *e dietro,* e teneva il braccio destro legato da dietro. *Sì che 'n su lo scoperto,* cosicchè intorno alla metà del corpo, che si vedea scoperta fuori del pozzo, *si ravvolgeva,* girava la catena, *infino al giro quinto,* fino a cinque volte.

Questo superbo voll' essere sperto 91
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto :
Fialte ha nome ; e fece le gran pruove 94
Quando i giganti fer paura ai Dei :
Le braccia ch' ei menò già mai non muove.
Ed io a lui : s' esser puote, i' vorrei 97
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhj miei :
Ond' ei rispose : tu vedrai Antéo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto, 103

91, al 93. *Voll' esser sperto,* volle far prova del suo potere contro Giove. *Cotal merto,* tal pena, cioè d' esser legato così stretto.

94. *Fialte,* uno dei Giganti che mossero guerra a Giove.

98, al 102. *Briareo,* altro gigante fulminato da Giove. Anteo, gigante, ma non di quei che fecero guerra al cielo, *ed è disciolto,* onde vassene sciolto. *Nel fondo d' ogni reo,* nel fondo dell' inferno, ov' è punita ogni maggior reità e malvagità.

Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto, 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte, 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle, 115

---

106. *Rubesto,* per *tremendo, spaventevole.*

110, al 112. *E non v' era mestier* ec. e a farmi morire bastava sol *la dotta,* la paura, senz' altra offesa. *Allotta* per *allora.*

113. *Alla,* misura inglese, circa un braccio e mezzo di Firenze.

115, al 118. *O tu, che* ec. Virgilio che parla ad Anteo. Lucano dice che Anteo fu re del luogo dove Scipione vinse Annibale, cioè nella terra d' Utica, che Dante chiama *fortunata valle,* per lusingare la superbia di Anteo già re di detto luogo, il quale, essendo famoso

Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
  Recasti già mille lion per preda, 118
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
  Ch' avrebber vinto i figli della terra, 121
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra:
  Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:

---

cacciatore della Libia, fece preda di molti leoni. *Che fece Scipion* ec. che lo mise in possesso di gloria. *Ereda* per *erede.*

119, al 121. *De' tuoi fratelli,* insieme coi tuoi fratelli, *all' alta guerra,* alla guerra contro Giove, pare che si creda ancora, che *i figli della terra,* i giganti sarebbero stati vittoriosi.

123, al 126. *Dove Cocito* ec. dove il freddo agghiaccia il fiume Cocito. *Non ci far ire* ec. non ci far ricorrere per questo favore a Tizio, nè a Tifo, altri giganti che fecero guerra al Cielo. *Questi,* cioè Dante, *può dar di quel* ec. può darti rinomanza, come sì dirà in seguito: espressione che dee piacere alla superbia del

Però ti china, e non torcer lo grifo:
  Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
  Così disse 'l maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
  Virgilio, quando prender si sentío, 133
Disse a me: fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
  Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;

---

gigante. *Non torcer lo grifo*, non ti venga schifo. *Grifo* per muso semplicemente.

132. *Ond' Ercole* ec. dalle quali mani Ercole sentì già una grande stretta, quando lottò con Anteo, che fu dal detto Ercole finalmente soffogato.

136, al 138. *Carisenda*, torre assai pendente in Bologna, così detta dal cognome di chi la fece fabbricare, comunemente nominata *torre mozza*. *Sotto il chinato*, sotto il pendío di essa torre. *Quand' un nuvol vada* ec. quando passa qualche nuvola sopra di essa pare che la torre si muova e non la nuvola. *Ched* in vece di *che*;

Tal parve Antéo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora 142
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

---

trovasi, ma di rado, aggiunto il *d* al *che* per l' incontro della vocale seguente. La Nidob. legge: *ch' ella in contrarie penda.*

139, 140. *Che stava a bada*, ch' io stava aspettando. *E fu tal ora*; le altre ediz. *e fu talora*, e fu in tal tempo.

145. *E come albero* ec. si levò con quell' altezza, e gravezza, che si alza albero in nave. Landino.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Parla Dante del primo giro o sfera detta Caina del nono ed ultimo Cerchio, dove son puniti i traditori verso i loro parenti, e son fitti nel diaccio fine alla testa: e parla in parte della seconda sfera detta Antenora, ove son puniti i traditori verso la Patria; e le lagrime son condensate loro sugli occhj dal diaccio.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce, 1
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco 4

1, al 3. *Chiocce,* rauche, spiegano generalmente gli Spositori: io direi più tosto di suono aspro, rime convenienti ed esprimere un sì tristo ed aspro soggetto; perchè *rime rauche* mi par che non significhi nulla affatto. *Al tristo buco,* al pozzo, ov' era poc' anzi entrato il Poeta. *Sovra 'l qual pontan* ec. sul qual pozzo si appoggiano tutti gli altri cerchi.

4, al 7. *Io premerei* ec. io esprimerei il suco, o sia il

Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
  Che non è impresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
  Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso, 10
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
  Oh sovra tutte mal creata plebe, 13

---

meglio del mio concetto, cioè adoprerei maggior talento. *Abbo* dal lat. *habeo*, ho. *A gabbo*, da prendere a scherzo.

8, 9. *Fondo*, sottintendi l' articolo *il* avanti *fondo*, omesso a cagion del metro; *nè da lingua che chiami* ec. nè da fanciulli. *Babbo*, voce che in Toscana usano i fanciullini, in luogo di *padre*.

10, al 12. *Quelle donne*, le Muse. *Ch' ajutaro Anfione* ec. Anfione al suono della cetra tirò le pietre, con cui chiuse di mura la città di Tebe. *Sì che dal fatto* ec. sicchè il mio *dire*, la mia descrizione corrisponda al *fatto*, alla verità delle cose.

13, al 15. *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alle anime dannate di questo nono Cerchio, come le più abomine-

Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi: 19
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoja in Ostericchi,

---

voli di tutte le altre. *Onde*, di cui. *Me' foste state*, meglio sarebbe che foste state, *qui*, in questo nostro mondo. *Zebe*, capre.

21. *Fratei* per *fratelli*, e si riferisce o a tutt' i dannati di quel fondo, o ai due fratelli degli Alberti, uno dei quali è costui che parla.

23. *Un lago*, cioè le acque di Cocito agghiacciate in seguito dello sventolare delle grand' ale di Lucifero, come vedremo al c. xxxiv. v. 50.

29, 27. *La Danoja*, il fiume Danubio. *Ostericchi*,

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
  Com' era quivi: che se Tambernicchi, 28
Vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
  E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
  Livide insin là dove appar vergogna, 34

Austria; parola antica Tedesca. *Tanai*, dal latino *Tanais*, la Tana, ossia il Don, fiume che divide l' Europa dall' Asia.

28, al 30. *Tambernicchi*, altissimo monte della Schiavonia. *Pietrapiana*, altro monte altissimo nella Garfagnana. *Cricchi*, suono che fa il ghiaccio nel rompersi. *Pur dall' orlo* ec. Tanto doppio era il ghiaccio di Cocito, che se questi monti vi fossero caduti sopra, non avriano fatto cricchi nè meno *dall' orlo*, vicino alla riva, dove il ghiaccio è più sottile. Le altre ediz. differenti dalla Nidob. leggono *Austericch-Tabernicch-cricch*.

32, al 34. *Quando sogna* ec. cioè nella state, quando si raccolgono le spighe del grano che la contadina se le sogna, allorchè dorme. *Insin là dove appar vergogna*,

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
  Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhj 'l cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
  Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
  Ditemi voi che sì stringete i petti, 43
Diss' io, chi siete; e quei piegàr li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
  Gli occhj lor ch' eran pria pur dentro molli, 46

---

cioè fino alla faccia, secondo il Venturi ed il Lombardi: fino alle parti vergognose, spiega il Volpi.

35, 36. *Giaccia* per *ghiaccio*. *Mettendo i denti* ec. battendo i denti, *in nota*, con un suono simile a quello che la cicogna fa col suo becco.

38, 39. *Da bocca il freddo* ec. la bocca, ossia il battere dei denti fà fede del lor freddo, e gli occhj, che sono vicini a piangere, fanno fede del loro tristo cuore.

46, al 48. *Pur dentro molli*, solo umidi di pianto

Gocciàr su per le labbra, e'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse 49
Forte così: ond'ei come due becchi
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

---

interiormente. *Gocciàr*, caddero a goccia a goccia, *Labbra*, cioè degli occhj, ossia *palpebre*. *Tra essi*, intendi *occhj*.

49, al 51. *Spranga*, legno che serve a tenere uniti e stretti due altri legni commessi insieme. *Cozzaro*, si percossero col capo come fanno i becchi.

52, 53. *Ed un* ec. Camicion dei Pazzi fiorentino, come vedremo al v. 68, il quale con tradimento uccise uno della medesima sua famiglia. *Per la freddura*, per effetto del gelo.

56, al 58. *La valle* Falterona di Toscana, *onde si dichina*, per la quale scorre in giù verso Arno il fiume Bisenzio. *Del padre loro fue*, appartenne ad Alberto

D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra 61
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra

---

degli Alberti, nobile fiorentino, e *padre loro*, cioè di Alessandro e di Napoleone fratelli, che venuti a rissa fra di loro si uccisero. *D' un corpo*, d' una stessa madre. *Caina*, così detta questa prima sfera del nono Cerchio dal fratricida Caino.

60. *Gelatina*, in questo lago di gelo. *Gelatina* è propriamente il brodo viscoso e gelato; qui così detto per ischerzo.

61, 62. *Non quelli*, cioè, *non colui*, e vuol accennare Modite o Mordrec figlio d' Artù, re della Gran Bretagna, che postosi in agguato per ammazzare il padre, fu da lui prevenuto con un colpo di lancia che gli ruppe *il petto e l' ombra*, cioè l' ombra che il petto faceva sul suolo in faccia al sole. Molte questioni sulla parola *ombra* tra gli Spositori. Chi è curioso può leggerli. *Con esso un colpo*, questo *esso* è per ripieno e vezzo di lingua.

63, al 65. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistojese,

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70

---

che coll' aver mozzata una mano ad un suo cugino, e coll' aver ucciso un suo Zio, fu cagione delle terribili fazioni de' Bianchi e de' Neri. Vedi G. Villani Lib. 8, cap. 37, e 38. *Non questi*, cioè Sassol Mascheroni, Fiorentino, che uccise un suo Zio; *che m' ingombra* ec. che mi sta col capo innanzi agli occhj.

68, 69. *Camicion* ec. Vedilo al v. 52. *Carlin* dei Pazzi, il quale essendo di parte Bianca diede a' Neri Fiorentini il Castello di Piano di Trevigne per grossa somma di danaro. *Che mi scagioni*, che mi discolpi, intendi, che mettendo in confronto il mio tradimento col suo più reo, io sembrerò innocente.

70. *Cagnazzo*, quel colore livido, o morello, che produce il gelo sulla nostra pelle. Parla Dante dei traditori del secondo girone del nono Cerchio, chiamato Antenora, da Antenore Trojano, creduto traditor di Troja sua patria. *Riprezzo* per *ribrezzo*, orrore. *Guazzo*, stagno.

Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo, 73
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino o fortuna, 76
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta, 82

73, al 75. *In ver lo mezzo,* verso il centro della terra, *al quale* ec. sul quale *ogni gravezza,* ogni corpo pesante *si rauna,* si posa. *Tremava,* intendi, di freddo. *Rezzo,* ombra, qui per *freddo.*

76. *Se voler fu,* se fu speciale voler di Dio.

79, al 81. *Peste* per *pesti,* calpesti. Qui è Bocca degli Abati, fiorentino, che parla, il quale, corrotto dai Ghibellini con danaro, fu cagione che fossero ammazzati quattromila de' suoi Guelfi a Mont' Aperti. G. Villani L. ii. cap. 80. *A crescer la vendetta* ec. a far vendetta contro di me, in castigo del tradimento da me operato a Mont' Aperti.

Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenóra 88
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io: e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.

83, 84. *Per costui*, relativamente alla persona di costui. *Quantunque* per *quanto*.

88, al 90. *Antenóra.* Vedi la nota al v. 70. *Troppo fora*, sarebbe anche troppo il peso, se tu avessi corpo vivo.

91. *Note*, memorie, intendi, che ho fatte nell' Inferno.

95, 96. *Lagna*, afflizione, molestia. *Che mal sai lusingar*, che inutilmente ti esibisci a recar fama di noi nel mondo, mentre *per questa lama*, in questa cavità,

Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhj in giù raccolti,
Quando un altro gridò: che ha' tu Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi, conta; 112

---

in questo fondo de' traditori bramasi anzi il contrario.

97. *Cuticagna*, parte tra il collo e la nuca, qui per *capelli della cuticagna*.

102, al 104. *Tomi*, caschi con tutto il peso. *Ciocca*, mucchio di molti capelli.

106. *Bocca* degli Abati come è detto al v. 80.

Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta:
  Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
  Se fossi dimandato altri chi v' era, 118
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
  Gianni del Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

---

116. *Quel da Duera*, Buoso da Duera, Cremonese, che per denari diede il passo a Carlo Vecchio, re di Francia, quando venne in Lombardia.

119, 120. *Beccheria*: la Nidob. con l' Aldina ed altre ediz. leggono *Beccaría*. Questi fu di Pavía ed Abate di Vallombrosa; gli fu tagliata la testa per tradimento fatto a' Guelfi in favor dei Ghibellini. *Dallato*, da lato, accanto a te. *Gorgiera*, gola.

121, al 123. *Gianni del Soldanier*, Ghibellino, tradì i suoi, accordandosi coi Guelfi. *Ganellone* o Gano di Maganza, traditore, che cagionò la rotta di Carlo Magno. *Tribaldello* de' Manfredi aprì di notte una porta di Faenza a Giovanni de Apia Francese,

Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca, 127
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136

---

124. *Da ello,* da lui, cioè da Bocca degli Abati che ha parlato finora. *Era cappello,* il capo dell' uno stava sul capo dell' altro come un cappello.

128. *Sovran,* quei che stava di sopra.

130, al 132. *Tideo,* figliuolo di Enea re di Calidonia, all' assedio di Tebe si fece portar la testa di Menalippo Tebano da cui era egli stato ferito, e si mise a roderla. *Teschio,* cranio.

135, al 138. *Per tal convegno,* con tal condizione, con patto che se *ti piangi,* ti lamenti con ragione ec.

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
  Se quella con ch' i' parlo non si secca. 139

Pecca, peccato, fallo. *Te ne cangi*, te ne renda il cambio, te ne rimuneri, lodando te, e biasimando lui.

139. *Se quella*, intendi, *lingua*; se non mi si secca la lingua, cioè, se non muojo.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Continua Dante a parlare dei traditori verso la Patria, nella seconda sfera del nono Cerchio, detta Antenora, racconta la morte del Conte Ugolino e dei suoi figliuoli, e poi passa alla terza sfera, detta Tolomea, ove son puniti nel diaccio quei che han tradito i loro benefattori e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:
  Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli 4
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

1, al 3. *Dal fiero pasto,* dal rodere il cranio dell' altro capo, come si è detto al v. 128, del C. precedente. *Quel peccator,* il Conte Ugolino, *forbendola,* nettandosi la bocca, *ch' egli avea* ec. che aveva già in parte roso di dietro.

5, al 8. *Che 'l cuor mi preme già,* che mi opprime il cuore già fin d' ora, *pur pensando,* solamente pen-

Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' qua giù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino, 13
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

---

sando all' azione fattami da costui. *Esser den seme*, debbono influire ad infamar costui su nel mondo. *Den* per *denno* o *debbono.*

13, al 15. *Conte Ugolino* dei Gherardeschi di Pisa, di parte Guelfa. Coll' ajuto di Ruggieri, Arcivescovo di Pisa, si fece egli Signore di essa. Indi Ruggieri, ingelosito del suo potere, sostenuto da Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, potenti famiglie, tradì il Conte, e concitò il popolo contro di lui, facendo credere che avesse dato ai Fiorentini ed ai Lucchesi le castella dei Pisani: onde fu rinchiuso e fatto morir di fame con quattro suoi figliuoli in una torre, che perciò fu quindi appellata la torre della fame. V. Gio. Villani Lib. vii. cap. 120 e 127. *Perch' i' son tal vicino*, cioè, perchè così gli rodo il capo.

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lume già, quand' i' feci 'l mal sonno

---

16. *Ma' pensieri,* mali, malvagi sospetti.

22, al 25. *Brieve pertugio,* piccolo finestrino. *Muda* è propriamente quel luogo oscuro, dove si rinchiudono gli uccelli per farli mudare o mutare, cioè rinnovar le penne; qui metaforicamente per *prigione*. *Per me,* per conto mio. *Forame,* spiraglio, apertura.

26. *Più lume,* così leggono molte antiche edizioni, tra quali l' Aldina e la maggior parte de' MSS. veduti dagli Accademici della Crusca; e *più lune* la Nidob. e i detti Accademici sull' autorità di otto testi soltanto. *Essendo stato il Conte Ugolino in prigione dall' Agosto al Marzo, volle il Poeta mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole* più lune: Ecco la ragione che

Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

---

recano gli Accademici di aver cambiato *più lume* in *più lune.* Ma il P. Lombardi avverte, che il tempo della prigionia del Conte dovea esser cosa già nota a Dante, e che Ugolino non vuol dire se non di quello che Dante non poteva *aver inteso,* v. 19. Al contrario *più lume* non solo ha nulla d' incoerente e di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione, per cui prestasse egli fede al sogno che cominciò *innanzi la dimane,* cioè durante l' aurora.—*Il mal sonno,* una funesta visione, nella quale vide un lupo, e dei lupicini perseguitati da' cani, cioè sè stesso e i suoi figli. Questa visione gli *squarciò il velame del futuro,* gli scoprì quel che a lui doveva accadere.

28, al 30. *Questi,* costui, cioè Ruggieri, *pareva* che incitasse gli altri come *donno,* loro Capo e Signore. *Al monte* S. Giuliano, ch' essendo tra Pisa e Lucca, impedisce alle due Città di vedersi, essendo a poca distanza.

31, al 33. *Con cagne* ec. Costruzione: *Si avea,* l' Arcivescovo Ruggieri, *messi dinanzi dalla fronte*

In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra' l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già erám desti, e l' ora s' appressava 43
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto 46
All' orribile torre: ond' io guardai

---

cioè mandava innanzi, *Gualandi* ec. nobili famiglie Pisane, *con cagne magre, studiose e conte,* con cagne snelle, sollecite ed ammaestrate a simil caccia.

35. *Scane,* sanne o zanne, propriamente i denti curvi del porco. *Sane* legge la Nidob.

44, 45. *Addotto,* recato, portato. *Per suo sogno:* da ciò pare che anche i figliuoli avessero fatto sogni di cattivo augurio.

46, al 49. *Chiavar l' uscio,* chiudere a chiave la porta. Gio. Villani dice che la chiave fu gettata in Arno L. 7,

Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi: 58
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia, 61

C. 127. *Senza far motto*, senza dir parola. *Sì dentro impietrai*, tanto restai di pietra, sì il cuor mi si gelò dallo spavento, nel sentir chiudere quell' uscio.

51 *Tu guardi sì*, tu sembri tanto spaventato in vista.

56, 57. *Scorsi per quattro vivi* ec. dal viso tristo e pallido dei miei quattro figli immaginai lo stato del mio proprio aspetto.

59, 60. *Fessi* per *facessi*. *Manicar*, mangiare. *Levorsi* per *levoronsi*, si levarono.

61, al 63. *Padre, assai* ec. E impossibile di non

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor per non fargli più tristi: 64
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 73

---

sentirsi muover l' anima a questa terzina sì teneramente espressa, e con tanta nobiltà.

64. *Quetámi*, mi quietai per non contristarli davantaggio.

69. *Che non* ec. perchè non mi ajuti.

73. *Già cieco*, con la vista indebolita dalla fame, cominciai *a brancolar*, ad andare a tastoni. *Poscia più che 'l dolor* ec. poi il dolore che mi manteneva in vita a dispetto dell' inedia, fu vinto dal digiuno, ed io pure morii di fame. Il Venturi vuole al contrario che morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola

E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhj torti 76
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce 85

---

fame: ma in questo ei si oppone alle istruzioni di Galeno e al giudizio di tutt' i Fisici.

78. *Forti,* rompendo l' osso, come quei d' un cane.

80. *Dove il sì suona,* cioè dell' Italia, dove si dice *sì,* a differenza de' Francesi che dicono *oui.* Il P. Lombardi vuol che s' intenda della Toscana particolarmente.

82, al 84. *La Capraja e la Gorgona,* due isolette del Mar Tirreno, vicine alla foce d' Arno. *Siepe* per *riparo, argine. Sì ch' egli annieghi* ec. di modo che non avendo più libero corso, e inondando le sponde possa annegare ec.

D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre là 've la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E 'l duol, che truova 'n su gli occhj rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:

89, 90. *Novella Tebe,* o nuova Tebe: così chiama Pisa il Poeta, perchè molto sangue si sparse in essa, a simiglianza dell' antica Città di Tebe famosa pei tragici avvenimenti di Eteocle e Polinice. *E gli altri duo,* Gaddo ed Anselmuccio detti al v. 50, e v. 68.

92, 93. *Un' altra gente;* passa ora a parlar il poeta della gente della terza sfera del nono Cerchio, detta *Tolommea,* come vedremo al v. 124. *Non volta in giù,* come i traditori del C. precedente, ma *riversata,* a giacere colla faccia all' in su, per maggior pena, come più rei, perchè tradirono chi di essi fidavasi.

95, al 99. *Rintoppo,* impedimento all' uscita; *si volve in entro* ec. si rivolge al di dentro ad accrescere

Che le lagrime prime fanno groppo, 97
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento: 103
Perch' i': maestro mio, questo chi muove?

---

afflizione. *Che la lagrime prime*, poichè quelle ch' escono le prime dagli occhj fanno *groppo*, viluppo, mucchio. *E sì come visiere* ec. *Visiera* è quella parte dell' elmo che cuopre il viso, onde qui le lagrime agghiacciate sono all' occhio quello che la visiera è alla faccia, onde *riempion* ec. cuoprono il concavo dove stanno gli occhj. *Coppo*, vaso da tener acqua, qui per *cavità*, il concavo dell' occhio.

100, al 103. *Ed avvegna che*, e benchè, *per la freddura*, pel gran freddo, ciascun sentimento *cessato avesse stallo*, abbandonato avesse stanza, o fosse fuggito *del mio viso*, dalla mia faccia, *sì come d' un callo*, siccome avviene d' ogni parte incallita del nostro corpo, la quale non ha più veruna sensazione. *Cessare stallo*, vale, *dispartirsi*, *mutare stanza*. *Già mi parea*, nondimeno parevami ec.

Non è qua giuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

105, al 108. *Ogni vapore*. Dante è di parere che il vento nasca dai vapori sollevati dal sole; onde siccome nell' Inferno non penetra il Sole, domanda se laggiù non è ogni vapore spento. *Avaccio*, prestamente. *La cagion che 'l fiato piove*, da cui ha il vento l' origin sua, ch' è dal dibattere delle ali di Lucifero, come vedrassi nel Canto seguente. *Fiato* per *vento*: *piove*, manda.

109, al 111. *Fredda crosta* per *ghiaccio*. *L' ultima posta*, l'ultimo, il più profondo luogo. E Frate Alberigo che parla, il quale crede che i nostri poeti sieno anime condannate all' ultima pena, e li chiama perciò *anime crudeli*.

114, al 117. *Un poco pria* ec. tra quello spazio di tempo, *che il pianto si raggieli*, prima che le lagrime si

Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: i' son Frate Alberigo, 118
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O', dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea

---

condensino in diaccio. *E s' io non ti disbrigo* ec. e s' io non t' ajuto, ch' io possa andare al fondo del ghiaccio. Dice così Dante per ingannare Frate Alberigo, ed obbligarlo a dirgli chi egli sia.

118, al 120. *Alberigo,* de' Manfredi di Faenza Vecchio diventò Cavalier Gaudente, onde fu detto *Frate.* Finse amicizia con alcuni de' suoi consorti, coi quali prima era in discordia; gl' invitò ad un sontuoso pranzo, e poi li fece ammazzare, quando secondo l' ordine suo si portarono in tavola le frutta. *Del mal orto,* perchè tali frutta furono il segno di far uccidere i suoi consorti. *Orto,* giardino. *Dattero per figo,* proverbio che vale, *ricevo un male maggiore in contraccambio di quello ch' io feci altrui.*

121, al 123. *Se' tu ancor morto?* Dante credeva Alberigo ancor vivente, come infatti era, e perciò gli fa questa domanda. *Stea,* cioè se sia vivo o morto.

Nel mondo su, nulla scienzia porto.
  Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 124
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
  E perchè tu più volentier mi rade 127
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
  Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Stea per *stia* da *Stare*. *Nulla scienzia porto*, non ne so niente.

124, al 126. *Vantaggio*, ironicamente detto. *Tolommea*, così nomata la terza sfera del nono Cerchio, da Tolommeo re d' Egitto, traditor di Pompeo Magno, ch' era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia; o da Tolommeo principe degli Ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due suoi cognati. *Atropós*, quella delle tre Parche, che taglia il filo della vita degli uomini: *mossa le dea*, la faccia sloggiar dal corpo.

127, al 132. *Mi rade*, mi diradi, mi tolga le lagrime congelate come il vetro. *Trade*, tradisce. *L'è tolto da un dimonio*, un demonio entra nel suo corpo. *Mentre*, fino a che

Ella ruina in sì fatta cisterna: 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien' pur mo giuso: 136
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni: 139
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano

133, al 135. *Ella,* cioè, l' anima. *Cisterna* per *pozzo infernale*. *Pare,* apparisce, si fa vedere. *Ombra,* qui per *anima*. *Mi verna,* m' intirizzisce di freddo.

137, al 140. *Branca d' Oria,* Genovese, il quale uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, posto anch' egli nell' Inferno tra i barattieri al C. xxii. v. 88. *Ch' ei fu sì racchiuso,* dopo ch' egli fu sì ristretto nel ghiaccio. *Unquanche,* mai.

145, al 149. *Che questi,* che Branca d' Oria. *Prossimano,* parente. *Gliele* per *glieli*.

Che 'l tradimento insieme con lui fece.
  Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi gli occhj : ed io non gliele apersi ;
E cortesia fu lui esser villano.
  Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi ?
  Che col peggiore spirto di Romagna 154
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
  Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

---

150. *E cortesia fu* ec. perchè ben meritava quella pena, chi tradisce la fede.

154. *Col peggiore spirto,* con Frate Alberigo di Faenza. *Un tal di voi,* cioè Branca d' Oria. *Per sua opra,* pei suoi delitti. *Di sopra,* nel mondo.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Nella quarta sfera del nono ed ultimo Cerchio, detta Giudecca, pone Dante quelli che per aver tradito i loro benefattori sono puniti coll' esser tutti coperti dal diaccio. In mezzo di essi v' è Lucifero. Finalmente oltrepassa il centro della Terra, e giugne all' emisperio opposto al nostro.

Vexilla Regis prodeunt inferni 1
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

1, al 3. *Vexilla regis prodeunt inferni,* così comincia un inno che la Chiesa canta alla Croce qual vessillo di Gesù Cristo, e vuol dire in italiano: *Già compariscono i vessilli,* le bandiere *del re dell' Inferno.* Qui per *vessilli* intende le grandi ale di Lucifero. *Se tu 'l discerni,* se tu lo vedi, cioè il re infernale.

4, al 7. *Come* ec. Costruzione: *Come pare da lungi un mulin, che 'l vento gira, quando spira una grossa nebbia*

Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro,
Altre stanno a giacere, altre stanno erte, 13
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi; 19

---

ec. I mulini a vento hanno ali grandissime. *Dificio* per *edificio*: *allotta* per *allora*.

9. *Che non v' era altra grotta*, intendi, per ripararsi dal vento.

11, 12. *Coverte*, cioè dal diaccio. *Festuca*, fuscellino, di legno o di paglia, piccolo stecco.

15. *Il volto a' piedi inverte*, rivolta o curva il capo verso i piedi, formando la figura d' un arco.

18, al 20. *La creatura ch' ebbe* ec. Lucifero che prima fu Angelo. *Dinanzi mi si tolse*, il mio maestro,

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
  Com' i divenni allor gelato e fioco, 22
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
  I' non mori', e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
  Lo 'mperador del doloroso regno 28
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
  Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,

---

dietro le cui spalle m' era io posto per ripararmi dal vento, mi si levò dinanzi: *restarmi*, fermarmi. *Dite*, cioè Lucifero.

26, 27. *Fior d' ingegno*, un tantino d' ingegno. *D' uno e d' altro privo*, privo di morte e di vita.

30. *E più con un gigante i' mi convegno, che* ec. e più rassomiglio io ad un gigante, che non rassomiglino i giganti alle braccia di esso Lucifero. *Quel tutto*, il corpo intero, tutta la statura e grandezza di Lucifero. *A così fatta parte*, a braccia sì smisurate, *si confaccia*, corrisponda.

Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa 40
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla: 43

34, al 36. *S' ei fu* ec. Il senso è: *Ben dee da lui procedere* ec. ben si capisce che da lui sia cagionata tanta miseria e negli Angeli e negli uomini, perchè essendo stato creato da Dio altrettanto bello, quant' ora è deforme, invece di essergliene grato, *alzò le ciglia* ec. si ribellò contro il medesimo.

40, al 42. *S' aggiungéno,* altre ediz. leggono anche *s' aggungien,* cioè si aggiungevano. *Sovr' esso,* sopra: *esso* è particella riempitiva. *Si giungéno,* si univano. *Al luogo della cresta,* cioè si univano insieme le tre facce di Lucifero nella sommità, dove gli animali hanno la *cresta,* ch' è quel pezzetto di carne rossa su la testa del gallo.

La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali, 46
Quanto si conveniva a tant' uccello.
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello 49
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52
Con sei occhj piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

---

45. *Vengon di là, ove* ec. Vengono dall' Etiopia ove il Nilo, che nasce dai monti detti della Luna, *s' avvalla*, cade nella sottoposta valle; e vuol dire ch' era di color nero come gli Etiopi. Pei varj colori di queste tre facce crede il più volte citato P. Lombardi, che s' intendessero le tre parti del mondo, le sole cognite al tempo di Dante, ad indicare che trae Lucifero sudditi da tutto l' universo. Il color vermiglio dinota gli Europei; gli Asiatici il gialliccio, ed il nero gli Africani.

50, al 52. *Era lòr modo*, eran le ali fatte di cartilaggini, al modo di quelle del vipistrello ossia nottola. *Svolazzava*, dibatteva. *Ello* per *esso*, cioè dal dibattimento delle ale. *Quindi*, da questi tre venti.

Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 58
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima là su ch' ha maggior pena, 61
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' anno 'l capo di sotto, 64
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67

56, al 60. *Maciulla,* stromento di due legni, l'uno de' quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o canapa, per nettarli dalla materia legnosa. *A quel dinanzi* ec. a quello, ch' era in bocca alla faccia dinanzi, il mordere dava poco, anzi nulla di tormento, *verso 'l graffiar,* a paragone del graffiare che facea Lucifero. *Brulla* spogliata, priva.

61, al 63. *Ch' ha maggior pena,* per essere morsecchiata ed insieme graffiata. *Giuda Scariotto,* fu quegli che tradì Gesù Cristo. *Ha dentro,* intendi, nella bocca di Lucifero.

64, e segg. *Ch' hanno il capo di sotto,* che pendono a

Ma la notte risurge, e oramai
E da partir, che tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:

---

capo in giù—*Bruto* e *Cassio,* furono i principali dei congiurati, che tradirono Giulio Cesare.

68. *Ma la notte risurge.* Virgilio che parla. Quando Dante entrò nell' Inferno cominciava la notte, come nel principio del C. ii. dalle parole: *Lo giorno se n' andava* ec. onde rilevasi che abbia il Poeta impiegato 24 ore nella visita dell' Inferno. Passò egli nel quinto Cerchio dopo la mezza notte: *Già ogni stella cadeva* ec. C. vii. 98. Era l' aurora quando passò al settimo Cerchio, *Che i pesci guizzan su per l' orizzonta* C. xi. 113. Quando passò alla quinta bolgia dell' ottavo Cerchio era alzato il sole già da un' ora in circa: *Ma vieni omai, che già tiene il confine* ec. C. xx. 124. Allorchè passò alla decima bolgia dell' ottavo Cerchio, era mezzo giorno: *E già la luna è sotto i nostri piedi,* C. xxix. 10. Ed era il crepuscolo della sera quando passò al nono Cerchio: *Quivi era men che notte e men che giorno,* C. xxxi 10. Sorge ora di nuovo la notte mentre pensa di abbandonare l' Inferno.

70, al 75. *Gli avvinghiai,* gli avvinsi il collo con le braccia, come piacque a Virgilio. *Ed ei prese* ec.

E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste : 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia 76
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79
E aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale, 82
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere :
Appresso porse a me l' accorto passo.

Virgilio pigliò il contrattempo, il buon punto. *Vellute*, pelose. *Vello*, pelo lungo. *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*, tra Lucifero ed il diaccio, ond' era incrostato il pozzo.

79. *Zanche*, gambe. Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona.

85. *Foro d' un sasso*, il cavo sasso.

I' levai gli occhj, e credetti vedere 88
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato, 91
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede: 94
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

88, al 93. *E credetti vedere* ec. Dante essendosi con Virgilio voltato egli pure, e posto il capo dove prima avea i piedi, è cosa ben naturale che dovette sembrargli e di scendere di nuovo nell' Inferno, e di vedere Lucifero con le gambe rivolte in su. *Gente grossa,* gente ignorante, *che non vede,* che non capisce la natura di *quel punto,* del centro dell' Universo, di dove il partirsi non era più scendere, ma salire, ben hè alla parte opposta.

96, al 99. *E già il sole* ec. Dante, essendo con Virgilio passato di là dal centro della terra, risguarda la notte e il giorno non più nell' emispero nostro di qua, ma nell' altro emispero di là, dove appunto nasce il sole, quando dall' emispero nostro tramonta: onde se disse al v. 68. *Ma la notte risurge,* ed ora dice che *il sole a mezza terza riede,* cioè ch' è un' ora e mezzo

Non era camminata di palagio 97
Là 'v' eravám, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora 106
D' esser di là dal centro ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

---

prima di mezzo giorno, non cade in contraddizione, come lo stesso Poeta spiegherà in seguito. *Camminata di palagio*, cioè, un camminare in un luogo illuminato e piano come nelle sale dei palazzi. *Burella*, prigione oscura. *Disagio*, scarsezza.

100. *Mi divella*, mi svella, mi allontani. *Erro* per *errore*.

103, 104. *Questi*, Lucifero. *Sottosopra*, col capo all' ingiù e i piedi all' in su, siccome grossamente credeva Dante, trovandosi ora al di là del centro della terra.

108, al 111. *Vermo reo*, così nomina Lucifero, e così anche ha nominato Cerbero al C. vi. 22. *Fora*,

Di là fosti cotanto, quant' io scesi: 109
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto 112
Ched' è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse sanza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

---

traversa il centro dell' universo. *Cotanto,* tanto tempo. *Il punto,* il centro della terra, *al qual si traggon* ec. al quale tendono tutte le cose pesanti.

113, al 115. *La gran secca,* la gran terra, chiamata *aridam terram* nella Genesi Cap. i. v. 10. *E sotto 'l cui colmo,* sotto il cui più alto punto, sotto 'l cui mezzo, ossia sotto il mezzo del quale emisferio di essa gran terra fu crocifisso Gesù Cristo. Dante è del parere di quelli che credono essere la città di Gerusalemme nel mezzo della terra.

116, 117. *Picciola spera,* la quarta ultima sfera del nono Cerchio, che Dante appella *Giudecca* da Giuda traditore di G. C., nella quale sono puniti nel diaccio coloro che hanno tradito i proprj benefattori. In essa Giudecca comprende il Poeta anche il pozzo di Luci-

Qui è da man, quando di là è sera: 118
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

---

fero. Vien detta *picciola*, perchè scendendo, di mano in mano, la circonferenza dell' Inferno sempre più si ristringeva; *che l' altra faccia fa* ec. Virgilio dice, che oltrepassato avendo il fondo dell' Inferno, ora si ritrova sopra la piccola sfera che fa l' altra facciata della Giudecca, ossia che forma l' altra facciata opposta a quella per cui era prima nella medesima Giudecca entrato.

118, al 120. *Qui è da man*, qui è la mattina, e nasce il sole. *Questi*, Lucifero. *Fitt' è* ec. sta nel medesimo luogo com' era, e non si è capivolto, come tu immaginavi.

122, al 126. *Che pria di qua si sporse*, che prima che Lucifero qui cadesse, la terra sporgevasi di qua, essendo più alta del mare. *Fe' del mar velo*, si nascose, fuggì sott' acqua. Fu opinione, che sotto l' emispero opposto al nostro non vi fosse altro che acqua: onde Virgilio dice, che prima della caduta di Lucifero la terra sporgeva sotto quell' emispero, e che sotto il nostro non vi era che acqua; ma che dopo tale caduta la cosa si

È venne all' emisperio nostro, e forse 124
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è là giù da Belzebù rimoto 127
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso 133
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:

---

cambiò affatto, tutto di là coprendosi d' acqua, e sporgendosi di qua la terra. *E forse per fuggir lui* ec. e forse tutta quella prima terra che appare in questo emispero, e che forma la montagna del Purgatorio, lasciò, per fuggire Lucifero, il resto del *luogo voto*; *e su ricorse*, e si alzò formando essa montagna.

127. *Luogo è laggiù* ec. Ora è Dante che parla con noi, mentre finora Virgilio ha parlato con Dante: e dice che dal centro della terra nostra, dov' è punito Belzebù ossia Lucifero, alla superficie della terra, che sta sotto quell' altro emispero, v' è tanto luogo, *quanto la tomba si distende*, cioè quanto ve n' ha dal principio sino al fondo dell' Inferno

E senza cura aver d' alcun riposo
  Salimmo su, ei primo, ed io secondo, 136
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
  E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Dai Torchj di R. Zotti, 16, Broad-Street,
Golden-Square.